Richard Picciotto
con
Daniel Paisner

Ultimo A Uscire

Last Man Down © 2002
A Firefighter's Story of Survival and Escape front the World Trade Center

Un comandante dell'FDNY racconta le ore drammatiche all'interno del World Trade Center Prima, durante e dopo il crollo delle torri gemelle.

«Non è questione di esagerare, ma è stata un'esperienza per la quale non sono in grado di trovare parole adeguate, quindi cerco di usare quelle che ho a disposizione.»

ESPERIENZE

TESTIMONIANZE DI VITA AUTENTICHE

1. Christel e Isabell Zachert, *Ci vediamo nel mio Paradiso*
2. Torey L. Hayden, *Una bambina e gli spettri*
3. Laura De Luca, *Vuota per sempre*
4. Carol Schaefer, *L'altra madre*
5. Ursula Barzaghi, *Senza vergogna*
6. Kay Redfield Jamison, *Una mente inquieta*
7. Jean-Dominique Bauby, *Lo scafandro e la farfalla*
8. Rosangela Percoco, *Nato da un aquilone bianco*
9. Stefania Chiusoli, *Quasi tutto ancora da vivere*
10. Lukas, *Quattro anni all'inferno*
11. Torey L. Hayden, *Come in una gabbia*
12. Mavì Mohr, *Un elefante mi ha preso per mano*
13. Ruth Picardie, *Due o tre cose prima di andarmene*
14. Torey L. Hayden, *Figli di nessuno*
15. Marya Hornbacher, *Sprecata*
16. Susanna Kaysen, *La ragazza interrotta*
17. Christopher Reeve, *Sempre io*
18. Eva-Maria Sanders, *Vivere*
19. Laura Jaffé, *Max è importante*

VISIT…

20. Sarah Saffian, *Itaca*
21. Kirsten Kuhnert, *Ogni giorno un piccolo miracolo*
22. Richard F. Miniter, *Le cose che voglio di più*
23. Louise Longo, *Mia figlia dorme nel mare*
24. Tim Guénard, *Più forte dell'odio*
25. Hannah Merker, *In ascolto*
26. Barbara Samson, *Quando il primo amore uccide*
27. Hirotada Ototake, *Nessuno è perfetto*
28. Sigrid Schàfer, *Vi ho amato tutti così tanto*
29. Dan Savage, *Due uomini e una culla*
30. Torey L. Hayden, *Una di loro*
31. Dan Shapiro, *L'erba di mamma*
32. Mireille Makampé, *Per colpa di mio padre*

5-5-5-5

Quando sono entrato nel Dipartimento dei vigili del fuoco di New York, all'inizio degli anni 70, ogni volta che un pompiere moriva in servizio si usava trasmettere quattro volte di seguito una sequenza di cinque rintocchi di campana, attraverso il sistema interno di altoparlanti. Allora si fermavano tutti, qualunque cosa stessero facendo, per rispettare un minuto di silenzio mentre risuonava quella sequenza. Cinque rintocchi, quattro volte di seguito.

Ogni volta che mi accadeva di sentirli, quel momento mi sembrava più dolce e nello stesso tempo più amaro della volta precedente, perché ogni suono di quella sequenza portava con sé il ricordo di tutti i vigili del fuoco morti in passato, insieme a quello di chi era caduto in servizio quel giorno.

Negli ultimi tempi le campane sono cadute in disuso, perché ora possiamo contare su altri sistemi di comunicazione, ma il segnale rimane. Il richiamo dei «Quattro Cinque», trasmesso da un pompiere a un altro, segnalerà sempre la perdita di un fratello, e non c'è nulla che possa rimpiazzare quei rintocchi. Non dimenticherò mai il timbro mesto di quei cinque tocchi di campana, ripetuti quattro volte, che sentii suonare per dodici volte di seguito dopo il leggendario incendio del supermercato Waldbaum, a Brooklyn, nell'agosto del 1978, quando perdemmo dodici uomini in gamba, e tutte le caserme della città rimasero in silenzio mentre contavamo quei duecentoquaranta rintocchi. E non dimenticherò mai le

campane che non abbiamo udito l'11 settembre 2001, quando il nostro paese piombò nel caos, la nostra città andò in rovina e 343 dei nostri fratelli morirono tra le macerie del World Trade Center. Non ci fu il tempo per far suonare le campane per quei valorosi soldati, e troppo pochi di noi erano rimasti per ascoltare quei rintocchi.

«Non esiste gesto d'amore più grande che dare la vita per il prossimo», recita il motto che viene invocato ai funerali e alle cerimonie di commemorazione di vigili del fuoco; un tributo che è sempre echeggiato nelle caserme dei pompieri di New York, mentre risuonavano solenni quei rintocchi di campana.

Così, questo libro è dedicato ai pompieri che hanno sacrificato la loro vita in quella tragica giornata. Quei 343 eroi sono qui elencati, in base all'elenco ufficiale compilato dal Dipartimento dei vigili del fuoco della città di New York. Possa il loro spirito esultare e la loro eredità spirituale perpetuarsi nel tempo, e possa il loro ricordo in queste pagine fare le veci delle campane che non hanno suonato in loro onore.

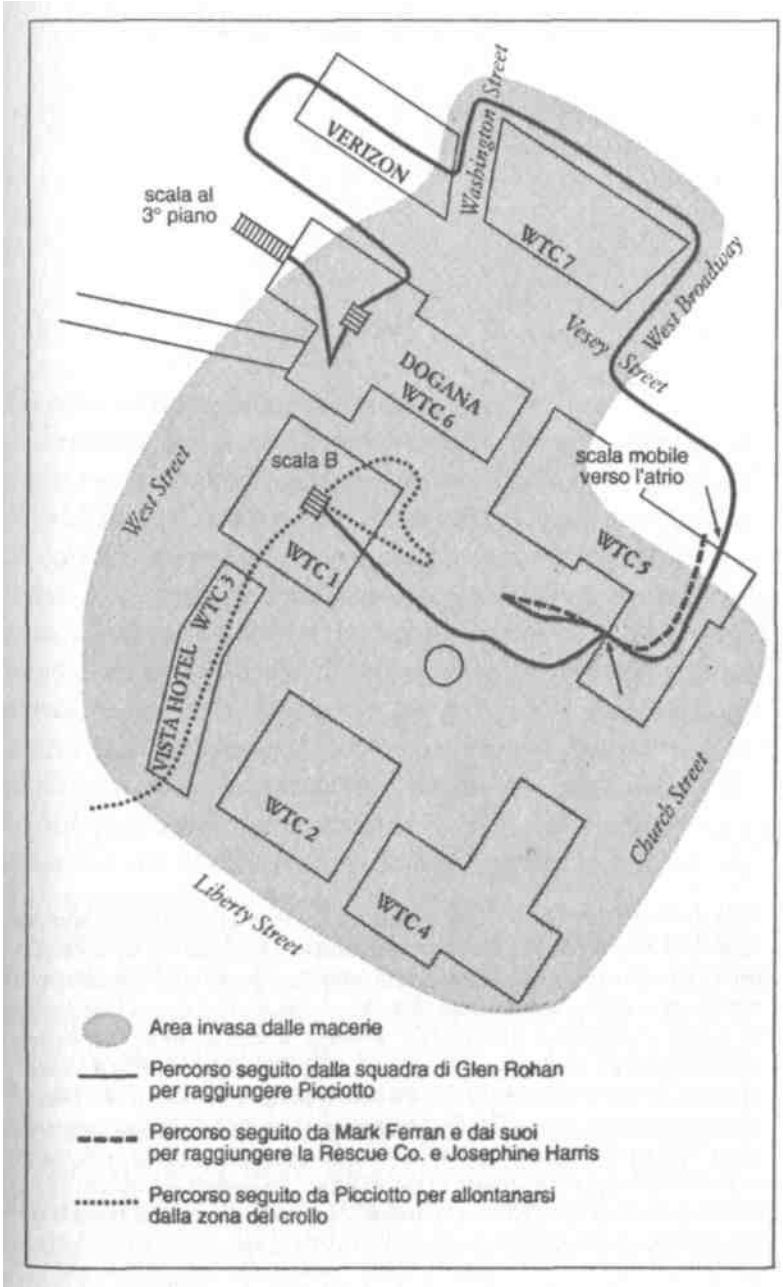
Anaya Calixto	llen Richard	William	Elferis
Jr.	Larsen Scott	Mojica Manuel	Michael
Farrelly	Barry Arthur	Quappe Lincoln	Kane Vincent
Joseph	Kelly Thomas	Foley Thomas	McWilliams
Riches James	Kopytko Scott	Schrang	Martin
Schoales	Oelschlager	Gerard	Hetzel Thomas
Thomas	Douglas	Farrell	Hynes Walter
Tegtmeier Paul	Olsen Eric	Terrence	McHugh
Beyer Paul	Lane Robert	Mahoney	Dennis
Atlas Gregg	Giammona	William	Stajk Gregory
Pansini Paul	Vincent	Nelson Peter	Curatolo
Mozzillo	Saucedo	Virgilio	Robert
Christopher	Gregory	Lawrence	Murphy
Keating Paul	Fischer John	Higgins	Raymond
Halloran	Arce David	Timothy	Giordano John
Vincent	Bilcher Brian	Prior Kevin	Guja Geoffrey
Cammarata	Boyle Michael	Bucca Ronald	Feehan William
Michael	King Robert	Quinn Ricardo	Judge Mychal
Day Edward	Jr.	Lillo Carlos	Crisci John
Kelly Richard	Pfeifer Kevin	McShane	Waters Patrick

Jr.	Coyle James	Terence	Crawford
Evans Robert	Dewan Gerard	Davidson Scott	Robert
Maynard	Donnelly	Egan Martin	Paolillo John
Keithroy	Kevin	Jr.	Carey Dennis
Brown Patrick	Giordano	Suhr Daniel	Demeo Martin
Carroll	Jeffrey	Petti Philip	Angelini Joseph
Michael	Baptiste	Cross Dennis	Hatton
McAvoy John	Gerard	Leavy Neil	Terence
Ogren Joseph	Walz Jeffrey	York Raymond	Henry William
Olson Steven	Farino Thomas	Cawley	Mojica Dennis
Tierney John	Spear Robert	Michael	Montesi
Palmer Orio	Jr.	Bedigian Carl	Michael
Hannon Dana	Fodor Michael	Florio John	Nevins Gerard
Atwood	Henry Joseph	Roberts	O'Keefe
Gerald	Krukowski	Michael	Patrick
Duffy Gerard	William	Watson	Lake William
Glascoe Keith	Burke William	Kenneth	Libretti Daniel
Suarez	Jr.	Stackpole	O'Rourke
Benjamin	McCann	Timothy	Kevin
Belson Stephen	Thomas	Harrell	Laforge David
DeAngelis	Dipasquale	Stephen	Linnane Robert
Thomas	George	Ganci Peter Jr.	McMahon
Germain Denis	Foti Robert	Pearsall	Robert
Harlin Daniel	Muldowney	Durrell	Ryan Matthew
Cain George	Richard Jr.	Tarasiewicz	Heffernan John
Mulligan	Princiotta	Allan	Quilty Michael
Dennis	Vincent	Amato James	Rogan
Mendez	Richard	Carroll Peter	Matthew
Charles	Vernon	Garvey	Williamson
Geraghty	Asaro Carl	Matthew	John
Edward	Devlin Dennis	Allen Eric	Delvalle
Marshall John	Feinberg Alan	Fredericks	Manuel
McPadden	Pappageorge	Andrew	Maloney
Robert	James	Halderman	Joseph
Tirado Hector	Dauria	David	McSweeney
Jr.	Michael	Haskell	Timothy
Whitford	Ginley John	Timothy	Desperito

Mark	Lynch Michael	McGinn	Andrew
Bracken Kevin	Mercado Steve	Nicholas	Weinberg
Guadalupe José	Gill Paul	Brennan Peter	Michael
Ragaglia	Brennan	Gies Ronnie	Juarbe Angel
Leonard	Michael	Hunter Joseph	Jr.
Angelini Joseph	Tipping John II	Ielpi Jonathan	Mullan
Jr.	Callahan	Kerwin Ronald	Michael
Haub Michael	Frank	Rand Adam	Brethel Daniel
Lynch Michael	Giberson James	Welty Timothy	Parro Robert
O'Callaghan	Morello	Scauso Dennis	Clarke
Daniel	Vincent	Smith Kevin	Michael
Oitice Samuel	Otten Michael	Geidel Gary	Ill Frederick
Wooley David	Roberts	Marino	Jr.
Sabella	Michael	Kenneth	O'Keefe
Thomas	Casoria	Sweeney Brian	William
Perry Glenn	Thomas	Weiss David	Wilkinson
Correa Ruben	Collins John	Martin Peter	Glenn
Barnes	Kumpel	Napolitano	Cannizzaro
Matthew	Kenneth	John	Brian
Ruback Paul	Minara Robert	Holohan	Kennedy
Marchbanks	Rivelli Joseph	Thomas	Thomas
Joseph Jr.	Jr.	Johnston	Brunton
Scheffold Fred	Jovic Anthony	William	Vincent
Nagel Robert	Garbarini	Olsen Jeffrey	Veling
Bielfeld Peter	Charles	Tallon Sean	Lawrence
Margiotta	O'Hagan	Leavey Joseph	Esposito
Charles	Thomas	Apostol	Francis
Buck Greg	Cordice Robert	Faustino Jr.	Fehling lee
Pickford	Martini Paul	McGovern	Box Gary
Christopher	Powell Shawn	William	Butler Thomas
Schardt John	Reilly Kevin	Prunty Richard	D'Atri Edward
Joseph Karl	Derubbio David	Freund Peter	Esposito
McAleese	Calabro	Russell	Michael
Brian	Salvatore	Stephen	Fontana David
Smagala	Gullickson	Arena Louis	Russo Michael
Stanley Jr.	Jospeh	Brunn Andrew	Siller Stephen
Mitchell Paul	Maffeo Joseph	Molinaro Carl	Cullen Thomas

Wallace	Agnello Joseph	Gary Bruce	III
Robert	Cherry Vernon	Santora	Hamilton
Henderson	Regan Robert	Christopher	Robert
Ronnie	Smith Leon Jr	Dowdell Kevin	Healey
Ragusa	**V**ega Peter	Hickey Brian	Michael
Michael	Grzelak Joseph	Bergin John	Lyons Michael
Rodriguez	Coakley	Bini Carl	Sikorsky
Anthony	Steven	Fiore Michael	Gregory
Byrne Patrick	Phelan	Fletcher Andre	Vanhine
Regenhard	Kenneth	Harrell	Richard
Christian	Chipura John	Harvey	Coleman Tarel
Bocchino	Ahearn Brian	Mascali Joseph	Kuveikis
Michael	Bonomo Frank	Miller	Thomas
Stark Jeffrey	Carlo Michael	Douglas	Langone Peter
Whelan Eugene	Kasper Charles	Modafferi	Lyons Patrick
White Edward	Moran John	Louis	Hannafin
Bates Steven	Gardner	Palazzo Jeffrey	Thomas
Chiofalo	Thomas	Rossomando	Santore John
Nicholas	Hohmann	Thomas	Warchola
Stack	Jonathan	Jordan Andrew	Michael
Lawrence	Rall Edward	Kiefer Michael	Burnside John
Fanning John	Blackwell	Haskell	Gray James
Downey	Christopher	Thomas Jr.	Hanley Sean
Raymond	Gambino	Sullivan	Vigiano John II
Burns Donald	Thomas Jr.	Christopher	Mingione
Barbara	Meisenheimer	Palombo Frank	**Villanueva**
Gerard	Raymond	Oberg Dennis	**Sergio**
Moody Thomas	Regan Donald	Miller Henry	
Kelly Thomas	Spor Joseph	Jr.	

ULTIMO A USCIRE



Nota. Il New York City Fire Department (che viene indicato con l'abbreviazione F.D.N.Y, secondo l'antica denominazione) è gestito da un Consiglio, presieduto da un Fire Commissioner, di estrazione politica, ed è guidato operativamente da un Capo del Dipartimento, al comando di circa 13.000 uomini. L'area d'intervento dell'FD.N.Y. è divisa in cinque zone: Manhattan, Brooklyn, Bronx, Queens e Staten Island, a loro volta suddivise in 8 Divisioni. Ogni Divisione si compone di 5 o 6 Battaglioni per un totale di 49. I Battaglioni raggruppano circa 370 Compagnie (formate da 6-7 uomini ciascuna), che si differenziano sulla base

del loro equipaggiamento; i gruppi più numerosi sono: le Engine Co. (dotate di autopompe) e le Ladder Co. (dotate di autoscale); in più vi sono altre unità più specializzate, come ad esempio le Rescue Co. (unità di soccorso).

11 settembre 2001
ore 9.59

Fu come se si sprigionasse dal nulla.

Eravamo poco più di una ventina, davanti alla fila di ascensori al trentacinquesimo piano della Torre nord del World Trade Center, quasi tutti vigili del fuoco e tutti esausti, chi più chi meno. Alcuni sudavano come maiali, altri si erano tolti la giacca della divisa, legandola intorno alla cintola. C'era qualcuno che ansimava, mentre altri non vedevano l'ora di muoversi. Comunque cercavamo tutti di riprendere fiato e di orientarci, per capire che diavolo stava succedendo. Eravamo al lavoro da un'ora, o poco meno, e ce la stavamo mettendo tutta, ma non riuscivamo a intravedere la fine neanche lontanamente. Certo, non avevamo idea di quello che ancora restava da fare, ma era già chiaro che non avevamo fatto un solo passo avanti.

E poi cominciò quel rumore, l'edificio prese a tremare, e ci sentimmo gelare il sangue nelle vene. Restammo immobili come statue di ghiaccio. Qualunque cosa ci fosse da fare, per il momento doveva attendere. Che cosa, non lo sapevamo ancora, ma doveva attendere. O forse no, ma il punto non era quello. Il punto era che nessuno osava muoversi. Eravamo tutti impietriti, gli occhi rivolti in alto per capire da dove poteva provenire il rumore, come se fosse possibile vedere oltre i pannelli del soffitto per trovare una risposta.

Nessuno parlava. Non c'era tempo per tradurre il pensiero in parole, anche se c'era tempo per pensare. Anche troppo, almeno per me: i miei pensieri corsero in tutte le direzioni, esplorando ogni possibile scenario apocalittico, e anche qualcuno in più. L'edificio tremava come se fosse investito da una scossa di terremoto, come una galleria del brivido al luna park che fosse andata in tilt, ma era soprattutto il rumore a paralizzarmi, inchiodandomi al mio posto. Il puro e semplice volume del rumore, il modo in cui scorreva attraverso il mio corpo. Non riuscivo a immaginare

che cosa diavolo potesse produrre un rumore come quello. Era come se mille treni sfuggiti al controllo corressero verso di me a tutta velocità. Come la carica di una mandria impazzita. Come il rombo di una valanga di sassi. E' difficile esprimerlo a parole, ma, qualunque cosa fosse, stava acquistando velocità e forza, e si avvicinava, e io ero bloccato lì, proprio sulla sua traiettoria, e non potevo togliermi di mezzo.

È incredibile quante cose si riescono a pensare quando non c'è tempo per pensare. Pensai a mia moglie e ai bambini, ma soltanto di sfuggita, e non come se vedessi scorrere davanti agli occhi il film della mia vita. Pensai al lavoro, alla promozione imminente. Pensai ai bagel che avevo lasciato sul banco della cucina, in caserma. Pensavo al fatto che noi pompieri ci salutiamo sempre dicendo: «Ci vediamo al Big One». Oppure: «Ci vediamo tutti al Big One». Non ho mai saputo come sia cominciata questa storia, e non ricordo neppure quando ho cominciato a dirlo anch'io, ma in ogni caso fa parte del gergo del mestiere. Il senso è che, per quanto sia grande un incendio, più in là ce ne sarà sempre un altro ancora più grande. Ce la faremo a superare questo, e anche l'altro. L'ho sempre detto, ogni volta che scoppiava un incendio serio, e l'ho sempre sentito dire dagli altri, e ora eccomi lì a pensare che non avrei mai pronunciato o sentito di nuovo quelle parole, perché non ci sarebbe mai stato un altro incendio come quello. Era quello il Big One del quale avevamo parlato tutti, per tutta la vita, e se per caso non lo avessi saputo da prima - anche solo un istante prima di quei momenti angosciosi - ora quel rumore nero e mostruoso me lo confermava.

Cercai di orizzontarmi per fronteggiare la situazione, pensando che forse, se fossi riuscito a capire che cosa stava accadendo, avrei potuto farmi forza per procedere. Tutti quei pensieri scorrevano nella mia mente come lampi, affastellandosi l'uno sull'altro alla rinfusa. Ma erano presenti, e ognuno appariva perfettamente formato, come se ogni volta ci fosse il tempo di reagire, quando in realtà non ce n'era affatto.

Chissà come, in mezzo al terrore e all'incertezza che mi attanagliava, mi convinsi che una delle cabine dell'ascensore si fosse sganciata dai cavi e stesse precipitando nel pozzo verso di noi. Avevamo l'impressione che qualcosa si avvicinasse a tutta velocità, ed era un'ipotesi sensata. Naturalmente era sensata anche la riflessione che una sola cabina, precipitando, non poteva produrre quel fragore assordante che assorbiva tutto il resto, e lo pensai, ma non c'era nessun'altra ipotesi che quadrasse.

Quando ti trovi in una situazione così improbabile, ti aggrappi alla prima idea che ti viene in mente, e quella fu la mia àncora. Cabine che precipitavano una sull'altra in caduta libera, come in un effetto domino, facendo dilagare nei pozzi degli ascensori intorno a noi un terrore inimmaginabile.

Oppure qualcos'altro.

Ma che cosa? Che cosa poteva produrre un fragore così terribile? Un rombo spaventoso che avrebbe certamente cancellato dalla faccia della terra me e quella ventina o poco più di fratelli del Dipartimento dei vigili del fuoco della città di New York, approdati lassù al trentacinquesimo piano di una torre messa a ferro e a fuoco appena un'ora prima dall'attacco di un 767 dirottato? Che cos'altro poteva piombarci addosso con quella feroce velocità?

Accadde tutto in un istante, eppure fu un istante di immobilità assoluta, congelato nel tempo, che ci lasciò la possibilità di passare in rassegna le nostre paure più profonde, respingendo i timori che non erano fondati su qualche elemento reale e accogliendo quelli che ci sembravano plausibili. Era una corsa sfrenata per immaginare l'inimmaginabile, per pensare l'impensabile. Davvero non ne avevo idea. Non avevo idee, e nello stesso tempo le avevo tutte. E restai lì, in quel vano senza finestre, al trentacinquesimo piano, vicino alla fila di ascensori, insieme con i miei fratelli, fissando il soffitto in attesa che ci piombasse addosso, sfondato.

Di qualunque cosa si trattasse.

1
La mattina

Di quella mattina, ricordo quello che ricordiamo tutti: orizzonte limpido, sole alto, visibilità perfetta. A ripensarci, la nostra rovina è stata quella bella giornata, perché se fosse stata grigia, o nebbiosa, o nuvolosa, quei bastardi non avrebbero potuto dirottare gli aerei. Non quel giorno, almeno. Era così lungo tutta la costa orientale: neanche un alito di vento, cieli azzurri e non una sola nuvola. Boston, New York, Washington, tutte investite dalla luce chiara dell'alba come in una cartolina illustrata. Quante probabilità ci sono che sorga una giornata così?

L'11 settembre 2001 ebbe inizio di buon'ora nella nostra casa di Chester, nello stato di New York, un centinaio di chilometri a nord del George

Washington Bridge. Un paese benedetto, o perlomeno una solida comunità operaia, con una notevole concentrazione di pompieri, poliziotti e altri dipendenti pubblici che non possono permettersi di vivere nella città dove prestano servizio. Il più delle volte lavoro dalle sei di sera fino alle sei della sera dopo; un paio di volte al mese, invece, resto in servizio dalle nove di mattina fino alle nove della mattina dopo, e di tanto in tanto faccio un turno di notte di quindici ore, dalle sei di sera fino alle nove della mattina dopo. Questi turni, però, sono piuttosto rari, soprattutto quando si raggiunge il grado di capo, com'è successo a me circa nove anni fa. Devo confessare, comunque, che resta pur sempre una vista gradita sul calendario, perché contrassegna un turno che ti rimette in sintonia con il resto del mondo che lavora dalle nove alle cinque, o quasi. Ti fa dimenticare almeno per un giorno come in realtà la nostra vita sia sfasata, in confronto a quella di tutti gli altri.

Chester dista circa 110 chilometri, da porta a porta, rispetto alla mia caserma sulla West 100th Street. Quel percorso per me ormai è diventato una routine calcolata al millesimo. Se devo entrare in servizio alle nove, di solito conto di arrivare sul posto verso le sette e mezza, il che significa uscire di casa alle sei. I tempi, più o meno, sono quelli. Anche gli altri ragazzi sono così, tutti ansiosi di cominciare il turno, di entrare in azione, e viceversa, dopo ventiquattr'ore filate di lavoro, impazienti di andarsene un po' in anticipo: in questo modo, alla fine i conti tornano. Fai sempre le tue nove ore - o quindici, o ventiquattro - di turno, solo che cominci un po' in anticipo rispetto alla tabella di marcia. E' sempre andata così, per quanto ricordo, e faccio questo mestiere da ventotto anni. D'altra parte c'è qualcosa di irresistibile nel richiamo che esercita su di noi la nostra caserma: parla di cameratismo, di battute e risate, di uno scopo comune, di un ambiente da confraternita studentesca... immagino che sia diverso per ciascuno.

Per me, l'attrattiva è sempre stata il richiamo dei compagni e del lavoro. O forse sarebbe meglio dire dei compagni e dei lavori, mettendo l'accento sul plurale per riferirmi a tutti i vari incendi che abbiamo affrontato nel corso degli anni. Mi piace parlare di questo o quel lavoro, grande o piccolo, straordinario o di routine. Se mi sono perso un incendio scoppiato nel turno precedente, cerco subito di sapere com'è andata, e a mia volta, se ho lavorato a un incendio, non posso fare a meno di raccontarlo. Come capo, e ora come comandante di battaglione, è naturale che debba

conoscere i dettagli di ogni lavoro per compilare le scartoffie necessarie e tenermi aggiornato, ma c'è qualcosa di più profondo. Io *devo* sapere. Me ne sto ad ascoltare gli uomini che parlano di ogni lavoro, e raccontano tutto fino ai minimi dettagli, prima di ricominciare daccapo, oppure commento insieme a loro quello che è successo nel nostro turno. È come il sangue che mi scorre nelle vene. Sono capace di ascoltare la stessa storia un milione di volte, se è una buona storia, e raccontare un altro milione di storie mie. E come me ce ne sono tanti altri, tutti stregati dal lavoro. E' il nostro lavoro, la nostra identità; ed è il motivo per cui siamo qui.

Quindi prevedevo di uscire di casa presto, quel martedì mattina, come del resto mia moglie Debbie, che allora aveva un lavoro temporaneo come infermiera nel reparto di ostetricia dell'ospedale St. Luke di Newburgh, nello stato di New York, e mio figlio Stephen, che frequentava una scuola cattolica nel New Jersey. Mia figlia Lisa stava per laurearsi alla Pace University, a Manhattan, quindi era l'unica in famiglia che a quell'ora di mattina dormisse ancora, almeno per quanto ne sapevamo noi. Eravamo già tutti pronti per uscire verso le sei, le sei e un quarto, il che significava che non si pensava neppure a fare colazione; al massimo potevamo prendere al volo un muffin. Non c'era tempo neppure per chiacchierare. Il nostro problema principale era fare in modo che Stephen si preparasse in tempo per andare a scuola, perché quel ragazzo è sempre in ritardo di dieci minuti o un quarto d'ora, con tutto che sua madre e io gli stiamo addosso. È curioso come due persone che appartengono alla stessa famiglia e hanno lo stesso corredo genetico possano essere così diverse: io non vedo l'ora di arrivare al lavoro, mentre Stephen ha bisogno di essere pungolato per non arrivare in ritardo. E in mezzo c'è Debbie, che bada a tutti e due.

Quella mattina, dopo aver cacciato Stephen fuori dal letto e averlo infilato sotto la doccia, mi versai un po' di caffè in una tazza da viaggio e mi preparai a uscire. Non siamo mai stati troppo espansivi, Stephen e io; al massimo potevamo scambiarci un cenno di saluto o un saluto a mezza bocca, mentre eravamo impegnati a prepararci per la giornata. Due navi che s'incrociano durante la navigazione, ecco in che modo si potrebbero definire i nostri andirivieni mattutini. Debbie e io, invece, di solito ci salutiamo con un bacio, o un abbraccio, e i giorni in cui non possiamo darci un bacio ci scambiamo almeno qualche parola mentre usciamo, qualche frase affettuosa. Debbie mi ha sempre detto che quando esco per andare in caserma una parte di lei pensa ai pericoli che potrei affrontare, al

lavoro, ma cerca di respingere l'idea. Come la maggior parte delle mogli di pompieri, preferisce pensare che passo le giornate a giocare a ping-pong, o a preparare pranzetti gustosi con i colleghi nella cucina comune. Così siamo scivolati nella regola del silenzio, per cui non le parlo mai di quanto abbiamo rischiato in questo o quell'incendio, di quanto era serio, o cose del genere. Mi dice spesso che, quando torno a casa e m'infilo sotto le lenzuola accanto a lei, sente ancora il fumo - e addirittura il fuoco - che si sprigiona dal mio corpo, anche dopo che ho fatto la doccia, ma di questo non parliamo. Non ne parliamo mai. E anche la maggior parte dei colleghi che conosco non parla di queste cose con la moglie.

La paura inespressa, la paura non riconosciuta, è che io possa non tornare a casa, ma è una paura sepolta tanto in profondità da passare quasi inosservata. C'è, ma è come se non ci fosse, mi dice Debbie - in fondo alla sua mente, ma così in fondo che si fa notare appena - e noi due, sapendolo, cerchiamo di trovare uno spazio nella routine frenetica del risveglio per salutarci con amore, in un modo o nell'altro. Anche a questo non sempre si pensa in modo cosciente. Anche questo è tanto radicato in noi che non ci badiamo neppure. È uno degli aspetti del rituale mattutino di quel giorno che in seguito sarebbe tornato a ossessionarmi, il fatto di non riuscire a ricordare se abbiamo avuto modo di salutarci con un abbraccio, o con un bacio, o una frase affettuosa; se era stata una di quelle mattine in cui davamo per scontata la presenza dell'altro e pensavamo solo a quello che c'era da fare, oppure uno dei giorni in cui ci fermavamo un istante per scambiarci qualche attenzione. Ho rivissuto quella scena migliaia di volte, nella mia testa, e ancora non ne ho idea. Ci siamo dati il cambio per sollecitare Stephen ad affrettarsi, e a un certo punto sono uscito di casa.

Prima tappa, i bagel. Una delle regole non scritte del Dipartimento dei vigili del fuoco è che gli uomini del turno di giorno devono portare la colazione. E' sottinteso. Capo, capitano, tenente, pompiere semplice, il grado non conta. Ogni volta che comincia il turno di giorno, in tutte le caserme di New York, ci sono unità intere che entrano in servizio, e spetta a loro portare biscotti, ciambelle, muffin, panini, frutta fresca, quello che vogliono, purché sia in abbondanza, in quantità sufficiente per tutti. Così, prima di imboccare la New York State Thruway, feci una sosta alla Rockland Bakery per fare rifornimento. È una panetteria self-service, dove ciascuno si serve da sé, e io presi due dozzine di bagel assortiti, badando a sceglierne almeno uno con cannella e uvetta, per uso strettamente

personale. Non che pensassi troppo a quello che sceglievo, mi limitavo a prendere un po' di tutto per riempire il sacchetto. Il resto lo abbiamo già nella cucina della caserma, che è ben fornita di burro, formaggio fresco, latte e caffè. Ogni giorno di paga si fa una colletta, venti dollari a testa, per tenere rifornita la cucina. La spesa maggiore è di gran lunga il caffè, perché lo mandiamo giù come se fosse acqua, ma i venti dollari servono anche per acquistare altri generi di prima necessità, senza contare la carta igienica. (È vero che il Dipartimento la fornisce, ma quella sembra carta vetrata: in ogni riquadro si vedono ancora le schegge di legno!) La città non paga tutto questo, quindi dobbiamo provvedere noi, e si comincia dalla prima colazione.

Arrivai in città, con la mia Honda Accord azzurra del 1991 piuttosto malandata, piuttosto in fretta. Di solito vado controcorrente rispetto al traffico, e ogni volta che c'è un ingorgo posso contare su una quantità di strade secondarie e percorsi alternativi. Faccio quella strada da così tanto tempo che mi sembra quasi di percorrere il solco impresso sul pavimento di casa mia dal continuo andirivieni fra la stanza da letto e il bagno - e i 257.000 chilometri registrati dal contachilometri ne sono la prova! -, così, per me arrivare in orario non è mai stato un problema. Conosco tutti gli intoppi, tutte le buche, tutti i punti critici. Quella mattina riuscii a segnare un buon tempo, anche tenuto conto del solito traffico di pendolari, arrivando in caserma intorno alle sette e quaranta. Trovai un posto ideale per parcheggiare proprio sulla strada - quello del capo della polizia del 24° Distretto, che sta nello stesso edificio (per noi è un punto d'onore occupare i loro parcheggi, per motivi di rivalità) -, mi accertai che i miei beni fossero ben nascosti nei sacchetti neri per i rifiuti che tengo a quello scopo, presi il sacchetto con le provviste ed entrai.

Non era rimasto granché da fare dal turno di notte che ci aveva preceduti. Un paio di interventi di cui erano in sospeso le scartoffie, rapporti da compilare e così via. Il capo al quale dovevo dare il cambio, Bob Holzmaier, era particolarmente contento di vedermi, perché era in servizio dalle nove della mattina precedente. Appena mi vide, cominciò a calcolare quale treno poteva prendere alla Penn Station. Bob non è uno di quegli uomini ossessionati dall'idea di non restare al lavoro un minuto in più del necessario, come se ne trovano a volte in certe caserme, quelli che guardano di continuo l'orologio e tagliano la corda alla prima occasione, ma era ansioso di tornare a casa - del resto nessuno poteva biasimarlo per

questo - e aveva l'orario dei treni impresso nella memoria al punto che non aveva neppure bisogno di consultarlo.

Era stata una nottata tranquilla, senza particolari problemi. Un paio di volte l'anno capita una notte intera senza chiamate, ma quasi sempre gli interventi sono almeno due o tre. A volte sono corse a vuoto, ma è pur sempre un intervento. Non esiste quella che si potrebbe definire una notte tipica, ma c'è sempre qualcosa da fare, e se si vanno a controllare le chiamate ricevute da tutto il battaglione, di solito c'è almeno un intervento importante. Come comandante dell'11° Battaglione del Dipartimento dei vigili del fuoco di New York, dovevo sovrintendere a sette compagnie, insieme con i capi di battaglione John Hughes, Dennis Collopy e Bob Holzmaier: la Engine Co. 37 e la Ladder Co. 40 sulla 125th, a Harlem; la Engine Co. 47 sulla 113th a Morningside Heights; la Engine Co. 74 sull'83rd nell'Upper West Side; la Ladder Co. 25 sulla 77th, sempre nell'Upper West Side; e infine la Engine Co. 76 e la Ladder Co. 22, sulla 100th, ancora nell'Upper West Side, che era anche la mia base. Se non c'erano lavori importanti qui, con le nostre due compagnie, ce n'era sicuramente almeno un paio nel battaglione.

Lasciai il sacchetto dei bagel in cucina, prelevando il mio con cannella e uvetta, prima di fare un salto in ufficio per rivedere un paio di cose con Bob. Quando ci si dà il cambio, le cose vanno più o meno allo stesso modo in tutto il Dipartimento, come del resto in tutta la città. È come un gioco di squadra, o una staffetta, in cui si affida la responsabilità al nuovo venuto, mettendolo rapidamente al corrente di quello che succede. Al momento del cambio di turno, di solito in cucina ci sono sempre tre o quattro uomini che chiacchierano fra loro, parlando di lavoro, senza avere troppa fretta di andarsene. All'inizio del turno di mattina, in particolare, i figli sono già a scuola e anche le mogli, se lavorano, di solito a quest'ora sono già uscite, quindi non c'è fretta di tornare a casa. È per questo che ci sono tanti uomini in più, uomini che non hanno voglia di andarsene per paura di perdersi qualcosa, ma spesso non c'è altro da fare che girarsi i pollici, bere caffè e mangiucchiare un muffin o una ciambella, e sviscerare con gli altri i dettagli dell'ultimo lavoro importante, come se si trattasse dell'ultimo incontro delle World Series. Oppure, a volte, si parla davvero dell'ultimo incontro delle World Series, o della partita di football del lunedì sera. Per la maggior parte dei pompieri la caserma è come una seconda casa e, se la nostra vera casa è vuota, non c'è posto migliore dove andare. E poi

troviamo sempre qualche pretesto per ingannare il tempo. Onestamente non c'è vigile del fuoco di mia conoscenza che, parlando in tutta sincerità, non confessi di preferire a ogni altra cosa una bella chiacchierata con i compagni. Ripensando all'ultimo lavoro, pensando al prossimo, cazzeggiando.

Ecco, insomma, qual era la scena la mattina di quella giornata così bella da far paura. Tutto come al solito, anche se era sul punto di essere spazzato via. Ero ancora in abiti civili, quando dissi a Bob di andarsene, ma pensavo che, se ci fosse stata una chiamata, avrei potuto infilarmi la tuta sopra i vestiti. Questo non si dovrebbe fare, perché è contrario al regolamento, comunque lo avevo già fatto altre volte. Due minuti, e sarei stato vestito e pronto ad andare. Ci sono dei capi che non danno il cambio al comandante del turno precedente finché non sono seduti alla scrivania con il nodo della cravatta ben stretto, come se dovessero posare per i giornali. Il regolamento dice che in servizio dobbiamo indossare l'uniforme da lavoro: pantaloni blu, camicia con il colletto bianco e i gradi da comandante, foglie di quercia d'oro per il capo e foglie di quercia d'argento per il comandante di battaglione. Come fra i militari, l'argento batte l'oro, ma se non riesco a trovare le foglie d'argento metto quelle d'oro; ammesso che riesca a trovarle, naturalmente. Che diavolo me ne importa? Il modo in cui mi vesto non incide sul mio rendimento nel lavoro, sul modo in cui affronto un incendio o come mi preoccupo dei miei uomini. Se arriva una chiamata, sono pronto, comunque sia vestito.

Verso le otto scesi in cucina per parlare con gli uomini, prendermi un altro bagel e riempirmi la tazza di caffè. In un certo senso, la giornata era già cominciata ufficialmente quando avevo dato il cambio a Bob, ma non avevamo ancora ingranato in pieno. Non avevamo cominciato a controllare l'equipaggiamento, a ricaricare le batterie per le radio e così via: per il turno di giorno tutto questo avrebbe dovuto attendere le nove in punto. Ma tutta la caserma era già entrata nel clima del cambio di turno. C'erano uomini che entravano ancora alla spicciolata, chiacchiere, trattative per gli scambi nei prossimi turni. In sostanza stavamo aspettando le nove, augurandoci che una chiamata non arrivasse prima; ma in caso contrario sarebbe andato bene lo stesso.

Alle otto e un quarto ero di nuovo in ufficio. L'ufficio di un capo non è un granché: due scrivanie, due poltrone, due computer, uno per il capo e uno per l'aiutante. (Il mio aiutante, per quel turno, doveva essere Gary

Sheridan, ma con lui si alternavano, a rotazione, Doug Robinson, Super Dave Shaughnessy e Bobby Pyne.) Le foto di famiglia e gli effetti personali li teniamo negli armadietti; nel mio, per esempio, ci sono un paio di fotografie di Stephen e Lisa con il mio cappello da capo, scattate intorno al 1995 - immagino che sia una posa quasi obbligata per i figli di un pompiere -, ma l'ufficio in sé è piuttosto spoglio e spartano. Niente che non sia di produzione standard, o condiviso dai quattro ufficiali assegnati a ogni caserma, o anche, in qualche occasione, da un altro capo del Dipartimento chiamato a farne le veci. Ho prestato servizio in quasi tutti gli uffici della città, e posso garantirvi che più o meno sono tutti così; del resto in questo modo sappiamo tutti dove si trova ogni cosa e come funziona. In pratica l'unico elemento che li distingue sarebbe la vista, ma in certi quartieri non ci tocca nemmeno una finestra.

Avevo delle pratiche da sbrigare e alcune telefonate da ricambiare, oltre a dover indossare la divisa; così mi destreggiai per fare contemporaneamente tutt'e tre le cose, come un giocoliere, mentre gli altri uomini si presentavano al lavoro, e in quel modo trascorse il tempo che mancava all'inizio ufficiale del turno. Verso le nove meno un quarto giunse una chiamata attraverso l'interfono, che da noi è stato soprannominato *bitch box* - alla lettera, «la scatola della puttana» -, con l'avviso di accendere il televisore su Channel Seven. Per la verità non disse altro che: «Channel Seven», ma noi sapevamo che cosa significava il messaggio. C'erano televisori in tutta la caserma, nell'ufficio del capo, nella cucina, nella sala comune. Se dovevano metterci al corrente di qualche trasmissione interessante - un incendio, o un'intervista con un pezzo grosso - la comunicazione era semplice e immediata: «Channel Seven», oppure «Channel Four», o qualunque cosa fosse.

Secondo l'orologio sulla parete dell'ufficio erano appena passate le otto e cinquanta. Accesi subito il televisore, sintonizzandomi su Channel Seven, mentre un paio di uomini entravano in ufficio per vedere che cosa stava succedendo. Ed ecco che quella giornata meravigliosa, limpida e serena, si trasformò in un incubo. Il nostro mondo si rovesciò e ci crollò addosso. La nostra vita era cambiata per sempre.

Vidi quello che vedevano tutti gli altri; non poteva essere passato più di un minuto. La Torre nord del World Trade Center che fumava come una torcia. Un pandemonio sul piazzale alla base del complesso. E sentivo la confusione e l'incertezza nella voce degli annunciatori. In quella prima

fase, la televisione diceva che un aereo si era schiantato contro la torre, ma non si parlava delle dimensioni dell'aereo e non c'erano dati sulle circostanze dello schianto, né un video di accompagnamento. Soltanto l'immagine incongrua di una splendida mattina di fine estate, del cielo di un azzurro incredibile oscurato dal fumo.

Nel mio ufficio eravamo in tre o quattro, e nessuno disse una parola. Per un istante lunghissimo restammo immobili, a bocca aperta, in preda all'incredulità più totale, o meglio all'incapacità di capire. Capivamo, certo, quello che avevamo sotto gli occhi, e quali erano le implicazioni per noi pompieri, ma era come se quella realtà non riuscisse a penetrare nella nostra coscienza. Fui io a rompere il silenzio. «Cristo santo!» balbettai, e non ci fu bisogno di dire altro. Non sono mai stato un asso con le parole, e poi in quel caso non ce n'era bisogno.

Fin dall'inizio capii che non era un incidente. Lo sapevo istintivamente, con le viscere, col cuore e con la testa. In genere mi fido dei primi due, se non ho altro su cui basarmi, ma quando entra in gioco anche la testa tendo a seguire per prima cosa le sue indicazioni. E quella volta la testa mi gridava: terrorismo. C'era sempre la possibilità che fosse un atto intenzionale di qualche svitato, ma ero abbastanza esperto di volo per rendermi conto che un incidente del genere non poteva accadere per caso. Sapevo che nella storia di New York c'era stata una sola occasione in cui un aereo si era schiantato contro un grattacielo - l'incidente del 1945, quando un B-25 era finito contro l'Empire State Building, tra il settantasettesimo e il settantottesimo piano - ma quell'episodio era avvenuto in una giornata di nebbia pericolosamente fitta, senza che il pilota potesse beneficiare della sofisticata strumentazione di volo attualmente in uso. A quell'epoca si volava con un metodo noto con il nome di «navigazione stimata». In pratica, il pilota sceglieva un punto all'orizzonte e lo teneva d'occhio finché non arrivava a destinazione. Ma oggi non c'è più spazio per questo genere di incidenti. Il cielo sopra New York è stato dichiarato *no fly zone,* uno spazio nel quale è vietato il traffico aereo. L'unica fascia in cui è autorizzato il volo è una stretta striscia che segue i corsi d'acqua, a est a una certa quota, a ovest a un'altra. Il «codice stradale» fa sì che non ci sia rischio di collisione fra un aereo e l'altro, o fra un aereo e un oggetto fisso al suolo. Quando un aereo urta in quel modo contro un edificio, non può trattarsi di un incidente.

Bisogna ricordare che, in quelle prime fasi, non si sapeva quale tipo di

aereo avesse urtato contro la torre. Non c'era nessun elemento che indicasse se a bordo c'era un ordigno esplosivo; nient'altro che l'immagine spaventosa e surreale di un cielo azzurro e luminoso oscurato dal fumo e dal pensiero di tutti quegli esseri umani destinati a trovare la morte, per non parlare del modo orribile in cui sarebbero morti. E per un pompiere la scena appariva ancora più preoccupante che agli occhi dei civili. Ricordo di aver sentito addirittura uno degli annunciatori alla televisione riferire che l'apertura del mercato azionario sarebbe stata ritardata di mezz'ora in seguito all'incidente, e di aver pensato: *Ma che diavolo pensa questa gente? Che dice?* Parlavano di faccende normali, mentre noi stavamo assistendo al disastro più grave nella storia della città. Bastava un'occhiata allo schermo televisivo per vedere che eravamo in una situazione impossibile e, se ancora non lo era, ci mancava davvero poco. Non ci sarebbe stato modo di arrivare facilmente a quella gente intrappolata negli uffici al di sopra del punto d'impatto. Si poteva fare, certo, e non sarebbe stato facile, e non era proprio il caso di pensare ad aprire il mercato azionario o a continuare la solita routine quotidiana. Non ancora, almeno.

In pochi secondi registrai quei pensieri, e milioni di altri ancora, e un istante dopo ero al telefono per parlare con l'operatore radio della centrale del Dipartimento. Formai il 261 del nostro sistema telefonico interno senza neanche rendermi conto di quello che facevo; sapevo soltanto che quelle immagini sul televisore significavano che c'era gente ferita e c'era un incendio da spegnere. Fu una reazione puramente istintiva e, quando all'altro capo del filo mi rispose la voce dell'operatore, pensavo soltanto a tutte quelle persone da salvare. Come potevamo tirarle fuori? Come avremmo fatto a estinguere un incendio a una simile altezza? Quale doveva essere la prossima mossa? Ripensai a un articolo che avevo scritto un paio di mesi prima sulla nostra rivista («With New York Firefighters»), a proposito degli incendi gravi che scoppiano ai piani alti dei grattacieli, e pensai che, se c'era qualcuno nel Dipartimento che doveva partecipare a quell'operazione, ero io.

«Parla il capo Picciotto, dell'11° Battaglione», annunciai al telefono. «Ero sul posto quando c'è stato l'attentato al World Trade Center, nel '93. Conosco l'edificio. Se avete bisogno di me, chiamatemi.»

Non era granché, ma sentivo di dover fare quella chiamata. Quando scoppia un incendio nella sua giurisdizione, un capo è tenuto a intervenire. Si trova nella condizione *first due,* un'espressione gergale per indicare che

dev'essere il primo ad arrivare sul posto, senza aspettare di essere chiamato. Poi c'è una compagnia nella condizione *second due,* vale a dire che in linea di massima può accorrere sul posto senza ricevere un ordine diretto; ma da qui in poi bisogna rispettare il protocollo. Se andassimo tutti a spegnere ogni incendio che suscita il nostro interesse, le caserme di tutta la città resterebbero vuote, quindi era necessario seguire le istruzioni del comando, e in questo caso il comando ci ordinava di restare al nostro posto. Per il momento poteva andarmi. Non chiedevo di poter intervenire, mi limitavo a offrirmi, segnalando l'esperienza che avevo acquisito, un'esperienza che forse poteva tornare utile a chi occupava il posto di comando.

Naturalmente c'erano anche altri che avevano condiviso quell'esperienza, ma pensai di essere in cima alla lista.

Quel 26 febbraio del 1993 ero stato il secondo capo ad arrivare sul posto, quando un furgone Ryder preso a nolo era esploso al livello B-2 del garage sotterraneo del World Trade Center. Il furgone conteneva una bomba preparata con una sostanza chimica ad alto potenziale esplosivo, circa cinquecento chili in tutto, ulteriormente potenziati da bombole di idrogeno per aumentarne l'impatto. La detonazione aveva devastato sette piani dell'edificio, sei dei quali sotto il livello stradale. Erano rimaste uccise sei persone e ferite oltre mille, e l'operazione di salvataggio era stata la più imponente nella storia del Dipartimento dei vigili del fuoco di New York: era accorso sul posto all'incirca il 45 per cento del personale in servizio, comprese 84 autopompe, 60 camion, 28 comandanti di battaglione, 9 vicecomandanti, 5 compagnie di soccorso e 26 unità speciali di altro genere. Una reazione totale equivalente a un incendio da allarme sedici, una quantità incalcolabile di uomini e attrezzature. Io facevo parte della squadra che aveva istituito un posto di comando secondario presso l'entrata dell'edificio, per smistare il flusso impressionante di unità coinvolte, ed ero fermamente convinto che quell'esperienza potesse rivelarsi utile per fronteggiare quello che stava accadendo nella Torre nord in quel momento, di qualunque cosa si trattasse. Inoltre conoscevo l'edificio, conoscevo la struttura della tromba delle scale e sapevo che cosa voleva dire evacuare decine di migliaia di persone in uno spazio così ristretto, in gara contro il tempo con una scadenza incerta.

In questo senso mi rendevo conto di essere sullo stesso piano di altri ragazzi che erano ancora in servizio dal 1993, ma per me era un fatto

personale. Fino a quel momento terribile non me n'ero reso conto, ma sentivo di avere un rapporto diretto con quelle torri. Questo forse era l'aspetto più strano. Avevamo ricevuto centinaia di chiamate per il World Trade Center, da quando era stato aperto al pubblico nel 1970. Per lo più si trattava di piccoli incendi o falsi allarmi, ma la bomba del 1993 costituiva il punto di riferimento immediato per la situazione di quella mattina. Ero stato sul posto in un momento critico, e sentivo che anche stavolta c'era bisogno di me. So che può sembrare assurdo dirlo così, ma era come se fosse qualcosa fra me e l'edificio.

Appena riagganciato il telefono, corsi giù in cucina per assistere al notiziario insieme con gli altri. Il cambio di turno era ancora in corso, quindi intorno al televisore erano riuniti uomini che stavano smontando e altri che dovevano ancora entrare in servizio, come me. A parte Bob Holzmaier, nessun altro del turno di notte si era ancora allontanato, quindi il locale era piuttosto affollato, ed eravamo tutti lì, impietriti, a guardare lo schermo, cercando di assorbire tutto e di capire qualcosa in quello che avevamo sotto gli occhi, mentre in realtà non c'era niente da capire. Basta pensarci un momento: in che modo è possibile ricomporre immagini come quelle per formare un quadro complessivo che abbia una logica?

A poco a poco ricominciammo a parlare. Ci rendevamo conto delle proporzioni dell'incendio, del fumo, dello squarcio nel punto in cui era avvenuto l'impatto. Sapevamo che era grave, molto grave, che le persone rimaste ai piani superiori sarebbero morte senz'altro, ammesso che il fumo non le avesse già raggiunte. Non c'era modo di tirarle fuori di lì. Billy Reynolds, della Engine Co. 76, accennò al fatto che probabilmente quel giorno sarebbero morti molti vigili del fuoco, e nessuno poteva metterlo in dubbio. Lasciammo aleggiare quel commento senza che nessuno di noi replicasse, ciascuno immerso nelle proprie riflessioni, chiedendoci quale dei compagni avremmo perso, se sarebbe toccato a uno di noi.

A quel punto, pensavamo tutti che la causa principale di morte sarebbe stata il fumo. Non sapevamo ancora che a schiantarsi sulla torre era stato un jet carico di carburante. Sapevamo tutti che il combustibile dei jet infiammato può sviluppare temperature superiori ai 1200 gradi centigradi, e che l'acciaio comincia a indebolirsi sopra gli 800 gradi centigradi, ma a questo non pensavamo ancora; e del resto, anche se lo avessimo fatto, ci saremmo ricordati che l'acciaio usato nelle torri gemelle del World Trade Center era stato rivestito con uno strato di sostanza ignifuga. Tutto quello

che sapevamo con certezza era quello che si poteva vedere, e quello che si vedeva era il fumo. Tanto fumo. Colonne di fumo nero e gonfio, che sembrava incontrollabile. E misuravamo quel che potevamo vedere in base a quello che sapevamo per esperienza, e cioè che il 90 per cento delle vittime negli incendi scoppiati nei grattacieli si può attribuire al fumo inalato, per cui quella era una vera e propria gara contro il tempo. A giudicare dalle immagini trasmesse dalla televisione, non sembrava neppure che il tetto garantisse una circolazione di aria pura, visto che il fumo era molto denso e scaturiva dalla sommità dell'edificio.

Stavamo tutti a guardare, inorriditi, e quando ricominciammo a parlare fu chiaro che volevamo tutti andare laggiù, il più presto possibile. Eravamo come cavalli da corsa che aspettano di poter uscire dai cancelli di partenza, o meglio, come puledri selvaggi che s'impennano per schizzare fuori dal recinto. Ci univa la convinzione che il nostro posto era laggiù; ciascuno aveva le sue ragioni, ma al di là di quelle, c'era uno scopo comune: quello era il nostro lavoro, la nostra identità, il motivo per cui eravamo lì.

«Capo Pitch», mi sentivo dire da tutte le parti, «portaci laggiù.» («Pitch» è sempre stato il mio soprannome, ma quando eravamo in servizio i ragazzi premettevano sempre l'appellativo «Capo», mescolando toni formali e informali.)

«Al diavolo il comando», sentivo dire, «noi andiamo.»

«Ci manderanno comunque, quindi tanto vale andarci subito.»

E poi l'altro aereo colpì la seconda torre. Lo vedemmo arrivare, senza credere ai nostri occhi. Era un'immagine così incredibile che impiegammo un paio di secondi per assimilarla. Chi diavolo aveva gli strumenti, o il quadro di riferimento, per interpretare un'immagine come quella? Non trascorsero più di un paio di secondi, eppure mentre li vivevamo ci sembrarono molto più lunghi. Eravamo di nuovo ammutoliti, e mentre ciascuno di noi in quella cucina cominciava a capire che cosa era appena accaduto, allungai di nuovo la mano verso il telefono interno. Anche stavolta fu un gesto istintivo, che non era dettato da una riflessione lucida. Erano passati al massimo dieci secondi dal secondo impatto. Formai lo stesso numero, il 261, che corrisponde alla centrale di Manhattan, situata in Central Park. Sapevo che sarebbero stati sommersi dalle telefonate, ma volevo che la mia arrivasse prima delle altre. E non dovevano vedersela soltanto con le chiamate interne del Dipartimento, ma anche con gli appelli

al 911, il pronto intervento, da parte di chi era sul posto, le telefonate dai cellulari di chi era in trappola ai piani superiori e le chiamate importune di chi voleva soltanto avere informazioni.

Sapevo che sarebbero stati sommersi dalle telefonate, ma non me ne importava. Ero altrettanto scalpitante e ansioso di entrare in azione degli uomini ai miei ordini. Loro volevano andare laggiù, e volevo andarci anch'io, e se avessi aspettato gli ordini non ci sarei mai arrivato.

«Parla il capo Picciotto», ripetei, quando l'operatore rispose. «Battaglione 11. La seconda torre è stata appena colpita da un altro aereo. Qualunque sia l'allarme che hai lanciato, raddoppialo. Io vado laggiù. Conosco l'edificio, e sono pronto.»

Senza dubbio non ero il primo informato di quel nuovo sviluppo, pensavo all'inizio, ma da quell'attimo di esitazione nella voce che mi rispose cominciai a intuire che forse invece ero il primo.

«Va'», rispose infine l'operatore, con la voce strozzata dall'orrore, dall'incredulità e dalla rassegnazione. «Va'.»

Non chiedevo, anzi, in realtà non mi aspettavo, una risposta. La ottenni, ma non me l'aspettavo. Se l'operatore mi avesse detto di restare dov'ero, forse non gli avrei dato ascolto. A volte, nella concitazione di momenti come quello, il mio udito non funziona troppo bene. Ma lo sentii benissimo rispondere: «Va'».

In quel momento non lo sapevo, ma mia figlia Lisa era uscita dal dormitorio in cui abitava per scendere in Fulton Street e assistere con i suoi occhi a quei terribili avvenimenti da una distanza relativamente sicura, qualche isolato più in là; e mentre fissava incredula il secondo aereo che s'infilava nella Torre sud, si rese conto che probabilmente suo padre era sul posto. Se lo sentiva nelle ossa. È questo che pensa la figlia di un pompiere: vede un edificio in fiamme, e sa che il padre è lì, da qualche parte. E in quel caso particolare le sue ossa non sbagliavano di molto: non ero ancora sul posto, ma stavo arrivando.

11 settembre 2001
sempre le 9.59

Sembrava una scena di un romanzo di Stephen King: eravamo tutti lì impalati, immobili come statue di pietra, in attesa che il rombo ci raggiungesse. Mille treni. Mille bestie lanciate alla carica. Mille mostri

spaventosi e inconcepibili, e ancora mille altri. Diamine, facciamo altri duemila, e ancora non sarebbe sufficiente a esprimere il fragore insostenibile di quel rombo.

Non sapevamo ancora di che cosa si trattava, eppure in pratica era sopra di noi, stava per raggiungerci ed eravamo certi che ci avrebbe trapassato, o colpito, o polverizzato, qualunque cosa fosse. I miei pensieri si calmarono quanto bastava per consentirmi di inquadrare la scena nella mia mente: due dozzine di pompieri esausti, ansiosi e sporchi di sudore, fumo e adrenalina, impietriti al trentacinquesimo piano della Torre nord del World Trade Center, con gli occhi rivolti in su, in attesa che una fine inconcepibile sfondasse il soffitto e piombasse loro addosso.

Di tutti i modi possibili per andarsene, pensai, quello sarebbe stato il mio.

Pregai perché fosse rapido. Non pensai realmente che stavo per morire, ma ero certo che stavo per soffrire, e così pregai. Fa' che accada in fretta.

E invece il rombo passò oltre, superandoci come se niente fosse. Stava arrivando, stava arrivando, e poi eccolo, era sopra di noi, insieme a noi, e infine ci attraversò e si allontanò, abbattendosi sul piazzale al livello del suolo. Whoooshhh! L'edificio continuò a vibrare, le nostre ossa continuarono a tremare, ma noi eravamo ancora in piedi. Ancora in piedi e immobili, timorosi di muoverci perché avremmo potuto incrinare il fragile equilibrio di qualunque cosa ci avesse sfiorato. Di qualunque cosa dovesse ancora venire.

Nessuno parlò per un tempo lunghissimo... e quando uso un'espressione come «un tempo lunghissimo» bisogna pensare che tutto è relativo. L'intero episodio durò soltanto dieci secondi, dal vago brontolio iniziale al rombo assordante fino al tuono che svaniva in lontananza, ma accadde come al rallentatore. Fu un'esperienza allucinante, diversa da qualunque altra della mia vita, e l'aspetto più strano e inquietante fu che non riuscivamo a immaginare che cosa potesse corrispondere a quel fragore di inaudita violenza. Era soltanto un rumore. Un rumore interminabile, implacabile, spaventoso, in un vuoto pneumatico. All'esterno, o sugli schermi televisivi di tutto il mondo, quello che avevamo sentito era chiaro, ma noi eravamo confinati su quel pianerottolo senza finestre, a una sessantina di metri da terra, a molte decine di metri al di sotto di un incendio furioso e di una devastazione incredibile. Eppure, qualunque cosa fosse, non ci aveva sfiorato. Whoooshhh! Era passata attraverso di

noi e aveva proseguito il cammino verso una meta sconosciuta.

Lentamente, quasi esitando, ci guardammo da capo a piedi. Alcuni di noi si pizzicarono, per essere certi di essere ancora tutti interi, ma anche così non potevamo averne la certezza. Alcuni toccarono le pareti, o si appoggiarono con tutto il loro peso contro il muro, forse per accertarsi che l'edificio fosse ancora in piedi, ancora solido. Qualcun altro si guardava intorno, o alle spalle, e vedeva i compagni paralizzati in un'unica posa, come in una natura morta. Comunque nessuno diceva una parola. Persino le radio tacevano. Eravamo tutti in contatto o con il canale di comando del Dipartimento o con il nostro canale tattico, e le probabilità che l'uno o l'altro restassero in silenzio a lungo erano insignificanti. C'era sempre qualche problema con la radio, soprattutto nei grattacieli, ma non accadeva mai che nessun apparecchio funzionasse per un periodo di tempo significativo. Eravamo venticinque o trenta, e non si sentiva neanche un hip o una scarica di elettricità statica. Era come se fossimo atterrati su un altro pianeta, o scivolati attraverso una porta temporale; come se le nostre riserve di energia si fossero esaurite e non potessimo muoverci, né parlare o pensare con lucidità.

Non so come andarono le cose negli altri piani della Torre nord in quel momento nero, e non so se nell'edificio ci fosse un altro gruppo di soccorritori pari al nostro come numero, ma al trentacinquesimo piano, alle 9.59 del mattino, fui io a rompere finalmente il silenzio. Non so dire come mai mi venne in mente di parlare, o quale risposta sperassi di ottenere. Comunque ero il capo, e non credo che nelle vicinanze ci fosse qualcun altro di pari grado, quindi mi sembrava opportuno parlare. Non intendevo tanto prendere le redini della situazione, quanto esprimere a voce alta la domanda che stava prendendo forma dentro di me. E quella domanda era: «*Ma che cazzo è stato?*»

2
La corsa

Un capo pompiere è forte solo quanto l'aiutante sul quale può contare, e quella mattina la sorte mi aveva destinato un vecchio professionista di nome Gary Sheridan. Bisogna dire una cosa: in un intervento come quello, con centotrenta isolati da percorrere, ci vuole un asso del volante per arrivare sul luogo il più presto possibile, e Gary aveva tutti i requisiti per

farlo. Eccome se li aveva!

La regola vuole che il capo e il suo aiutante siano sempre insieme, in caserma e durante un intervento, e così stavano le cose per Gary e me. I nostri turni erano coordinati, a meno che uno di noi non chiedesse un cambio per qualche motivo personale, o per fare un favore a un collega di pari grado, e appena riattaccai il telefono, dopo la chiamata alla centrale, andai a cercarlo, preparandomi a partire. Tutti gli altri volevano unirsi a noi, ma per il momento mi sarei mosso soltanto io. Io e Gary.

«Dai, capo», mi sentii dire dai ragazzi riuniti giù in cucina, «portaci con te.»

«Che ne dici, capo Pitch? Non c'è spazio per altri due?»

«Ehi, e io?»

Ma io volevo andare da solo. Quelle richieste mi facevano male al cuore, perché sapevo che avrei fatto lo stesso, se fossi stato nei loro panni, ma in quel caso era una questione di protocollo, oltre che un fatto pratico. Non intendevo far valere il mio grado, quanto eseguire gli ordini, e non c'era tempo per ottenere ordini più favorevoli. Non potevo semplicemente prendere a caso un paio di uomini per andare sul posto; non è così che funziona il Dipartimento. Dovevamo muoverci tutti insieme, come compagnia, e guardarci le spalle a vicenda, e per il momento la compagnia non aveva ricevuto l'ordine di muoversi. Non potevamo abbandonare la nostra caserma per il solo motivo che volevamo partecipare all'incendio più infernale che chiunque di noi avesse mai visto, o perché sapevamo che ormai i nostri fratelli erano all'interno di quegli edifici, e non potevamo gettare alle ortiche il nostro codice di comportamento solo perché eravamo travolti dall'adrenalina.

Un aspetto interessante dell'ora scelta per l'attacco terroristico era che avevamo una quantità di uomini che stavano smontando, tecnicamente fuori servizio, che sarebbero potuti saltare sul carro con noi, o andare al WTC con i propri mezzi, e in effetti è quello che poi è accaduto in tutto il Dipartimento. In quel momento, però, avevo una sorta di visione a tunnel e francamente non pensavo neppure a quella possibilità. L'unica idea che avevo in mente era: *Gary e io abbiamo ricevuto ordini, quindi filiamo via a razzo! Muoviamoci!* Volevo entrare nelle torri al più presto, e il coordinamento di un'iniziativa più vasta mi avrebbe fatto rallentare.

E così partimmo, Gary e io, a bordo della nostra Chevy Suburban rossa e bianca, uscendo nella 100th Street, svoltando su Columbus Avenue e

proseguendo poi in linea retta per tutta la strada verso sud. *Cavolo,* pensai, *questo sì che sa guidare!* Lo sapevo già, dopo innumerevoli interventi ai quali avevo partecipato con lui in un sacco di strade della zona, ma non lo avevo mai visto correre in quel modo. In certi tratti dobbiamo avere raggiunto i 120-130 chilometri l'ora, non siamo mai scesi di molto sotto i 70-80 e mi pare che non ci siamo mai fermati del tutto, lungo il percorso. Avevamo acceso tutte le luci e le sirene, ed eravamo provvisti anche di un segnalatore di quelli a calamita che si applicano sul tettuccio; nell'abitacolo c'era un microfono, collegato a un altoparlante installato sulla barra delle luci, per avvertire eventuali pedoni o veicoli che ci potessero ostacolare, ma per lo più non ci fu bisogno di usarlo.

C'erano agenti a quasi tutti gli incroci, soprattutto dalla 60th Street in giù, e facevano un gran bel lavoro per tenere sotto controllo il traffico cittadino. In una situazione come quella si segue per tutto il tragitto la corsia centrale d'emergenza, ma i piloti più abili si buttano in una specie di slalom. Sterzano di continuo, a destra e a sinistra, per conquistare qualche metro e un paio di secondi in più, partendo dal presupposto che qualcuno possa sbarrare la strada da un momento all'altro. Credo che sia uno spetta colo strano vedere una delle nostre auto zigzagare nella corsia centrale senza un motivo apparente - ma un motivo c'era, eccome -, e Gary Sheridan era un maestro in quella tecnica. Non credo che fosse mai stato costretto a guidare così prima di allora, attraversando la città da un capo all'altro, ma doveva averlo fatto un milione di volte con l'immaginazione, e si dimostrò un buon allenamento.

L'unico aspetto negativo di quella guida erano le difficoltà che creava a uno come me, che durante il tragitto cercava di indossare la tuta. Stivali. Pantaloni. Quelle dannate bretelle, poi, sono impossibili, specie quando sei schiacciato sul sedile anteriore di una Suburban che sfreccia zigzagando a tutta velocità. Per giunta, mentre cercavo di indossare i vestiti e battevo con la testa contro il vetro del finestrino, non potevo fare a meno di pensare a quello che avremmo trovato appena arrivati sul posto, e a quello che dovevo portare con me entrando nell'edificio; a chi dovevo parlare, dove mi avrebbero mandato, che cosa mi avrebbero incaricato di fare. Con la mente ripercorrevo tutti i piani dell'edificio.

Cercavo di restare concentrato, ma i pensieri sfuggivano a ogni controllo, e la radio non mi era di alcun aiuto. Continuavamo a ricevere rapporti sull'arrivo di un terzo aereo, e pensavo che il SAC, lo Strategic

Air Command, avrebbe fatto meglio a trasmettere in codice. In realtà vidi con i miei occhi un aereo che volava a bassa quota, sorvolando l'Hudson alla mia destra, e pensai che i rapporti fossero esatti. Tutto il traffico aereo era sospeso, eppure ecco quell'aereo che volava tranquillo sulla città, come se facesse un giro turistico per ammirare la scena. O era uno dei nostri, o uno dei loro. Mi chiedevo quale sarebbe stato il bersaglio successivo, e nella mia mente si affollavano tutte le ipotesi peggiori. *Se fossi un terrorista,* pensavo, *ora attaccherei il George Washington Bridge.* Se lo scopo è sconvolgere la città, basta bloccare i tunnel - Lincoln, Queens Midtown, Holland, Brooklyn Battery - ed è certo che si scatenerà il caos. Terrorismo strategico: non ci sarebbe più un posto dove andare. Erano queste le idee che mi frullavano nella testa durante il tragitto. Era la guerra, e noi eravamo diretti al fronte.

Una parte di me, molto in fondo, sentiva che stavo andando a morire, che andavo a fare il mio dovere, quello che ero tenuto a fare, ma che non sarei tornato. Nella maggior parte dei casi, questa è l'ultima idea che mi viene in mente, e invece eccola lì, giù in fondo, nei posti a cui di solito non amo pensare. In quel momento, la cosa più strana era che non pensavo a Debbie, o ai ragazzi, o ai miei genitori a Staten Island, o a quei poveri diavoli intrappolati negli ultimi piani delle torri. Ero semplicemente concentrato sul lavoro, su quello che avremmo trovato appena arrivati, sulla nostra prima destinazione. Tentavo di prendere in esame i dettagli, gli aspetti specifici. Tutto il tragitto non richiese più di otto o nove minuti, ma furono sufficienti per infilarmi i vestiti, per riflettere su tutte le situazioni che avremmo potuto incontrare e per preoccuparmi su che aspetto avrebbe avuto il mondo dall'altra parte.

Quando avevo fatto la seconda telefonata alla centrale, eravamo di fronte a una situazione da «allarme quattro», ma ormai da quello che sentivo alla radio sapevo che avevamo sfondato il tetto. Tanto per spiegarlo ai non addetti ai lavori, il codice funziona così: un «10-75» segnala un incendio in corso, e da quello si passa al comando *all hands,* che significa che tutti quelli tenuti a rispondere al primo allarme devono partecipare all'intervento; un incendio da «allarme due» significa che si richiede l'intervento di un'intera squadra di rinforzo, con altre tre autopompe e tre carri, e poi si continua di questo passo, a seconda della gravità della situazione. Su ogni carro ci dev'essere un tenente o un capitano con quattro o cinque uomini, a seconda della compagnia, quindi il livello di «allarme

quattro» richiedeva una notevole partecipazione di uomini, e l'avremmo superato ben presto.

Come capo, mi consideravo piuttosto «conservatore» quando si trattava di decidere l'impiego degli uomini, ma la mia idea di «conservatore» era diversa da quella del Dipartimento. A me interessava «conservare» le vite umane, e non le risorse. *Spera nel meglio e preparati al peggio,* ecco qual era il mio motto, e, mentre sfrecciavamo attraverso la città, ripensai alla mia prima valutazione affrettata, quando nella concitazione del momento avevo suggerito all'operatore della centrale di raddoppiare il livello dell'allarme. Poteva raddoppiarlo, e poi raddoppiarlo e raddoppiarlo ancora, eppure non sarebbe bastato. La situazione che dovevamo fronteggiare in quel momento esulava dalle esperienze passate, e non c'era modo di tracciare linee di condotta. Diamine, non so se avremmo potuto spegnere quegli incendi anche utilizzando tutti i vigili del fuoco del Dipartimento. La soluzione migliore in cui potevamo sperare era di riuscire a circoscriverli, salvare il maggior numero possibile di persone al di sotto dei piani colpiti, ridurre i rischi e accertarci che l'intero quartiere non andasse a fuoco.

Superata Chelsea, all'altezza della 20th Street, ci accorgemmo che le strade erano completamente chiuse al traffico civile. Percorrendo la West Side Highway, non vedevamo altro che veicoli di emergenza e stavamo per raggiungere un'autopompa che si stagliava in lontananza sul nostro cammino come un blocco stradale. Una delle regole di guida del Dipartimento è che non si deve mai sorpassare un altro veicolo di emergenza senza ricevere l'assenso del conducente, e in quel momento eravamo lanciati verso quell'autopompa col rischio di restarle bloccati dietro. Quei camion diesel pesano circa 180 tonnellate e hanno una potenza incredibile, ma quanto a velocità sono lenti come lumache. Se resti bloccato dietro uno di quei pachidermi, puoi anche schiacciare un pisolino. Invece Gary riuscì a intercettare gli occhi del conducente nello specchietto retrovisore e l'uomo, vedendo che alle spalle aveva la vettura di un capo, ci fece un po' di spazio per lasciarci passare.

Fermammo la macchina in West Street, quasi all'angolo del complesso del WTC, il posto più vicino che si poteva raggiungere in macchina senza rischiare. Quando scesi e cominciai a orizzontarmi, mi accorsi che avevamo parcheggiato esattamente nello stesso punto in cui ero arrivato all'epoca della bomba del 1993. C'erano un centinaio di persone che si

dirigevano a piedi verso nord, in preda al panico o comunque molto turbate, ma che sembravano muoversi in modo piuttosto ordinato. Avevo davanti agli occhi quasi la stessa immagine del primo attacco, i vestiti erano diversi, e, osservando la scena, mi sembrò come se fossi stato risucchiato indietro nel tempo, come se fossi stato costretto da un destino cosmico a completare un lavoro non finito, a ripetere per la seconda volta gli stessi gesti. Fra il milione di pensieri che mi turbinavano in testa, trovai spazio per un altro: *Che strano.* Era una sensazione collegata a quell'idea di «rapporto personale» che ho descritto poco fa, come se mi sentissi attirato verso l'edificio in coincidenza del secondo disastro, quasi fosse una specie di vocazione, un fatto personale. Guardai la macchina, parcheggiata quasi nello stesso punto di tanti anni prima e pensai: *Che probabilità ci sono che sia un caso?*

Aprii il bagagliaio e staccai la mia torcia elettrica dalla presa per la ricarica e afferrai subito la maschera. C'erano anche due bombole supplementari di aria compressa, ma un capo non è tenuto a portare quella di riserva, così le lasciai tutt'e due a Gary. La maschera con la relativa bombola era già abbastanza pesante, e non volevo essere costretto a rallentare per il peso durante la lunga ascesa per le scale. Non pensavo di portare con me degli attrezzi, perché volevo restare leggero, ma afferrai il megafono, e in quel momento mi venne in mente che non lo avevo mai usato prima. Comunque, in base alla mia precedente esperienza su quelle scale, nel 1993, sapevo che mi sarebbe tornato utile.

Fu a quel punto, finalmente, che alzai la testa per osservare la scena. Le due torri sembravano in buone condizioni. I piani superiori erano avvolti da un fumo denso e greve, ma bastò un'occhiata per capire che le vie d'accesso erano intatte. Le scale dovevano essere sgombre, ed era probabile che funzionassero anche gli ascensori, almeno ai piani inferiori.

Nel 1993, in seguito all'attentato alla Torre nord, la situazione del fumo era seria, ma gestibile per chi ne avesse la preparazione. La bomba era esplosa in un sotterraneo, quindi il fumo saliva verso l'alto, e in certi punti era così fitto che non riuscivamo neppure a vedere le nostre mani. Comunque era soltanto fumo. Era quello che noi definiamo «fumo da bruciatore a nafta», che ti annerisce e ti riempie di sporco e di fuliggine che non si toglie più dai vestiti, ma ha un contenuto di ossigeno molto elevato e quindi permette di respirare molto più a lungo che altri tipi di fumo. Per un pompiere, passare attraverso un fumo del genere è come fare

una passeggiata in un parco. Non ci fa neanche il solletico. Ora probabilmente ci saranno diecimila persone pronte a dirmi che ho perso il ben dell'intelletto; insisteranno a dire che scendere per quelle scale era insopportabile, che il fumo era soffocante, ma questo è un punto di vista da civili. Non voglio certo sminuire tutto quello che ha passato quella gente, ci mancherebbe, ma quel giorno il fumo era sopportabile, ed è per questo che centinaia di persone sono riuscite a scendere sane e salve dai piani superiori. Se avessero dovuto respirare un fumo davvero acre e pestilenziale, con un basso contenuto di ossigeno, non sarebbero riuscite a scendere neanche dieci piani. In ogni caso, al di sotto del punto in cui si erano schiantati gli aerei c'era ben poco fumo, e questo avrebbe reso più facili i soccorsi. Almeno da principio, avremmo potuto salire respirando un'aria relativamente pulita.

Scendendo dall'auto, pensai rapidamente a tutto questo, ma senza concentrarmi su ogni singolo aspetto. E fu allora che vidi cadere dal cielo alcune persone che si erano gettate nel vuoto nel disperato tentativo di sfuggire al fumo e alla morte per asfissia. Una ventina di persone almeno. Ero davvero sconvolto. Come ci si può aspettare di vedere dei corpi cadere dall'alto! Nel 1993 non avevo visto nessun gesto così straziante e disperato. In seguito avevo letto che due persone - amici o colleghi di lavoro, immagino - si erano lanciate tenendosi per mano, ma io non avevo mai visto niente di simile. Non ero sufficientemente in me per notare l'espressione sul volto di quei poveretti, o gli abiti che indossavano, o qualunque altro dettaglio personale; il solo fatto che si fossero lanciati nel vuoto mi riusciva incomprensibile. Per tutta quella giornata, durante tutto quello che seguì - e ogni giorno, da allora -, mi bastò chiudere gli occhi per immaginarmi i volti di quegli esseri umani in caduta libera, per immaginare il terrore che li aveva spinti a saltare. In quel momento, però, pensai soltanto: *Dio mio, non voglio essere colpito da uno di loro.* Mi dispiace, ma quello era il mio istinto di sopravvivenza che entrava in gioco. La situazione era così confusa che consideravo quelle persone come fattori di rischio, quasi come detriti, al pari dei vetri, delle travi, dei mobili che stavano cadendo tutto attorno.

Non mi concessi il tempo per sentirmi triste, o impietosito; il tempo per farlo ci sarebbe stato in seguito. Quale grado di disperazione avevano raggiunto! Che altro avrebbero potuto fare là agli ultimi piani? Che diavolo avrei fatto io, in quella situazione? Per settimane e settimane, in

seguito, non sarei riuscito a rispondermi, senza però smettere di chiedermelo, anche se può sembrare privo di senso. Non credo che riuscirò mai a immaginare come devono essere stati quei momenti per spingere una persona a certi estremi, e non sono sicuro di volerlo immaginare. Allora, mentre correvo verso le torri, non pensavo a niente del genere, ero totalmente concentrato sul compito che mi aspettava - entrare in una delle torri e raggiungere il piano dell'incendio - e tutto il «resto» non era altro che pericolo che mi piombava addosso dal cielo, impedendomi di raggiungere l'obiettivo.

Lasciai Gary Sheridan con l'equipaggiamento e corsi verso l'angolo nordovest della Torre nord, schivando corpi umani, vetri e mobili da ufficio che mi piovevano addosso. Era come passare sotto le forche caudine, ma riuscii a farcela senza concedermi il pensiero che invece mi tormenta in questo momento: mentre io correvo per entrare, la gente si *lanciava* dalle finestre nell'ansia disperata di uscire. Esposta in questi termini, è una situazione priva di senso, ma io allora non ci pensavo in questi termini: non ci pensavo affatto. Non credo che ci fosse un solo pompiere sul posto che non volesse trovarsi già ai piani dove infuriavano le fiamme, facendo tutto il possibile per domare gli incendi e salvare delle vite umane.

Posso anche dire che non ero l'unico pompiere preoccupato del rischio rappresentato dalle persone che si lanciavano. Quasi tutti quelli che sono entrati in quegli edifici e con i quali ho parlato mi hanno confidato di aver pensato a qualcosa del genere. Anche i civili che uscivano dal complesso restavano interdetti alla vista di tutti quei corpi che precipitavano dall'alto e istintivamente temevano di nuovo per la propria vita, proprio mentre tentavano di allontanarsi dal disastro. Del resto, quello stesso giorno avremmo appreso che il primo vigile del fuoco rimasto ucciso, il tenente Danny Suhr della Engine Co. 216, era stato ucciso dal corpo di una donna che si era gettata da una delle torri. Non ho mai saputo come si chiamasse la donna, o a quale piano lavorasse, ma molti di noi conoscevano Danny, e tutti conoscevamo Mychal Judge, il cappellano del Dipartimento che si inginocchiò vicino a Danny per porgergli l'estrema unzione. Padre Mike si tolse il casco per recitare le preghiere, e in quel momento fu colpito alla testa da uno dei detriti che precipitavano. La sua morte finì sulle prime pagine dei giornali, suscitando un'intensa reazione in tutto il Dipartimento. È vero, quindi, anche se si tratta di un modo un po' cinico per dirlo: quelle

persone che non avevano altra scelta che lanciarsi dal 90°, dal 100°, dal 110° piano, verso una morte altrettanto certa ma più rapida, rappresentavano un pericolo.

Al livello del terreno, fuori del complesso del WTC, la scena era piuttosto caotica, ma si trattava di un caos sistematico. La polizia stava facendo un buon lavoro nel controllare la situazione in West Street, e qualcuno mi indirizzò verso un'apertura nella parete di vetro dell'atrio della Torre nord. I soccorritori non potevano perdere tempo passando attraverso le porte girevoli dell'ingresso principale, così i pompieri avevano sfondato un'ampia sezione del vetro, e la gente entrava e usciva da lì senza neanche pensare al vetro rimasto sospeso sopra di loro, senza ancoraggi. La parte del pannello rimasta doveva pesare una tonnellata, nel senso letterale del termine: probabilmente era spessa da due a tre centimetri, e non c'era più nulla che la tenesse al suo posto, salvo la tensione ai lati. Sarebbe potuta scivolare in basso in qualsiasi momento come la lama di una ghigliottina e tagliare qualcuno a metà, ma quella era la via d'entrata, così ci passai attraverso senza pensarci. Ci pensai dopo, riflettendo. Sul momento, passai e basta, più in fretta che potevo.

Il posto di comando improvvisato si trovava appena dentro, sulla sinistra. Sapevo che, per quanto la situazione fosse sul punto di impazzire, e tutti a quel punto fossero in preda alla frenesia, nella follia c'è sempre del metodo: doveva esserci qualcuno che aveva l'incarico di guidare le operazioni, e in quel caso era un vice che si chiamava Pete Hayden. Come ho già detto, eravamo in guerra, e Pete era il nostro generale Schwarzkopf. Pete era uno degli uomini migliori del Dipartimento; era stato promosso ben due volte a un posto di dirigente, e in tutt'e due le occasioni aveva chiesto di essere rimandato al servizio attivo; o non aveva apprezzato il modo in cui il capo dirigeva il Dipartimento, oppure non gli erano piaciute alcune delle decisioni che gli si chiedeva di prendere a spese dei suoi uomini. Non provava il minimo interesse per i gradi e la carriera. In quel momento davanti a lui c'era un'intera serie di compagnie schierate all'esterno della parete a vetri, in attesa di ricevere ordini. C'era anche qualche cane sciolto che si precipitava dentro senza ordini espliciti, ma per lo più le compagnie che arrivavano si schieravano per ricevere l'incarico. A Pete spettava il comando dell'intera zona della Torre nord, ed era sotto pressione. Non voglio certo dire che me la sarei cavata meglio di lui. C'erano più di venti persone che cercavano di attirare la sua attenzione, ed

era bombardato da una tale massa di informazioni che non poteva assimilarle ed elaborarle. Ci dovevano essere almeno altri dieci capi in attesa di qualcosa da fare e io, valutando la situazione, decisi di non mettermi in fila. Stavo a metà tra il lupo solitario e il soldato obbediente, ma non ero certo andato fin lì per mettermi in fila, quindi il lupo ebbe la meglio.

Spostandomi da un capo all'altro della fila, individuai un gruppo di uomini che mi sembravano anche loro pronti a darsi da fare. Era la Truck Co. 110, da Brooklyn, tutti buoni soldati. Di solito mi basta uno sguardo a un gruppo di pompieri per riconoscere un paio di facce, ma fra loro non ne trovai neanche una che mi fosse familiare. Agguantai per la spalla uno di loro. «Siete pronti a muovervi, ragazzi?» domandai.

«Sì, capo», rispose lui. «Siamo pronti.» Non aveva neanche bisogno di chiederlo al resto della compagnia. «Avete tutto l'equipaggiamento?» «Sì, capo», sentii rispondere da più parti. «Abbiamo tutto.»

«E le bombole di scorta?» «Anche le bombole di scorta.» Ordinai al gruppo di uscire dalla fila e mi avvicinai a Pete Hayden. Volevo mettermi subito al lavoro, sveltire il processo, rendermi utile per quanto mi era possibile, in fretta. A quel punto c'era una compagnia in meno della quale Pete Hayden doveva preoccuparsi, un gruppo in meno a cui affidare un incarico. Non vedevo Gary Sheridan da quando ero sceso dalla macchina, quindi sarebbe toccato a quegli uomini guardarmi le spalle, e a me guardare le loro.

Sapevo che l'unico modo per attirare l'attenzione di Pete era farmi vedere, così mi piazzai di fronte a lui. «Pete», gridai, per farmi sentire nel trambusto. «Che cosa ti serve?»

Dapprima lui mi guardò come se fossi trasparente, poi rivalutò rapidamente la situazione. Ci scambiammo un sorriso di riconoscimento, condividendo la consapevolezza della missione che ci era affidata e l'incredulità per quello che stava accadendo. Era già qualcosa, come se fossimo rinchiusi nello stesso bunker, uniti nel combattere la stessa giusta battaglia.

«Richie», mi disse, «ho delle persone in trappola, degli impiegati, ai piani ventuno e venticinque...»

Non c'era bisogno che completasse il discorso. Sapevo già il resto. Trova questa gente, aiutali, falli scendere.

«Intesi», gli dissi, assestandogli una pacca sulla spalla e dirigendomi

verso il coordinatore delle comunicazioni, che aveva sistemato la sua postazione a un paio di metri di distanza. Aveva davanti a sé una lavagnetta magnetica, aperta come una ventiquattr'ore, sulla quale ogni compagnia era marcata da un piccolo contrassegno: al coordinatore spettava il compito di registrare la posizione di ogni compagnia con il relativo incarico. Quell'uomo era sovraccarico di informazioni: *Questa compagnia va qui. Questa compagnia va là.* Avevo fatto quel lavoro anch'io, e non lo invidiavo, soprattutto quel giorno. Pensai di semplificare la vita a lui, oltre che a me, così afferrai il mio contrassegno, quello del Battaglione 11, poi pescai quello della Truck Co. 110, e li schiaffai al loro posto sulla tabella.

«Battaglione 11», annunciai al coordinatore, allontanandomi, «siamo diretti ai piani ventuno e venticinque. Mi terrò in contatto radio con te.» E, tanto per sottolineare il significato, puntai il dito contro di lui mentre dicevo *te,* per evitare che ci fossero sbagli.

Anche in quel caso cercavo soltanto di tagliare corto e mettere subito in moto i soccorsi. Il tutto non richiese più di un minuto, al massimo, dal momento in cui entrai di corsa dallo squarcio nella parete di vetro al momento in cui mi allontanai dal posto di comando con la 110. Tutto accadde prima ancora che potessi riflettere. Ero entrato, avevo ricevuto l'incarico ed ero uscito: uno, due, tre. Ed era andata più o meno come avevo immaginato, come avevo visto la scena nella mia mente durante il tragitto per arrivare fin lì.

Dovevano essere le 9.45; avevo lasciato la mia casa di Chester all'incirca tre ore e mezza prima... finalmente ero sul punto di mettermi al lavoro.

11 settembre 2001
ore 10.00

Non ottenni risposta.

«*Che cazzo è stato?*» *ripetei.*

Ancora niente.

Intorno a me, tutti fissavano il soffitto a bocca aperta e occhi spalancati. I nostri cuori battevano all'unisono. A poco a poco, riprendemmo a muoverci, in modo lento e incerto, ma per molto tempo nessuno disse una parola. Ci guardavamo a vicenda, poi guardavamo le pareti, il soffitto e le porte degli ascensori, per verificare che tutto intorno

a noi fosse rimasto com'era un paio di secondi prima, prima di quel boato terrificante.

Premetti il pulsante della ricetrasmittente che avevo sul petto. Era dotata di un microfono onnidirezionale, che si attivava lasciando le mani relativamente libere. «*Che cos'è stato?*» *domandai, volgendo la testa verso la spalla per farmi sentire meglio.* «*Qualcuno sa cos'è successo? Che diavolo era?*»

Comunicavo sul canale di comando, e pensavo che doveva esserci qualcuno, nelle vicinanze, che sapesse dirmi cos'era stato a produrre quel fragore spaventoso, ma non ricevetti nessuna risposta, quindi ritentai, stavolta passando a un tono più formale. «*Qui capo Picciotto, Battaglione Uno Uno*», *dichiarai, a beneficio delle registrazioni di servizio.*

«*Mi trovo al trentacinquesimo piano della Torre nord. Abbiamo appena sentito un boato spaventoso. Qualcuno sa dirmi cosa può essere successo?*»

Ma non ci fu risposta.

A quel punto anche altri pompieri stavano azionando la propria radio, in cerca di spiegazioni. Loro provavano con il canale di servizio, mentre io continuavo a insistere sul canale di comando. Eravamo tanto vicini, oltre che immobili e silenziosi, da poter sentire anche le radio degli altri, ma non ci giunsero risposte su nessuno dei due canali. Nessuno di noi si muoveva, se non per armeggiare con le ricetrasmittenti. Nessuno si precipitò verso uno degli uffici vicini per guardare fuori da una finestra, o almeno per controllare la tromba delle scale o la zona circostante. Eravamo tutti immobili, per lo più silenziosi e increduli; non facevamo che agitarci, a disagio, ma senza spostarci, in attesa di sapere che cosa era successo e cosa poteva succedere ancora. Avevamo paura di muoverci, di fare la mossa sbagliata, e avevamo un disperato bisogno di informazioni, di un punto verso il quale orientare i nostri timori.

Infine, dopo un paio di secondi eterni, sentii un messaggio sul canale di servizio: «*La torre è crollata*».

Nient'altro, e non era neppure la risposta a una delle mie domande, o a quelle formulate dai pompieri che si trovavano sullo stesso piano. Annunciava soltanto, in tono scioccato, a beneficio di chiunque fosse in ascolto: «*La torre è crollata*».

Sentii la trasmissione, ma non ne afferrai il significato. Come nei vecchi film di fantascienza: «*Errore, dati insufficienti*». *Ecco che cosa mi passò*

per la testa, almeno in un primo tempo. Non aveva senso. Quale torre? Di che diavolo stavano parlando? Il mio primo pensiero fu che forse era crollata una delle torri radio. Sembrava un'ipotesi ragionevole, alla luce di quello che avevo visto dall'esterno, mentre mi avvicinavo all'edificio, e prima alla televisione. Ma il crollo di una torre radio non poteva aver provocato quel tipo di rumore che avevamo appena sentito. Non poteva avere squassato l'intero edificio e scrollato le nostre ossa come un treno lanciato a folle velocità. Forse si trattava di un'intera schiera di torri radio. Forse sul tetto ce n'erano una ventina. Forse si era trattato di quello. Ma poi respinsi l'idea, e cominciai a pensare che fosse crollata una torre-serbatoio per l'acqua, e che quel rumore fosse stato prodotto da decine di migliaia di litri d'acqua che si rovesciavano a cascata. Poteva essere, ma l'immagine che avevo in mente del crollo di un serbatoio non corrispondeva affatto ai rumori che continuavo a udire dentro di me. La torre è crollata. *Non aveva senso. Dati insufficienti.*

Ero ancora intento ad ascoltare la radio sul canale di comando, alla ricerca di una specie di conferma o di spiegazione, ma non riuscivo a captare nessun segnale e ormai, tutt'intorno a me, gli altri pompieri si guardavano increduli, cercando di capire che cosa significavano quelle parole. Quale torre era crollata? E dove? Che genere di danni aveva causato? Qual era la situazione dell'incendio? Cominciavamo di nuovo a muoverci, in modo esitante, restando ancora sul posto, cercando di mettere insieme maggiori informazioni.

Alla mia sinistra, sentii un pompiere dire a un suo compagno, o forse al gruppo intero: «La torre non può essere crollata. Questo è il World Trade Center, e niente può far crollare queste torri». Ma forse stava semplicemente riflettendo a voce alta, per non pensare al peggio.

In ogni caso, era la prima volta che consentivo alla mia mente di stabilire quel nesso. Era stato quel pompiere a formularlo per primo, e ora non riuscivo a liberarmene. La torre è crollata. La Torre sud, la Torre numero due del WTC. Tutto l'edificio.

Nel momento stesso in cui sentii quelle parole, capii. E capirono anche gli altri. Ce ne rendemmo conto tutti insieme nello stesso istante. Fu come una folgorazione collettiva che ci raggiunse tutti, uno alla volta, e ben presto divenne parte di noi. Restammo immobili, impietriti da quella scoperta, senza muoverci e senza sapere cosa fare.

«Cristo santo!» sentii esclamare.

Parlavamo soltanto per sentire il suono della nostra voce, per farci sentire, perché in realtà non c'era niente da dire. Il mio primo pensiero, quando mi resi conto di quello che significava, fu che dentro la torre dovevano esserci centinaia di pompieri. Persone che conoscevo, persone che amavo. Sicuramente centinaia. Certo, c'erano anche centinaia e centinaia di altre persone, forse migliaia, ma il mio primo pensiero andò ai pompieri. Erano sparsi in tutta la torre, come noi eravamo sparsi nell'altra. Poi affiorarono altri pensieri. Avevamo sentito dire fin dall'inizio della mattina che c'era un terzo aereo in arrivo, così cominciai a pensare che il crollo fosse dovuto a un altro attacco. Inoltre avevamo raccolto rapporti sul lancio di missili da altri grattacieli della zona, forse contro le torri. E poi c'era sempre la prospettiva di una bomba. Non riuscivamo ancora a pensare al carburante dei jet o alla fusione dell'acciaio o che altro. Non sapevamo un accidente. Eravamo in trappola in quello spazio chiuso, ciechi e sordi al resto del mondo, alla devastazione che regnava all'esterno: probabilmente eravamo l'unico gruppo di abitanti del mondo civile che non avessero visto quello che era accaduto alla Torre sud. Era come se fossimo chiusi in una caverna. Eravamo immobilizzati vicino a una fila di ascensori e dovevamo affidarci a una serie di vaghi dispacci via radio, immobili mentre la nostra fantasia si scatenava.

Chiusi gli occhi per cercare di immaginare l'effetto del crollo dell'intero edificio, ma non ci riuscii. Non avevo termini di paragone per un simile disastro. Potevo immaginarne soltanto le conseguenze, non il crollo in sé. Cielo aperto, dove prima c'era un grattacielo. E l'unico pensiero che mi tornava di continuo alla mente era: Questa è guerra. *Lo avevo già pensato, anzi, lo avevo pensato per tutta la mattina, in realtà, ed ecco che ci tornavo. Guerra. Altri aerei in arrivo. Missili lanciati da altri edifici. Bombe che esplodevano. E ancora, e ancora.*

Poi un altro pensiero mi costrinse ad aprire gli occhi: se era crollata la Torre sud, poteva crollare anche quella nord. E allora capii che dovevamo andarcene al più presto.

3
La salita

Il progetto della Torre nord del WTC prevedeva l'esistenza di tre scale

separate: le scale A e C agli angoli sudest e sudovest, la scala B al centro. Anche la Torre sud era strutturata nello stesso modo, con due scale esterne e una centrale, ma quella che m'interessa ora è la Torre nord, che a volte veniva chiamata anche Torre Uno.

Nella Torre nord, inoltre, l'unica delle tre scale che scendeva fino al livello dell'atrio, cioè al pianterreno, era la scala B, mentre le scale A e C terminavano al mezzanino, un piano al di sopra dell'ingresso, e questo voleva dire che la maggior parte degli impiegati che scendevano dagli uffici usciva da lì. Stando a tutti i resoconti di prima mano, le scale perimetrali erano anche le più frequentate.

Io mi trovavo nell'atrio con i miei uomini, e il flusso degli impiegati che uscivano dalla scala B formava una fiumana inarrestabile, per cui non riuscivo neanche a immaginare quale poteva essere la scena al mezzanino, dove si riversava il flusso ancora più intenso dalle scale A e C. Stando a quello che vedevo, però, si muovevano tutti come in stato di shock, una situazione di gran lunga preferibile al panico che avevo immaginato. Nessuno urlava. Quasi tutti erano ansiosi e grati di essere guidati, e soprattutto pazienti e disciplinati, tanto da rispettare la fila, il che mi sembrò un autentico miracolo. C'erano persone visibilmente affaticate e altre che facevano fatica a respirare, ma per lo più erano in condizioni discrete. Si aiutavano a vicenda e si muovevano con prontezza ma senza frenesia, in fretta ma senza concitazione, e anche questo era un fattore importante. Nessuno correva, sebbene tutti cercassero di allontanarsi al più presto. Non so con precisione quale fosse la situazione al mezzanino, con due scale che vomitavano un fiume in piena di persone, senza contare che probabilmente gran parte di quelli che scendevano dalla scala B cercavano di scappare alla prima occasione buona, ma in seguito ho saputo che anche lì il deflusso si era svolto sotto forma di una processione ordinata.

Tutt'e tre le scale erano larghe poco più di un metro. La scala B era un po' più larga delle altre. Due persone fianco a fianco su uno scalino avrebbero sfiorato la parete o il corrimano di lato e si sarebbero toccate al centro. Erano strette. Lo spazio era davvero poco e, una volta cominciata l'ascesa dei pompieri e degli altri soccorritori, che si accalcavano sulle scale con tutto l'equipaggiamento, in realtà restava una sola corsia aperta al traffico dei civili in discesa. Il risultato era che si avanzava a rilento e il rischio di accumulare disagio e ansia aumentava enormemente. In ogni caso - e non potrò mai sottolinearlo abbastanza - la gente mostrava una

compostezza sorprendente e una notevole capacità di autocontrollo. Noi soccorritori eravamo ancora in netta minoranza: quelli che scendevano erano più numerosi rispetto a noi che salivamo; ma presto le proporzioni sarebbero cambiate.

Le scale erano a doppia rampa: una breve serie di scalini che salivano in una direzione, poi un piccolo pianerottolo, poi un'altra rampa che saliva nella direzione opposta (in altri grattacieli si trovano a volte delle scale «a forbice», cioè con una sola rampa per piano). Quello era un dettaglio importante a nostro favore, perché voleva dire che a ogni piano, fermandoci alla base della prima rampa, ci saremmo trovati esattamente nella stessa posizione in rapporto alle file di ascensori, alle porte di accesso, ai ballatoi, e così via. Inoltre offriva agli impiegati che scendevano una breve pausa di respiro su ogni pianerottolo, un piccolo spazio dove potevano riprendere fiato prima di superare la svolta a gomito e riprendere la discesa. Naturalmente, se il numero delle persone che si fermavano a riprendere fiato nello stesso momento e sullo stesso pianerottolo fosse stato eccessivo, si sarebbe creato un ingorgo, esattamente come se si fossero fermati sui gradini, ma era pur sempre qualcosa.

Guardai i miei uomini, poi osservai il lento avanzare di centinaia e centinaia di persone esauste che scendevano quelle scale strette, e pensai: *Ci deve pur essere un modo migliore per arrivare al ventunesimo piano.* Quella era la nostra prima destinazione, e sapevo che ci sarebbe voluta un'eternità per salire quelle scale affollate. Ai miei occhi era un'impresa paragonabile al tentativo di risalire in senso opposto una scala mobile dei grandi magazzini carica di clienti. L'idea di salire a piedi non mi preoccupava per via dello sforzo fisico (ero in ottima forma: ogni giorno, in caserma, mi esercitavo con lo Stairmaster, salendo l'equivalente di due torri del WTC, e quattro o cinque volte la settimana inforcavo la mia bici per andare a correre, un paio d'ore per volta), il fatto era che non avevo tempo da perdere, e in più portavo sulle spalle poco meno di trenta chili di equipaggiamento. Gli uomini della compagnia, poi, trasportavano probabilmente una quarantina di chili in più: la differenza principale era la bombola di aria compressa di scorta che erano tenuti a portare, più tutti gli attrezzi pesanti: asce, spranghe, ganci, attrezzi da scavo, corde e un tratto di manichetta. Io invece non avevo altro che la maschera e la bombola sulle spalle, la torcia e il megafono in mano.

Il più delle volte, quando si interviene per un incendio in un grattacielo, usare gli ascensori può rivelarsi una strategia valida, ammesso che se ne possa verificare il funzionamento. Sapevo che nella Torre nord c'erano novantanove ascensori diversi, e pensai che uno dei tanti doveva pur essere a posto. Mi preme sottolineare che si tratta di una soluzione che non si può adottare *spesso,* ma non di rado rappresenta un'alternativa valida. Il regolamento prevede di salire con l'ascensore fino a un massimo di cinque piani al di sotto dell'incendio. In quel caso non sapevo esattamente quale fosse il livello del fuoco, ma grazie alle immagini televisive avevo un'idea approssimativa del punto in cui si era schiantato il primo aereo, cioè intorno al novantesimo piano. Così pensai che, anche se fossi arrivato soltanto al ventunesimo, mi sarebbe rimasto pur sempre un margine di sicurezza di gran lunga superiore al minimo prescritto di cinque piani. Ormai i messaggi radio ci avevano informato che gli apparecchi schiantatisi contro le torri erano due 767, e per giunta appena decollati per coprire lunghe tratte e quindi carichi di carburante. In seguito abbiamo saputo che ogni aereo conteneva circa 83.000 litri di carburante, e questo avrebbe rappresentato un forte argomento a favore dell'uso dell'ascensore; poteva essere anche un forte argomento contro, perché la palla di fuoco sviluppata dall'incendio avrebbe potuto sorprenderci mentre eravamo appesi al cavo sottile di un ascensore. D'altronde erano proprio questi i tipici dilemmi che eravamo costretti a risolvere al volo.

Appena avvistati due addetti alla manutenzione che uscivano da un ascensore in funzione, mi precipitai verso di loro. «Ehi, amico», gridai al più vicino, «fin dove arriva questo?»

«Al sedicesimo.»

«E funziona?» domandai, per sicurezza.

«E' mezz'ora che faccio avanti e indietro dal sedicesimo», fu la risposta, che per me suonò come: *Serviti pure.*

Proprio in quel momento m'imbattei in un mio amico, John Paolillo, un uomo forte e pieno di fegato, e lui mi disse che prendere l'ascensore non gli sembrava una buona idea. Aveva ricevuto l'ordine di salire a un piano diverso per occuparsi di un'altra faccenda, e cercò di convincermi a salire le scale con lui, ma io continuavo a preferire la mia soluzione. Dovevo raggiungere al più presto il ventunesimo piano, portandomi dietro sei uomini carichi di equipaggiamento, e ai livelli inferiori le scale erano troppo affollate. E poi ero convinto che l'ascensore non presentasse rischi.

In fondo, quei tizi della manutenzione avevano fatto su e giù per tutta la mattina senza problemi. John invece era deciso a salire per le scale, così ci separammo, e quella è stata l'ultima volta che l'ho visto. Con questo non intendo suggerire che la decisione del mio amico John Paolillo di prendere le scale finì per costargli la vita, o che la mia di salire in ascensore salvò me e gli uomini che in quel momento erano ai miei ordini: il resoconto dell'ora successiva mostra chiaramente che non è così. Ma dovunque John dovesse andare, qualunque piano sia riuscito a raggiungere e comunque ci sia arrivato, non è mai ridisceso, e quella è stata l'ultima volta che le nostre strade si sono incrociate.

Dei novantanove ascensori che servivano la Torre nord, soltanto uno si fermava a tutti i piani, ed era quello che i vigili del fuoco dovevano utilizzare nelle emergenze di tipo ordinario. Gli altri erano un misto di accelerati ed espressi, tanto per usare una metafora ferroviaria; alcuni andavano dal pianterreno al sedicesimo e altri dal diciassettesimo al quarantaquattresimo, mentre altri ancora partivano da un piano alto per andare ancora più su. C'erano anche parecchi ascensori veloci che raggiungevano il salone panoramico e il ristorante Windows on the World e che fermavano anche ad altri. (Per la corsa «diretta», dall'atrio al Windows on the World, era stato cronometrato un tempo di cinquantasette secondi.) Alcuni pozzi erano «multiuso», accogliendo ascensori tanto dei piani bassi, quanto dei piani medi e alti, e la mia sola paura quella mattina era che una delle cabine dirette ai piani alti si staccasse dai cavi e ci piombasse addosso mentre cercavamo di raggiungere il sedicesimo piano. Non era una paura reale, quanto un'ansia sottile, ma una volta piantate le radici nel mio cervello si dimostrò dura da estirpare. Non era sufficiente a trattenermi - francamente, non so se ci fosse qualcosa in grado di trattenermi, in quel momento -, comunque si faceva sentire.

Spinsi gli uomini nella cabina, poi premetti il pulsante e, mentre le porte si chiudevano, pensai: *Okay, ci siamo. Stiamo salendo. Ci muoviamo. Indietro non si torna. Se qualcosa ci piomba addosso, amen. Ormai non possiamo farci niente.*

Durante quella breve corsa in salita, nessuno parlò. Restammo tutti in silenzio, con lo sguardo fisso in avanti, immersi nelle nostre riflessioni. Mi pare che qualcuno degli altri mormorasse una preghiera, ma io no; non ero abituato a pregare molto, prima di quel giorno, quindi quelli che mi passavano per la testa erano più che altro incitamenti rivolti a me stesso.

Cercavo di caricarmi, non di calmarmi. Ero stato l'ultimo a entrare nella cabina dell'ascensore, di schiena, e non potevo vedere in faccia gli uomini della 110; dovevo basarmi su quello che sentivo, e non sentivo granché, a parte il ronzio dell'ascensore. Se fosse stata la mia compagnia, forse mi sarei voltato per lanciare un'occhiata rassicurante o tentare una battuta, sia pure fiacca. Invece restammo in silenzio. Quegli uomini erano come fratelli, fra loro, mentre ai loro occhi io ero un estraneo. Eravamo uniti nello sforzo di renderci utili e nello scopo da raggiungere, ma non avevamo un passato comune e, se si fosse trattato di una qualsiasi altra situazione meno grave, immagino che avrei cercato di presentarmi e di fare conoscenza. Dopo tutto, se devi marciare in battaglia, ti vien voglia di conoscere chi ti coprirà le spalle. Ma non ce n'era il tempo: io ero il capo e loro la Truck Co. 110, e non c'era bisogno di sapere altro.

Prudenza vuole che, salendo in ascensore in un edificio danneggiato, si faccia un controllo ogni dieci piani, per accertarsi che tutto funzioni a dovere, così premetti il pulsante del decimo e del sedicesimo piano. Inoltre ci si dovrebbe fermare almeno cinque piani al di sotto della destinazione finale, ma, visto che in ogni caso con quell'ascensore potevamo arrivare soltanto al sedicesimo, pensai che tanto valeva ignorare anche quella norma del regolamento. Dieci, undici... quindici, sedici... che differenza poteva fare? Le porte si aprirono senza problemi al decimo, ma non mi presi neanche la briga di guardare fuori, prima che si richiudessero. Nessun altro ci pensò. Restammo immobili, con lo sguardo fisso in avanti, senza dire una parola. Aspettavamo di arrivare al sedicesimo.

Il sedicesimo piano sembrava una città fantasma, come una scena di quei film di serie B in cui, per qualche problema serio, un posto viene sgomberato in gran fretta, e tutto sembra sospeso, in attesa della ripresa delle attività.

I monitor dei computer erano accesi, le sedie erano scostate dalle scrivanie come se i loro occupanti fossero andati via un momento, tutte le superfici libere erano costellate di tazze di caffè e muffin rimasti a metà. C'erano fogli sparsi che ricoprivano il pavimento e foto di famiglia che sorridevano alle pareti delle stanze vuote. Mi fu sufficiente fare capolino in un paio di uffici per capire che cosa avrei trovato in tutti gli altri: nient'altro che la traccia recente di qualche anonimo occupante che era stato lì e se n'era andato in gran fretta, senza preavviso, e non sarebbe tornato tanto presto.

Anche la zona degli ascensori era quasi del tutto deserta, a parte un gruppetto di pompieri che ci aveva preceduti. Indicai ai miei uomini la scala più vicina, che era la C, e cominciammo a salire. C'erano ancora dei civili che scendevano, ma la folla era meno fitta rispetto a quella che avevo visto al livello dell'atrio; quello che giù era un fiume in piena, qui sembrava di più un rivoletto. Era passata circa un'ora dal momento in cui l'aereo aveva colpito la torre, quindi le persone che scendevano erano le più lente: anziani che stentavano a tenere il passo degli altri, persone che avevano qualche problema, oppure tipi ostinati che si erano rifiutati di abbandonare il proprio ufficio fino all'ultimo momento. Comunque erano ancora in numero sufficiente a creare un piccolo ingorgo nella tromba delle scale, a meno che non avessimo preso qualche misura preventiva per impedirlo. Così alzai la voce, per farmi sentire da un pompiere che si trovava un paio di piani più su e che sentivo gridare: «Tenete la sinistra! Tenete la sinistra!»

Pensai di aver capito male. La sinistra? Mi domandai che razza di scuola guida doveva aver seguito quel tale.

«Ehi», gridai, rivolto verso l'alto. «Tenete la destra! Tenete la destra!»

«Ho sentito, capo», fu la risposta. E poi: «Avete sentito quello che ha detto il capo, gente. Tenete la sinistra! Tenete la sinistra!»

Eravamo un piano sotto di lui, e tutti quelli che scendevano, in perfetta buona fede ma frastornati da indicazioni sbagliate, non facevano che urtarci e girarci intorno, creando una gran confusione. Avevamo cominciato a salire da un paio di minuti appena, e già ero furioso. Salendo i gradini a due a due, superai l'ingorgo per capire che problema aveva quel tipo e, raggiungendolo, mi trovai di fronte a un pompiere grande e grosso, uno che non avevo mai visto prima di allora e che faceva del suo meglio per smistare il flusso di persone in discesa. Attirando la sua attenzione, gli ripetei: «Tenere la destra! La destra!» Feci persino un gesto col braccio destro, per essere sicuro che avesse capito.

Continuavo a non avere idea di chi fosse quel tale, ma dovette accorgersi che ero fuori dai gangheri. «Ho capito, capo», ripeté, e subito dopo si girò dalla parte opposta, continuando a ripetere alla gente di tenere la sinistra. *Ma chi è questo idiota,* pensai. Su quel tratto di scala regnava il caos, fra persone che si urtavano, si spostavano, si aggrappavano al vicino per evitare collisioni. I nervi stavano per saltare, anche i miei.

Lo raggiunsi di nuovo. «A destra, fratello», gridai. «*A destra!*»

«Ho capito», continuava a insistere lui. «Noi saliamo sulla destra e loro scendono sulla sinistra.»

Nel momento stesso in cui pronunciava quelle parole di spiegazione, capì di colpo che razza di idiota era stato. Mi limitai a fissarlo, e non ci fu bisogno di aggiungere altro mentre sul viso di quel povero diavolo appariva un'espressione di stolida comprensione. Era come vedere una lampadina illuminarsi sulla sua testa: mi voltai per tornare indietro, e lui si rimise al lavoro, invitando finalmente chi scendeva a tenere la destra.

Era solo un intoppo di scarsa importanza, e ora, a raccontarlo, mi sembra quasi divertente, ma in quel momento era davvero esasperante. Roba di trenta secondi, ma l'incontro con un simile incompetente era l'ultima cosa al mondo che potevo augurarmi. Immagino che la lezione sia che non ci si può aspettare che il prossimo sia capace di riflettere su due piedi, o anche solo di distinguere la destra dalla sinistra. Anche noi pompieri a volte combiniamo casini... alcuni più degli altri. Se non fai niente, non rischierai mai di sbagliare, ma non farai niente, e noi pompieri abbiamo fatto parecchio, anche quelli di noi che ogni tanto combinano casini.

Avvicinandomi al ventunesimo piano, cominciai a capire che forse non saremmo riusciti a raggiungerlo. Per motivi di sicurezza, non tutti i piani erano accessibili dalla tromba delle scale; le porte a ogni piano non sempre si aprivano dalla parte delle scale: i regolamenti infatti prescrivevano che fosse possibile rientrare nella tromba delle scale ogni quattro piani, quindi ogni volta che svoltavamo sul pianerottolo - alla fine delle due rampe - controllavo la porta, per vedere se era possibile accedere agli uffici. Le porte si aprivano «verso l'interno», cioè verso le scale; ammesso che si aprissero, naturalmente. Al ventesimo era impossibile rientrare, come del resto al ventunesimo piano, quindi salii fino al ventiduesimo, pensando di poter trovare una scala interna per tornare giù al ventunesimo. (A volte, se due o più piani sono occupati da una stessa azienda, ci sono delle scale speciali inserite nel progetto per consentire le comunicazioni interne.) Nello stesso tempo i miei uomini bussavano a tutte le porte lungo la salita, nella speranza che dall'altra parte ci fosse qualche altro pompiere o soccorritore, come spesso accadeva. Avevamo gli attrezzi adatti, e avremmo potuto forzare le porte senza problemi, impiegando pochi secondi, ma non potevamo forzare tutte le porte fino a raggiungere il piano in cui era scoppiato l'incendio. In due, lavorando con una leva Halligan (una specie di incrocio fra un'ascia e un piede di porco, progettato da un

tale che si chiamava Hugh Halligan e che fa parte integrante del nostro equipaggiamento), potevamo abbattere praticamente ogni genere di porta in qualche secondo, ma anche i secondi si sommano, e noi non avevamo tempo da perdere.

Quando tornai dai miei uomini, avevano già raggiunto il piano, e insieme riuscimmo a compiere una rapida ispezione dell'area. Non mi soffermai a controllare di che uffici si trattava, tanto erano tutti uguali. Stessa disposizione, stessa struttura. Terminali di computer, a centinaia in ogni piano. Postazioni di lavoro, scartoffie in giro, foto di famiglia. Di solito io scatto una fotografia mentale di tutto ciò che vedo, ma adesso non avevo tempo per una foto vera e propria; vedevo tutto, ma ben poco di quello che vedevo mi restava impresso. Cercavo persone, persone ferite, situazioni pericolose, e tutto il resto per me era soltanto lo sfondo.

Procedevamo in modo rapido e sistematico. La maggior parte dei piani prevedeva un corridoio a T, con gli uffici disposti lungo il perimetro. Eravamo usciti dalla scala C, all'angolo sudovest della torre, quindi ordinai agli uomini di sparpagliarsi in tutte le direzioni, bussando alle porte e gridando. Non andavamo certo a controllare ogni bagno e ogni armadio, ma facevamo sentire la nostra presenza. «C'è qualcuno, qui?» urlavo nel megafono. «C'è qualcuno?»

Meno di un minuto dopo avevamo accertato che il piano era vuoto, così tornammo sulle scale per riprendere l'ascesa. Ancora una volta, provammo tutte le porte d'accesso che incontrammo: se si aprivano, inserivamo nella fessura un piccolo cuneo, per evitare che si richiudessero. Alcuni di noi portavano uno speciale attrezzo di plastica che si usa proprio a questo scopo - una specie di manica che s'infila sul meccanismo della maniglia e della serratura a scatto - ma ben presto esaurimmo le scorte. Al venticinquesimo piano c'erano già altri pompieri, quindi la porta per rientrare sulle scale era aperta, e quando entrai nel corridoio informai il tenente responsabile che avevamo ricevuto un rapporto sulla presenza di impiegati intrappolati a quel piano. Anche l'altro gruppo aveva risposto allo stesso rapporto, ma aveva già perlustrato tutto il piano, quindi radunai gli uomini ai miei ordini per decidere la prossima mossa. Non ci turbava la scoperta che eravamo stati inviati lì con l'incarico di cercare persone ferite o in trappola, mentre quei piani erano stati già evacuati. Era così che andava il nostro lavoro. Chi poteva sapere quali richieste di aiuto fossero arrivate? Magari qualcuno aveva telefonato con il cellulare alla moglie o al

marito, descrivendo la scena, e lei, o lui, aveva chiamato il 911 per chiedere soccorso. Oppure un impiegato che scendeva le scale poteva aver notato qualcosa lungo il cammino e, appena raggiunta la postazione di comando nell'atrio, aveva fatto una segnalazione. Poteva essere successo di tutto. Quello che contava, però, era che i piani in questione erano stati evacuati, e avevamo svolto il nostro compito: ora spettava a me decidere dove andare.

Guardando gli uomini della Truck Co. 110, presi una decisione. Sapevo che, quando scoppiava un incendio in un grattacielo, uno dei nostri dogmi operativi era di tenere la compagnia unita e compatta, ma sapevo anche che non si può andare più in fretta dell'uomo più lento del gruppo; ora, senza nulla togliere a quegli straordinari pompieri, io avevo sulle spalle un peso minore, ero in forma migliore ed ero quasi certo che da solo sarei riuscito ad arrivare prima al piano dell'incendio. Sotto molti aspetti, il nostro Dipartimento funziona come un corpo militare: il tuo partner è la tua compagnia, quindi si entra insieme, si esce insieme e, quando ci si ritira, si portano via i feriti. Questo tipo di coesione è di enorme importanza quando infuria un incendio, anzi, in ogni genere di situazione pericolosa, ma io dovevo soppesare quel fattore rispetto al vantaggio rappresentato dal tempo inferiore che avrei impiegato proseguendo da solo. Se quegli uomini fossero stati del mio battaglione, e avessimo avuto altre esperienze insieme alle spalle, forse sarei stato di parere diverso, ma la mia idea, nei secondi immediatamente successivi alla scoperta che la nostra missione al venticinquesimo piano era già finita, consisteva nel proseguire senza di loro. Avrei potuto salire quelle scale come se niente fosse, se non avessi dovuto preoccuparmi di altri sei uomini. Loro avevano altri quindici o venti chili a testa da portare sulle spalle, e in più fra loro c'era un tenente perfettamente in grado di guidarli e di tenerli uniti.

«Porta su la tua compagnia», ordinai al tenente. «Ci vediamo al piano dell'incendio.»

Il tenente annuì, come se quello fosse l'ordine che si aspettava di ricevere, e io mi allontanai. Cominciai subito a superare tutti gli altri pompieri che salivano, passando loro davanti nella stretta tromba delle scale come se facessi lo slalom. Ero una palla di energia concentrata, e non lo dico per vantarmi o per farmi bello, ma semplicemente per dire le cose come stavano. La ragione era ovvia: gli uomini che sorpassavo stavano salendo faticosamente a piedi dall'atrio, mentre io ero arrivato in ascensore

al sedicesimo piano, quindi avevo le gambe relativamente leggere. Quindici o venti piani più su, mi sarei mosso ancora, ma non certo così bene.

Detestavo l'idea di essermi separato dalla 110, ma avrei detestato di più l'idea di essere rimasto con loro, e non ero il solo a pensarla così. In tutto l'edificio c'erano molti cani sciolti, uomini che erano smontati dal turno e adesso cercavano la loro compagnia, o tentavano di aggregarsi a un'altra. Non era una situazione tipica per un incendio in un grattacielo, perché c'erano decine di pompieri, in pratica su tutti i piani. C'era sempre qualcuno a guardarti le spalle, se ce n'era bisogno, e, riflettendoci, pensai che mi sarei reso molto più utile raggiungendo in fretta il piano dell'incendio invece che trascinarmi dietro il peso extra di un'intera compagnia.

A intervalli di alcuni piani, lungo la salita, mi fermavo a controllare la porta di rientro. A volte si apriva, a volte no, e se non si apriva mi fermavo quanto bastava per bussare con energia sul battente e controllare se c'era qualcuno dalla parte opposta. Qua e là, quando trovavo una porta aperta, facevo capolino per vedere se succedeva qualcosa nei corridoi o nelle aree degli uffici, e poi inventavo qualche sistema per lasciare socchiusa la porta che dava sulle scale, nell'eventualità di dover rientrare. Per lo più, i piani che controllavo erano deserti. Incontravo pompieri e altri soccorritori, e di tanto in tanto qualche civile, ma mi ritenevo soddisfatto di constatare che la maggior parte degli impiegati che lavoravano a quei livelli si era già allontanata. Sapevo bene quali sofferenze stavano patendo quei poveretti che erano in trappola ai piani superiori: era passata quasi un'ora dall'impatto iniziale e ormai quelli che non erano rimasti uccisi dallo schianto, o dalle fiamme, dovevano essere morti per asfissia, ma tutti noi continuavamo a pensare che poteva esserci ancora qualcuno da salvare.

Arrivai al trentacinquesimo piano, e in realtà per salire quei dieci piani ci volle ben poco tempo: meno di un minuto. Quando sei da solo, come me, leggero e in forma fisica relativamente buona, le scale non sono un problema, e ti sembra di poter continuare a salire all'infinito. Sul pianerottolo del trentacinquesimo mi accorsi che la porta d'accesso al piano era già stata aperta e puntellata, così passai all'interno e superai la zona degli ascensori, dove ferveva ancora una notevole attività. In un certo senso, quella era diventata una specie di area di smistamento, con una trentina circa di soccorritori in attesa di ricevere un incarico. Per lo più

erano vigili del fuoco, ma c'erano anche un paio di agenti di polizia e uno o due agenti della Port Authority. Alcuni avevano raggiunto i piani superiori e poi erano stati inviati lì per ricevere nuovi ordini; altri avevano fatto una sosta lungo la salita. Individuai un paio di facce familiari e chiesi come se la stavano cavando, che cosa avevano trovato, che cosa sentivano. Non volevo perdere troppo tempo lì, ma ci tenevo a orientarmi.

E poi accadde. Quel fragore assordante e spaventoso che proveniva dall'alto, diverso da ogni altro mai sentito prima. Come una scossa di terremoto sommata alla carica di una mandria impazzita e a una schiera di treni sfuggiti al controllo. Tutto in una volta, e tutto diretto verso di noi.

4
La ritirata

Quel rumore è stato avvertito anche da chi si trovava a due o tre chilometri di distanza, e lo ha definito «mostruoso», «assordante» e «tonante»: quindi potete immaginare che effetto doveva fare a chi si trovava in alto, dall'altro lato del piazzale. Non avrei voluto nemmeno pensare a come poteva essere da dentro, a quella povera gente intrappolata all'interno al momento del crollo, ma quel pensiero era inevitabile.

Ci vollero soltanto dieci secondi perché la Torre sud crollasse. Secondo i miei calcoli, dal momento che noi eravamo al trentacinquesimo piano, ci vollero sei secondi e mezzo perché i detriti ci raggiungessero, un istante perché passassero oltre e tre secondi e mezzo perché si allontanassero da noi, abbattendosi al suolo. Scomporre in questo modo le fasi del crollo può sembrare assurdo, ma per me era importante capire la successione temporale e riuscire a ricomporre quegli istanti. Sentivo la necessità di sapere come superavamo ogni ticchettio dell'orologio, di conoscere il significato di ogni secondo e il costo di ogni secondo. La sentivo allora, e la sento ancora adesso, ripensandoci. Chi può sapere per quale motivo ci aggrappiamo anche ai minimi dettagli della nostra esistenza, o memorizziamo anche le informazioni più improbabili, come se contenessero qualche indizio decisivo? Nel mio caso non riesco neppure a formulare delle ipotesi, comunque i numeri che corrispondono a quel breve periodo di tempo mi sembrano la chiave di tutto. Erano importanti, e ora li conservo come prove che, messe insieme, potrebbero fornire un risultato interessante. In realtà, quei momenti mi sembrarono più lunghi di

dieci secondi. Molto più lunghi. Almeno trenta, forse quaranta secondi, e sono davvero tanti, quando hai un terrore folle di qualcosa che non sai neppure cosa sia. In quei dieci secondi ci fu il tempo di riflettere a ogni possibilità, a ogni binomio causa-effetto, a ogni singolo dettaglio. Ecco qual è l'incredibile ironia di un momento come quello: hai tutto il tempo per considerare ogni eventualità, ogni ipotesi, ma nello stesso tempo non puoi muovere neanche un muscolo. Hai tutto il tempo di questo mondo, e insieme non ne hai affatto.

Gli studiosi del comportamento hanno coniato un nome per definire quel momento di indecisione, quella momentanea incapacità di decidere la mossa successiva in un momento critico. La chiamano «riflesso combatti o fuggi», ed è un fattore che noi pompieri siamo tenuti a conoscere bene, per imparare a gestire le nostre reazioni nelle situazioni di emergenza, o almeno per comprenderle. È un riflesso antico quanto l'uomo: stai correndo, o comunque andando per i fatti tuoi, quando tutt'a un tratto si presenta sul tuo cammino un orso o una tigre con i denti a sciabola. L'istinto di sopravvivenza ci suggerisce due possibilità: possiamo fermarci e lottare contro la belva, oppure girare i tacchi e fuggire; e quello che mi affascina è che optiamo per l'una o per l'altra senza neanche pensarci. È una reazione rapidissima, dettata unicamente dall'istinto, ed è variamente collegata con gli aspetti della personalità. Fino a un momento prima non sai quale via prenderai, e formuli una valutazione istantanea delle probabilità: guardi la tigre e ti chiedi se ce la farai a raggiungere la caverna più vicina, o se invece preferisci tenerle testa e provare a batterti. Immagino che esista anche una terza possibilità - stendersi a terra e morire - ma noi pompieri tendiamo a liquidarla come un'assurdità; può darsi che rientri nella natura umana che qualcuno si rassegni volontariamente e passivamente al proprio destino, ma non rientra nella *nostra,* quindi non è il caso di parlarne.

E così quei dieci secondi trascorsero lentamente, e insieme con i secondi passò il rombo agghiacciante, e il terrore che una sorte orribile ci sorprendesse proprio lì, e dopo un po' la torre smise di tremare e cominciammo a pensare a cosa fare. Eravamo ancora tutti interi, eravamo ancora saldi sulle gambe. Era scattato il riflesso «combatti o fuggi», solo che in quel caso ci voleva qualche istante in più per comprendere una situazione un po' più complicata di una tigre coi denti a sciabola. Il rumore e il tremito cessarono, ma non avevamo ancora idea del tipo di pericolo

che si era appena presentato, o di quello che poteva significare. Quella scossa poteva indicare qualsiasi cosa, era opportuno fare l'inventario delle varie opzioni. Il rapporto sul canale di servizio diceva che la Torre sud era crollata, e questo ci orientava al peggio, ma non c'era nessuno che prendesse la parola sul canale di comando per fornire direttive o spiegazioni o informazioni di qualsiasi genere. Oggi, a ripensarci, mi sembra incredibile che nessuno di noi abbia pensato a correre verso gli uffici che davano a sud, per guardare fuori e vedere con i nostri occhi quello che era appena successo. A tutti quelli che sentono il mio racconto sembra incredibile. Eppure quello che non riesco a descrivere in modo adeguato, e neppure a comprendere, è il fatto che un'idea del genere non si è affacciata alla nostra mente neanche in via ipotetica. Sì, in effetti eravamo a due passi da un'infinità di finestre che avrebbero potuto risolvere i nostri dubbi, ma immagino che in quel momento non ci sembrasse importante, che avessimo questioni più urgenti da considerare. Inoltre se avessimo guardato fuori, con il fumo, la cenere e la polvere che si era sollevata come una nuvola, non avremmo visto altro che fumo, cenere e polvere.

A poco a poco mi accorsi che l'attenzione di tutti si spostava su di me, in attesa di sapere quale sarebbe stata la nostra prossima mossa. Ero un comandante di battaglione, com'era indicato sulla mia tuta, e nei paraggi non c'era nessun altro del mio grado. Eravamo tutti condizionati dalla scala gerarchica, e quegli uomini si aspettavano da me che prendessi una decisione: il loro istinto li portava a fidarsi del mio, e io non avevo tempo per basarmi su qualcosa di diverso dall'istinto. La radio taceva, senza fornire informazioni concrete, a parte il fatto semplice e agghiacciante che la Torre sud del WTC era crollata, e la quasi certezza che, qualunque fosse stata la causa di quel crollo, avrebbe fatto crollare anche la torre nella quale eravamo noi, e presto. Una bomba, un'esplosione secondaria di natura imprecisata, un altro aereo. Di qualunque cosa si trattasse, eravamo vulnerabili, più di quanto fossimo qualche minuto prima, più di quanto avessimo creduto. A quei pensieri aggiungevo la probabilità che le uniche persone rimaste in vita nella Torre nord fossero i soccorritori, proprio come quel gruppo di pompieri accanto a me.

Erano trascorsi oltre settanta minuti dal momento dell'impatto del primo aereo, quindi presumevo che ormai anche il più lento degli impiegati fosse sceso al di sotto del trentacinquesimo piano, dove ci trovavamo noi. Non

potevo immaginare che ci fosse ancora qualcuno vivo nei piani superiori a quello dell'incendio, dato il modo in cui avevano infuriato le fiamme e tutto quel fumo assassino, e non potevo pensare che qualcuno fosse riuscito a scendere al di sotto del fuoco senza assistenza. I rischi maggiori, da quel momento in poi, riguardavano pompieri, poliziotti e altri soccorritori impegnati nelle operazioni di salvataggio, non c'era dubbio, e più ci pensavo più mi rendevo conto che dovevo portare in salvo quella gente. Proprio io, Rich Picciotto, Battaglione Uno Uno. Non c'era nessun altro che potesse rispondere a quella chiamata.

Con il crollo della Torre sud, da lupo solitario che ero, deciso a correre su fino al piano dell'incendio per dare una mano, ero diventato l'ufficiale di grado più alto nell'area circostante. Semplice. Per quanto ne sapevo, ero il più alto in grado nel piano più alto dell'edificio più alto di New York ancora in piedi. Non c'era nessuno più in «alto» di me, il che voleva dire che ero stato proiettato di colpo in un ruolo del tutto diverso. Mi viene in mente quella canzone di John Mellencamp: «Quando mi batto contro l'autorità, l'autorità vince sempre». È la storia della mia vita, eppure ho sempre continuato a battermi, e ora eccomi qua, l'autorità sono io, e non c'è niente e nessuno contro cui battermi, tranne una situazione impossibile.

Devo confessare che non era facile rispondere a quella chiamata, e detestavo la sola idea che toccasse a me. Anzi, meglio: non c'era nessun'altra chiamata cui rispondere, ma era dura trovarsi ad affrontare quella situazione. Tentai disperatamente di mettermi in contatto con qualcuno sul canale di comando, di trovare qualcuno che fosse al di sopra di me nella scala gerarchica per avere da lui una valutazione della situazione, ma non ci riuscii. Non intendevo scaricare la responsabilità sulle spalle di un altro, ma solo rispettare il protocollo. In tutto il Dipartimento c'erano capi di grado superiore ma, stando a quel che potevo capire, nessuno di loro si trovava in una posizione migliore della mia per valutare la necessità di un'evacuazione. Nel Dipartimento c'erano circa cinquanta vice e dieci capi che facevano parte dello stato maggiore, e non c'era modo di sapere quanti di loro fossero presenti sul posto. Inoltre, anche ammesso che fossero nelle vicinanze, chi diavolo sapeva dov'erano rispetto a quell'edificio, o quanti di loro fossero ancora vivi, ora che la Torre sud era crollata?

(Anni addietro, prima che il capo del Dipartimento falcidiasse quei ranghi per risparmiare qualche centesimo, c'erano settantacinque vice e

venticinque capi che componevano lo stato maggiore, ma questa è un'altra storia.)

Qualunque pompiere poteva ordinare l'evacuazione, naturalmente, ma c'è una buona dose di conforto nel sapere che la decisione è stata convalidata dagli alti gradi, che proviene dal vertice. Cambiare linea d'azione per passare dalle operazioni di soccorso alla ritirata è un bel salto, enorme già in astratto, per non parlare della sua attuazione. Si passa dall'avere un paio di centinaia di uomini che salgono su, sempre più su, verso il piano dell'incendio, ad avere un paio di centinaia di uomini che scendono. È come se una massiccia onda di marea invertisse la direzione. Combatti o fuggi, ecco che cosa stavo pensando. Non potevamo sfuggire a una situazione come quella, non dal trentacinquesimo piano, ma nello stesso tempo non c'era rimasto nulla da combattere. Era poco probabile che ci fossero altre vite da salvare, a parte la nostra, e anche se mi sbagliavo su quel punto sapevo che a volte dovevamo rassegnarci a sacrificare pochi per salvarne molti. Era chiaro - o meglio, dovrei dire, molto probabile - che si trattava di una di quelle situazioni.

E così presi la decisione che dovevo prendere. Mi accostai la radio alle labbra e ordinai l'evacuazione della Torre nord. Dovevano essere le 10.01. Non guardai l'orologio, ma non poteva essere trascorso più di un minuto dal crollo.

«Fuori!» gridai. «Muoviamoci! Mollate le maschere, mollate gli attrezzi! Mollate tutto! Evacuare! Tutti fuori!» Scattai per spostarmi dalla fila di ascensori verso ciascuna delle tre trombe di scale, gridando col megafono verso l'alto e verso il basso: «Fuori! Fuori! Parlano i vigili del fuoco! Stiamo evacuando l'edificio! Fuori, fuori, fuori!» Lo annunciai anche alla radio, sul canale di comando, ma, come ho già detto, le nostre ricetrasmittenti non funzionavano troppo bene, quindi non avevo idea di chi potesse sentirmi dall'altra parte. Gli uomini nelle mie immediate vicinanze, invece, mi sentivano benissimo, e stavano già scaricando l'equipaggiamento per uscire. Era una ritirata in buon ordine, ma pur sempre una ritirata. Nel Dipartimento si usa un'espressione in gergo, «culo e gomiti». Se provate a immaginare qualcuno che fugge da un edificio in fiamme, che cosa vedete da dietro? Culo e gomiti, no? Ebbene, è questa l'espressione che usiamo per descrivere una ritirata frettolosa, e quella non lo era. Era un gruppo di soccorritori professionisti, calmi ed estremamente preparati, che eseguivano degli ordini. Non era una fuga all'impazzata. Se

mai, c'erano un paio di uomini più attenti all'equipaggiamento che avrebbero voluto metterlo in salvo e pensavano di poter scendere con tutto il carico. Ricordai loro l'importanza della rapidità e spiegai che, se l'edificio non fosse crollato, avremmo sempre potuto recuperare tutto in un secondo tempo; se invece doveva crollare, non era il caso di rallentare.

Persino adesso, a raccontarlo, c'è qualcosa in quella parola che mi manda in bestia. «Ritirata.» Normalmente non fa parte del mio vocabolario. Io sono sempre per il «combatti», fino in fondo, su tutta la linea, tutto il tempo. Senza dubbi. Ma in quel caso sentivo di avere una responsabilità che andava oltre la mia persona. Per quanto fosse minima la probabilità di trovare qualcuno in vita a uno dei piani superiori, dovevo confrontarla con la probabilità molto più consistente che le centinaia di soccorritori che si trovavano ai piani inferiori non facessero in tempo a uscire dall'edificio. Non c'era altra scelta che arrendersi e salvare la pelle. Non è che volessi fare il processo alle mie stesse intenzioni, ma una parte di me aveva l'impressione di abbandonare qualcuno, da qualche parte su quei centodieci piani. Era così che la vedevo, come una resa. Prima di allora non avevo mai lasciato qualcuno in un edificio in fiamme - almeno che io sapessi - e ora ordinavo un'evacuazione sulla semplice constatazione che era poco probabile trovare qualcuno ancora in vita, a quell'ora e in un edificio così vasto. Era come cercare un ago in un pagliaio in fiamme, lo sapevo, eppure, se fossi stato solo, probabilmente sarei andato a cercarlo.

Ma non ero solo. Con me c'erano centinaia di pompieri, agenti di polizia e soccorritori della Port Authority e paramedici, e a terra c'erano tutte le loro famiglie che pregavano per vederli tornare sani e salvi. Tutto il mondo ci stava a guardare. In effetti c'era una gran quantità di fatti, circostanze e speranze che concorrevano a formare un solo grande quadro. Così presi il megafono e ordinai la ritirata, salendo e scendendo per le scale e affacciandomi in tutti i corridoi. Inoltre lanciai l'ordine su entrambi i canali. In effetti staccai una ricetrasmittente dal petto di un pompiere vicino per diffondere l'ordine sul canale di servizio, e poi lo ripetei, parlando al microfono che avevo sul petto per trasmetterlo sul canale di comando. E nessuno lo mise in discussione. Nessuno disse: «Ehi, capo, abbiamo ancora del lavoro da fare, qui», o qualcosa del genere. Si limitarono a mollare l'attrezzatura e a cominciare a scendere.

Circa un minuto dopo che avevo ordinato l'evacuazione, sentii una voce autoritaria sopraffare le scariche di elettricità statica sul canale del

comando: «Chi ha dato l'ordine di evacuare?»

Pensai: *Oh cazzo! L'ho fatta grossa.* Pensai che la mia carriera fosse finita. Chiunque avesse parlato, sembrava furioso, e rammentai a me stesso che ordinare l'evacuazione di un edificio di quelle dimensioni era una decisione impegnativa. Era la decisione più importante che avessi mai preso, in ventotto anni di lavoro nel Dipartimento, ed ecco che un minuto dopo venivo richiamato per averla presa.

Accesi il microfono e risposi: «Battaglione Uno Uno a posto di comando. Parla il capo Picciotto, Battaglione Uno Uno. Sono io che ho dato ordine di evacuare l'edificio».

Non ricevetti risposta, il che voleva dire che chiunque mettesse in discussione il mio ordine non mi aveva sentito. A volte in un edificio alto, con le radio scadenti che abbiamo in dotazione, si creano delle zone morte in cui è possibile trasmettere senza ricevere. Volevo rivendicare l'ordine e assumermi le responsabilità che ne derivavano. Avevo preso una decisione perché ritenevo che in quel momento fosse la decisione giusta, e ora so che lo era; comunque, detto questo, avevo pur sempre la sensazione di essere convocato nell'ufficio del preside, dato il tono in cui quella voce isolata aveva parlato.

Dovrei anche accennare al fatto che non sempre andavo d'accordo con i miei superiori. Avevo fama di essere piuttosto propenso a scontrarmi con i papaveri, per aver dato ordini che non sempre tenevano conto dei cosiddetti costi, o della sensibilità della pubblica opinione, per cui ero abituato a sentirmi richiamare all'ordine. Di solito si trattava di sciocchezze, ma non mi sono mai tirato indietro quando c'era da scontrarsi. Ero sempre pronto a schierarmi dalla parte dei miei uomini, ribellandomi a questo o a quel trattamento ingiusto, o anche idiozia pura e semplice. Negli ultimi tempi, gli scontri sembravano imperniati sui tagli al budget, sulla riduzione del personale e sull'arretratezza del nostro equipaggiamento. In effetti il costante ricorso ai tagli da parte dell'attuale gestione ci lasciava sulla linea del fronte con la sensazione che gli amministratori tenessero di più ai soldi che alle vite umane, e io non sono mai stato tipo da tenere la bocca chiusa su questo punto. Se inciampo in una stronzata, ci attiro sopra l'attenzione, e mi accerto che anche tutti gli altri se ne accorgano. Se qualche volta potevo essere un buon soldato, altre volte ero una spina nel fianco, ed era per questo che, quando mi annunciai alla radio, una parte di me aveva la sensazione che stavo per essere inchiodato. Quando ti batti

contro l'autorità, l'autorità vince sempre, no? I pezzi grossi dei piani alti cercavano sempre di colpirmi, di trasferirmi, di fregarmi in un modo o nell'altro: era come se avessi un riflettore puntato sulla schiena e fossi un bersaglio facile.

Comunque non ci fu nessuna risposta, così continuammo l'evacuazione. Pochi istanti dopo, però, sentii un'altra voce sul canale di comando che ci ordinava di restare ai nostri posti. Per una quindicina di secondi circa restammo tutti immobili - vale a dire tutti quelli con me al trentacinquesimo piano, a quel punto circa una ventina di vigili del fuoco, anche se immagino che la scena fosse più o meno la stessa a tutti gli altri piani. Sembrava un'assurdità da burocrati, ma, prima che potessi prendermela troppo, sentii un capo dello stato maggiore inserirsi nelle trasmissioni e dare ordine di proseguire l'evacuazione. Qualunque fosse il proiettile che avrebbe dovuto colpirmi, lo avevo schivato.

Adottai lo stesso schema di comportamento a mano a mano che superavo ogni piano, a partire dal trentacinquesimo. Quando cominciai a scendere ero più vicino alla scala C, quella nell'angolo sudovest, e quindi scelsi quella per la discesa. Quasi tutti i piani avevano la stessa pianta, come ho detto: gli atri erano a forma di T, con le scale A e C alle due estremità del tratto orizzontale e la scala B alla base del tratto verticale. Gli uffici interni si aprivano su quei corridoi principali e, a seconda del modo in cui era affittato il piano - a più locatari oppure a uno solo -, la disposizione del piano poteva variare da aperta a chiusa. Per «aperta», intendo dire che era possibile vedere l'interno di certi uffici, attraverso pareti di vetro e simili, mentre per «chiusa» intendo che ci si trovava davanti a un pianerottolo spoglio, come nella maggior parte delle costruzioni adibite a uffici, in cui i vari piani si distinguono l'uno dall'altro soltanto dai numeri sulle pareti. In alcuni piani la pianta era così «aperta» che non si vedeva neppure un vero e proprio pianerottolo. Dunque ogni piano era diverso dall'altro, anche se la procedura era la stessa.

La procedura consisteva nel partire dalla scala C e correre attraverso il corridoio rivolto a sud fino alla scala A, bussando forte sulle porte degli uffici e gridando a tutti di uscire. Arrivato alla scala A, salivo un paio di gradini e gridavo l'ordine di evacuazione, poi scendevo un paio di scalini, ripetevo l'annuncio e rientravo sul pianerottolo attraverso la porta. Da lì tornavo indietro lungo il corridoio sud fino al punto mediano, da cui svoltavo a destra verso la scala B, sempre bussando alle porte e gridando.

Dopodiché ripetevo l'ordine di evacuazione all'interno della scala B e infine tornavo alla scala C da cui ero partito. A dirlo, sembra una gran fatica, ma era possibile coprire tutto il piano in quaranta o cinquanta secondi. Al momento in cui raggiungevo la scala C incontravo una massa di soccorritori che scendevano al piano inferiore. In quelle condizioni i progressi erano lenti e le scale così strette, specie per un gruppo di pompieri robusti e vestiti con la tuta, che in realtà non perdevo molto tempo anche facendo il giro di ogni piano in quel modo. Non facevo altro che correre tutt'intorno e poi fermarmi ad aspettare il mio turno per scendere, correre e scendere, un piano dopo l'altro.

Comunque non abbandonai subito il trentacinquesimo piano. C'era un buon numero di persone ancora sparse in giro per i piani superiori, quindi aspettai finché non ebbi la certezza che i piani superiori erano stati sgomberati, e cominciai la discesa soltanto quando la fiumana di pompieri e altri soccorritori cominciò a diradarsi. Finché erano per le scale, mi sembrava giusto incalzarli a scendere. Immaginavo che quelli partiti dai piani superiori al mio avrebbero cominciato ben presto a superarmi, mentre mi allontanavo dalle scale a ogni piano per fare il giro completo.

Arrivammo senza incidenti fino al trentunesimo piano. Di questo posso dare soltanto un'indicazione approssimativa, perché nella maggior parte dei piani c'era ben poco che mi consentisse di distinguerli l'uno dall'altro, ma avevamo evacuato all'incirca altri quattro piani quando m'imbattei in un piccolo intoppo nei pressi della scala B. C'era un capannello di pompieri e uomini della Port Authority e al centro della loro attenzione c'era un uomo di mezza età, un mediorientale a giudicare dall'aspetto. Indossava un elegante completo scuro e aveva con sé una bella ventiquattr'ore; avvicinandomi alla scena mi resi conto che c'era stata una specie di colluttazione.

«Che diavolo succede, qui?» gridai. Non avevo bisogno del megafono per esprimere la mia disapprovazione per il fatto che gli uomini non scendevano abbastanza in fretta per le scale. Sul lavoro potevo dimostrarmi un po' brusco, se avevo l'impressione che i miei ordini non fossero eseguiti o che corressimo un rischio inutile, ed era appunto una di quelle occasioni. Non mi piacevano gli intoppi e le sorprese, e feci capire chiaramente quanto ero seccato.

«È tutto sotto controllo, capo», rispose uno dei pompieri. «Lo hanno preso in custodia.» Con un cenno della testa, indicò i due agenti della Port

Authority. Quello che era successo in realtà, come fu possibile ricostruire ben presto, era che uno dei pompieri del piano si era allarmato nel veder comparire all'improvviso quell'uomo. In passato, il pompiere aveva prestato servizio nella polizia, e aveva l'impressione che ci fosse qualcosa di sospetto in quel tizio, qualcosa nel suo abbigliamento, o nella valigetta, o nel fatto che si trovava ancora a un piano così alto parecchio tempo dopo il primo impatto. A quel punto i messaggi radio ci avevano bersagliati con ipotesi di ogni genere riguardo alla responsabilità di quegli attacchi terroristici, e la vista di un individuo chiaramente di origine mediorientale era sospetta. Era altrettanto probabile che quell'impiegato ben vestito spiccasse fra gli altri non tanto per motivi razziali, quanto perché era in abiti civili. In pratica tutti gli altri che si trovavano ancora a quel piano erano soccorritori, e la vista di quel civile aveva scatenato una piccola crisi di ansia. Comunque sia, quel pompiere improvvisatosi poliziotto aveva indicato l'individuo ai due agenti della Port Authority, e insieme avevano pensato che, se quel tipo era ancora lì, poteva avere soltanto cattive intenzioni. In più aveva una valigetta, che avrebbe potuto contenere una bomba o qualche altro ordigno progettato per fare danni.

Quando passai di lì, il «sospetto» era già in manette e piangeva in modo irrefrenabile. Proclamava la sua assoluta innocenza - come se un vero terrorista non avrebbe potuto fare altrettanto! - ma a me sembrava che le lacrime fossero dovute al terrore improvviso di morire nel crollo della torre. *Cavolo,* pensai, *se quest'uomo ha tanta paura di morire, che diavolo ci fa ancora qui, a perdere tempo?*

Comunque, non era il caso che quell'incidente rallentasse l'evacuazione, e non era il caso che l'uomo piangesse a fiumi per i prossimi trentuno piani, così cercai di sospingere avanti tutto il gruppo senza perdere tempo. *Visto che questi vogliono ammanettarlo,* pensavo, *facciano pure, ma andiamo via di qui.* Ci sarebbe stato tutto il tempo di accertare se era colpevole o innocente, oppure no, ma comunque non spettava a me farlo. E mentre guardavo gli agenti che portavano via quell'impiegato ben vestito con i polsi ammanettati dietro la schiena, mi fermai un istante a riflettere su com'era strano che, davanti a un disastro così spaventoso e incomprensibile, si dovesse far fronte a simili sciocchezze. Con ogni probabilità, le uniche colpe di cui si era macchiato quell'uomo erano stupidità e lentezza, ma intanto noi eravamo costretti a scortarlo nella discesa mentre lui frignava come un bambino per il terrore e noi

cercavamo di tenere a bada la paura per quello che poteva accadere, lì dentro e fuori, nel resto del mondo. Scossi la testa, meravigliato; era passata appena un'ora dal primo attacco e già eravamo in fuga, spaventati a morte.

Scendemmo per qualche altro piano senza intoppi, fino al ventinovesimo piano, quando raggiunsi un'altra zona di smistamento su uno dei pianerottoli. In realtà non era tanto un'area di smistamento, quanto di raccolta; o meglio ancora di riposo. Un gruppetto di persone, circa una dozzina, era uscito dalla tromba delle scale per riprendere il fiato, o almeno così mi parve in quel momento. Conoscevo alcuni di loro, di nome, di vista o di fama, quindi feci il possibile per incitarli a continuare la discesa. Uno di loro stava aspettando un collega della sua stessa compagnia, ma gli assicurai che l'altro era già sceso. Immaginavo che una bugia detta a fin di bene non avrebbe fatto male a nessuno e temevo che, in caso contrario, ci saremmo trovati tutti in pericolo. Mi ero messo in testa di restare in coda durante l'evacuazione, quindi lasciare quel pompiere ad aspettare il suo partner significava restare ad aspettare anch'io. Non intendevo lasciare indietro nessuno, così lo rassicurai, sostenendo che avevo sentito dire alla radio che il suo compagno era stato avvistato a un piano inferiore.

Per quanto ogni tanto dicessi qualche bugia a fin di bene, ebbi il mio bel daffare a smuovere alcuni di quegli uomini. Erano tutti in attesa di qualcun altro - capi, tenenti, colleghi - e non erano troppo entusiasti di scendere senza di loro. C'erano anche agenti di polizia in attesa del loro partner, e almeno un agente della Port Authority che aspettava il suo capo. In seguito ho saputo che un capo aveva ordinato agli uomini di scendere, mentre lui restava indietro ad aspettare un altro dei suoi, solo che invece di aspettare si era nascosto in uno degli uffici, si era acceso una sigaretta ed era rimasto indietro. La storia che poi mi hanno raccontato, e non so con certezza se sia vera o no, è che quel tale aveva problemi personali di ogni genere, di salute, di soldi, coniugali... di tutto, insomma. A quanto pare, almeno stando a quello che ho sentito dire, il peso di quei problemi era davvero eccessivo per quel povero diavolo, e immagino che lui abbia pensato che il suo tempo fosse scaduto in ogni caso, così si era chiuso in un ufficio abbandonato, aspettando di andarsene a modo suo.

Non ho idea se sia andata davvero così, o se sia solo una di quelle leggende che ci hanno seguito nella discesa, ma la riferisco per dare

un'idea del quadro generale, perché illustra bene i pensieri che ci turbinavano nella testa mentre scendevamo in gran fretta. Non c'era uno solo di noi che volesse finire in una di quelle fughe precipitose verso le uscite, e immagino che non pochi avrebbero trovato una certa dignità nel tenere duro e proseguire la salita fino al piano dove infuriava l'incendio, anche se questo, con ogni probabilità, non avrebbe fatto la minima differenza. E poi c'è sempre qualcuno che non ce la fa più ad affrontare i problemi che lo assillano. Mescolate insieme tutto questo e finirete per avere almeno qualcuno che resta seduto ad attendere la fine in uno dei piani alti. Un po' come i componenti dell'orchestra del *Titanic,* che continuavano a suonare mentre la nave affondava. Ho ricordato anche questa storia perché illustra i vari stati d'animo che ci assalivano lungo la discesa.

Poi m'imbattei nell'ultimo civile in buona forma che vidi durante la discesa, un tipo ben vestito che aveva l'aria di essere un broker ed era curvo sulla scrivania, impegnato a battere freneticamente sulla tastiera. Lo notai durante uno dei miei giri di controllo della zona riservata agli uffici, e sulle prime pensai di avere le traveggole. Dovevo essere al ventisettesimo piano, sempre in retroguardia, e lungo una fila di terminali di computer vidi quel tale. Non è che lavorasse come se non avesse idea di quello che stava succedendo intorno a lui, era evidente che conosceva la situazione, eppure era lì a pestare come un pazzo sui tasti. Era uno spettacolo del tutto inatteso, ma in tutta franchezza ero più seccato che sorpreso. Quella era un'evacuazione, noi eravamo i vigili del fuoco e io avevo impartito un ordine. In una situazione di emergenza come quella, mi aspettavo che l'ordine fosse eseguito. Pompiere, agente di polizia, civile, sindaco, Presidente degli Stati Uniti... chiunque fosse, mi aspettavo che ascoltasse i miei ordini e li eseguisse. Così gli gridai: «Ehi, ma che diavolo fa? Questo è il Dipartimento dei vigili del fuoco! Stiamo abbandonando l'edificio. Questa è un'evacuazione!» Non lo dissi in tono gentile, ma nemmeno cattivo. Non intendevo essere né l'uno né l'altro: mi limitavo a gridare un ordine.

Per tutta risposta, quello svitato si limitò ad alzare una mano con il palmo in su e il braccio rigido, come un vigile urbano. «Aspetta un momento, amico», mi disse, tutto compreso della sua importanza. «Sto facendo una cosa importante.»

Ero sbalordito. Durante un incendio nessuno può dirmi di aspettare.

Quella era una situazione pericolosa, per la sua vita, per la mia vita. Per la vita di tutti. Forse poteva essere convinto di essere libero di fare come voleva, pensando che uno come me non avesse autorità su uno come lui, ma io non intendevo lasciare indietro nessuno, e di certo non intendevo aspettare quell'asino calzato e vestito. Era sui trentacinque anni, bianco, e sembrava del tutto indifferente agli eventi dell'ultima ora. Dalla mia posizione era impossibile dire che cosa facesse di tanto importante. Forse stava scaricando delle informazioni da Internet, o magari salvando qualche file su un dischetto che progettava di portare con sé. Non credo che stesse realizzando qualche transazione, o qualcosa del genere. A quel punto le linee telefoniche erano quasi tutte inattive, e poi quello non sembrava un piano destinato all'attività di Borsa, ma in sostanza non contava granché quello che stava facendo. L'importante era che ignorava il mio ordine, e così facendo metteva in pericolo me e i miei uomini.

«Parla il Dipartimento dei vigili del fuoco, amico», gridai di nuovo, avvicinandomi a lui. «Stiamo evacuando l'edificio.»

Questa volta mi rivolse soltanto il gesto con il braccio, senza neanche la cortesia di guardarmi: vidi soltanto la mano aperta dell'uomo. «Fuori!» urlai, prendendolo per il colletto della camicia. «Fuori!»

Afferrandolo con tutt'e due le braccia, lo sollevai di peso dalla sedia e lo consegnai a uno dei pompieri che mi avevano seguito in quel piano. «Portalo via di qui!» ordinai al pompiere, che a sua volta lo spinse verso l'uscita.

Fu la scena più strana e più frustrante di tutta l'operazione, e quello che mi colpì più di tutto fu l'occhiata incredula che mi lanciò quel tizio. Come se avessi superato una linea, come se fossi io il pazzo, e non lui. Sollevandolo di peso, gli avevo strappato la camicia - una bella camicia di seta, per la verità - e lui si avviò verso le scale incespicando e scuotendo la testa, incredulo al pensiero che un pubblico ufficiale rozzo e sudato lo avesse strapazzato e trascinato via di peso in quel modo. Mentre scompariva nella scala B, pensai: *Santo cielo, l'ho trattato davvero male, gli ho strappato pure la camicia.* E poi pensai: *Be'? E allora?*

Nel complesso, però, era un'evacuazione ordinata, senza vere e proprie sorprese, a parte il fatto che le cose filavano un po' troppo lisce, almeno in apparenza. A quel punto, verso le dieci e un quarto, non si vedevano più impiegati, a parte quello stronzo ben vestito al ventisettesimo piano e il «sospetto» in manette al trentunesimo. Tutti quelli che dovevano scendere

erano scesi. Ogni tanto, comunque, m'imbattevo in un pompiere che cercava qualche collega, o il suo comandante, e ancora una volta dovevo ricorrere a una di quelle bugie a fin di bene che avevo raccontato ai piani superiori. Ero diviso fra l'esigenza di comportarmi correttamente e quello di fare il mio dovere di capo. Se incontravo qualcuno al venticinquesimo, poniamo, e scoprivo che aveva visto il suo tenente dirigersi al ventottesimo, gli chiedevo il nome del tenente, oppure una descrizione, e poi esclamavo con aria convinta: «Ah, sì, è sceso da una delle altre scale. Gli ho parlato da poco». O quello che ci voleva, in ogni caso, per indurli a muoversi. Mi chiedevano se ne ero proprio sicuro, e io rispondevo: «Sì, certo che ne sono sicuro». In realtà non ne avevo idea, ma avrei detto qualunque cosa, perché non intendevo lasciare indietro una sola persona.

In seguito mi hanno chiesto se ciò mi avesse creato dei problemi, se c'era una specie di dilemma morale che mi tenesse sveglio la notte per via di quelle mezze verità. E in tutta franchezza non credo di aver avuto la possibilità di fare una scelta diversa. Non la vedo ora, così come non la vedevo allora. Una parte di me pensava: *Guarda, durante un incendio in un grattacielo, le compagnie dovrebbero stare insieme, è la regola essenziale.* Persino il più inesperto dei novellini conosceva questa regola. Quindi, se una compagnia non era unita, significava che qualcuno aveva combinato un pasticcio, e non vedevo per quale motivo avrei dovuto mettere a repentaglio me stesso, o uno degli altri che facevano il loro lavoro ed eseguivano gli ordini. Detto questo, mi rendevo conto anch'io che sono cose che succedono. La squadra è forte soltanto quanto il suo anello più debole, giusto? Forse a qualcuno erano tremate le ginocchia, oppure gli aveva ceduto la schiena, con tutto il peso supplementare. A volte capita che una compagnia debba chiedere a uno degli uomini di restare indietro ad aspettare il ritorno degli altri, perché rallenta la loro azione. Ci siamo trovati tutti in qualche situazione del genere. Non voglio essere duro, ma la verità è che in quel momento non pensavo neppure che quelle storie fossero «bugie» nel vero senso del termine. Avevo dato un ordine, e mi aspettavo che fosse eseguito, in qualunque situazione, in qualsiasi circostanza. Quella era una situazione di emergenza. Non avevo tempo di mettermi a discutere con tre o quattrocento pompieri diversi, cioè quanti erano ancora nella torre. Naturalmente non si è verificato quatrocento volte, ma tre o quattro sì, ed erano tre o quattro volte di troppo.

Certo, se qualche ufficiale di grado superiore mi avesse detto di lasciare l'edificio, e avessi saputo per certo che uno dei miei uomini si trovava un paio di piani più in alto, non so se avrei obbedito. Se ci fossimo scambiate le parti, non sarei stato un buon soldato. Nessun problema. Probabilmente mi sarei nascosto in uno degli uffici, senza farmi vedere dal comandante di battaglione che ordinava l'evacuazione, e avrei aspettato che si allontanasse prima di salire in cerca del mio uomo. Ma tutto è relativo, no?

5
Stallo

La nostra divenne una routine, scandita da un ritmo regolare: uscire dalla scala C, raggiungere la A, tornare indietro fino alla B, rientrare nella C, scendere un piano e ripetere daccapo. Meno di un minuto per ogni piano, o appena pochi secondi in più se mi vedevo costretto a esercitare qualche forma di persuasione sugli uomini rimasti indietro - o a strappare la camicia a qualche impiegato arrogante, troppo compreso nella sua importanza. Non c'era nulla che distinguesse i piani l'uno dall'altro, se non i numeri di metallo applicati sulla parete delle scale, oltre al fatto che la folla diventava sempre più rada, facilitando l'avanzata del nostro gruppo.

Nel complesso l'operazione stava filando piuttosto liscia, resa più rapida e sicura dall'atteggiamento professionale di quasi tutti gli interessati: a ogni piano che superavamo, mi convincevo sempre più che ce l'avremmo fatta a uscire senza incidenti, salvando almeno tutti quelli che si trovavano al di sotto del piano dell'incendio. Tutti quelli che avevamo la possibilità di salvare. Tutti i soccorritori che erano entrati nell'edificio poco prima delle nove di quella mattina. Quello che ci era sembrato un azzardo quando eravamo al trentacinquesimo piano, ora che eravamo al ventesimo cominciava ad apparire sempre più probabile. Continuando di questo passo, in queste condizioni, saremmo usciti di lì in poco tempo. Io non sono mai stato quel tipo di pompiere che vive ossessionato dall'idea del disastro e della fine. Certo, sono prospettive reali, implicite in ogni intervento, ma non ho mai permesso che idee del genere mi intralciassero o rallentassero le mie azioni. Una volta ho sentito dire che è un po' come quando, da bambini, si viene a patti con il concetto della vita e della morte: si scopre che la morte fa parte della vita e s'impara ad accettarla. Lo stesso accade a noi pompieri: la morte fa parte del nostro lavoro, e impariamo ad

accettarla. E da quando l'ho imparato non mi sono mai preoccupato più di tanto degli incidenti che potevano capitarmi durante un'operazione. A dire la verità, fra i pompieri che conosco ce ne sono ben pochi che perdono tempo con tali considerazioni. Programmare, sì; prevedere tutte le eventualità, d'accordo. Ma preoccuparsi? No davvero! E a che scopo, comunque? Quel pensiero è sempre lì, ripeto, annidato in fondo alla nostra mente, e stiamo sempre in guardia, prendendo ogni precauzione possibile, ma poi accantoniamo le ansie come meglio possiamo. Nel mio caso, quando sono impegnato nel lavoro penso di rado a Debbie o ai ragazzi, se non in modo molto specifico e per un motivo ben preciso. Ad esempio, se Stephen ha un incontro di lotta cui tengo molto ad assistere, posso guardare l'ora e domandarmi se finiremo in tempo perché possa andarci, ma, a parte quello, sono tutto concentrato su ciò che sto facendo. Il resto del mondo non esiste più, per me, e lo stesso accade con il pensiero degli amici e della famiglia. Inoltre non penso mai alla mia incolumità personale. Faccio sempre quello che c'è da fare, qualunque cosa sia. Se ci riesco, bene, tanto meglio; se no, pazienza, ma Dio sa che sarei morto tentando di fare del mio meglio.

Dopo l'11 settembre 2001, la gente mi chiede spesso quando mi sono reso conto per la prima volta che avrei potuto trovare la morte nella Torre nord del WTC, e la mia risposta lascia tutti interdetti: l'idea mi ha sfiorato per la prima volta mentre correvo a bordo della macchina di servizio. E non certo per la guida spericolata di Gary Sheridan, ma perché cominciavo a capire la portata del problema che avremmo dovuto affrontare. Ogni volta che lascio la caserma per una chiamata mi passa per la mente l'idea che potrebbe essere l'ultima della mia vita, ma è un'idea passeggera, che se ne va così com'è venuta. Interventi impegnativi, interventi da poco, e qualcuno di media difficoltà: è questa la natura del nostro lavoro. In ogni modo, per me le cose stanno così. Quel giorno, il confronto con l'idea della morte sarebbe tornato ad affacciarsi alla mia mente, in modi che ancora non potevo immaginare, ma per il momento era quanto di più remoto potesse esistere. Ero tutto intento a correre da un piano all'altro - venti, diciannove, diciotto - e l'unica cosa a cui pensavo, in tutta sincerità, era che stavamo segnando un buon tempo.

E poi, verso il diciassettesimo piano, i nostri progressi subirono una battuta d'arresto. La discesa dalla scala C procedeva a gonfie vele, quando all'improvviso ci ritrovammo tutti pigiati come sardine, l'uno a ridosso

dell'altro. Si erano fermati tutti, non c'era più spazio e quelle scale strette sembravano le banchine delle stazioni della metropolitana nell'ora di punta, quando i convogli non passano. Eravamo tutti ammassati, senza la possibilità di muoverci. Non stavamo rallentando, eravamo addirittura fermi, di colpo, su tutta la linea, come se fossimo finiti contro un muro di mattoni... O meglio, come si vide poi, contro un muro di macerie.

Di per sé la tromba delle scale non era molto ampia e le rampe, come ho già detto, erano larghe circa un metro: lo spazio era comunque poco anche in circostanze normali, e quelle non erano davvero circostanze normali. Dovevamo procedere in fila per uno o per due, e fino a quel momento ci eravamo mossi abbastanza regolarmente. Ma a quel punto c'era qualcosa, più in basso, che bloccava il passaggio, e nessuno di noi che stavamo più in alto aveva idea di cosa fosse. Eravamo tutti professionisti ed esperti, in gran parte vigili del fuoco, quindi in un primo tempo non ci furono manifestazioni di panico. Ci eravamo già trovati in altre situazioni del genere. Si levò un gran brusio, mentre tutti formulavano ipotesi su quello che stava accadendo ai piani inferiori, ma senza disordine o confusione. In realtà non notai nulla finché non andai a sbatterci contro. Al diciassettesimo piano avevo seguito la solita routine ed ero a metà della discesa verso il sedicesimo quando mi accorsi dell'ingorgo. Afferrai subito il megafono per farmi sentire. «Che succede?» provai a domandare. «Forza, muoviamoci! Che succede?»

Mentre parlavo, guardando fra una ringhiera e l'altra mi accorsi che il blocco si estendeva fin dove riuscivo a spingermi con lo sguardo. «Che diavolo succede, laggiù?» ritentai. «Cos'è che ci blocca?»

Abbastanza rapidamente ci arrivò la notizia che la tromba delle scale era ostruita da una massa di detriti. Per quanto potevamo capire, quando la Torre sud era crollata, il mezzanino della Torre nord si era riempito di vetri, cemento e macerie di ogni sorta, che probabilmente erano finite anche nella tromba delle scale. Non riuscivo a capire come mai non ci fossimo accorti prima di quell'intoppo: è possibile che all'inizio ci fosse un varco stretto, sufficiente a consentire il passaggio in fila indiana, ma poi poteva esserci stata una specie di crollo secondario, o di assestamento, che aveva reso il varco impraticabile. Chi poteva sapere come stavano esattamente le cose, dal punto in cui eravamo? Poteva anche darsi che in precedenza qualcuno avesse smistato il traffico verso un piano inferiore e, ora che il flusso dei civili in discesa non era più così intenso, quel

qualcuno se ne fosse andato, per cui quelli che erano scesi per ultimi si erano ritrovati senza preavviso di fronte a quell'impasse. I motivi potevano essere tanti, l'unica certezza era che prima potevamo muoverci e ora invece no. Quindi risalii subito al diciassettesimo, attraversai di corsa il piano fino a raggiungere la scala A, dove scoprii che la situazione era più o meno la stessa. Era logico, perché tutt'e due le scale A e C sboccavano al livello del mezzanino: se i detriti erano tanti da ostruire il passaggio in una delle due, dovevano necessariamente bloccare anche l'altra. Correndo subito verso la scala B, scoprii che grazie a Dio era libera, così tornai indietro per sbloccare l'ingorgo che si era formato nelle scale A e C, indirizzando tutti verso la scala interna.

Anche in quel caso la deviazione si svolse in modo ordinato, senza frenesia o scoppi di collera. Non ho mai potuto accertare a quale piano fossero scesi gli altri quando il traffico si era bloccato, né quale altezza avessero raggiunto i detriti nell'altra scala, comunque riuscii a far passare tutti sulla scala interna, utilizzando il megafono, la radio e una specie di passaparola, per cui ciascuno trasmetteva al vicino la notizia che la scala B era sgombra.

E così riprendemmo a scendere. Io continuavo a perlustrare ogni piano, tornando sempre più spesso a mani vuote. Le persone che erano rimaste bloccate nelle scale A e C avevano trovato il modo di passare sulla scala interna, e i piani erano stati quasi tutti evacuati. Arrivando al dodicesimo piano, però, mi sembrò per un istante di entrare in un episodio di *Ai confini della realtà.* Fu davvero bizzarro. Su quel piano lo spazio riservato agli uffici presentava una disposizione interna molto strana; lungo i lati sud e ovest, vicino alla scala C, c'era una zona uffici chiusa da una parete di vetro, mentre il resto del corridoio aveva il solito aspetto essenziale e privo di fronzoli. Il vetro era fumé, per cui non potevo vedere bene dalla parte opposta, così aprii la porta per impartire l'ordine di evacuazione. Una volta entrato, però, mi trovai di fronte a una scena incredibile: l'ufficio era *affollato* di persone. Quaranta, cinquanta, sessanta, non persi tempo a contarle, comunque erano riunite in quell'ufficio persone di tutte le età, di tutte le forme e le taglie. E stavano tutte in silenzio, attendendo, almeno in apparenza, istruzioni o soccorsi.

Ma che diavolo succede, qui? pensai.

Appena entrato, mi accorsi di un altro pompiere che stava uscendo. «Capo», mi disse, intercettandomi, «abbiamo un problema.»

Cazzo, se ce l'abbiamo. Quasi tutti i presenti erano seduti; alcuni stavano in piedi, ma per lo più erano seduti, dietro le scrivanie oppure oltre i bassi tramezzi dell'open space, disposti in modo che non potevo vedere bene nessuno di loro. Nella fretta (e nella sorpresa) li valutai in blocco, tutti insieme, saltando alle conclusioni. Convinto di aver visto tutto quello che c'era da vedere, non lasciai al pompiere la possibilità di spiegarsi.

«Okay», risposi. «Vediamo di portare via di qui questa gente.» Poi, senza neanche attendere una risposta o un cenno di assenso, cominciai a impartire ordini a quel gruppo di impiegati che mi fissavano con gli occhi spalancati. Non riuscivo a vedere la minima traccia di panico o di ansia su quel mare di facce rivolte verso di me: almeno esteriormente, erano tutti calmi. Naturalmente il comportamento di quel gruppo non quadrava con quello che avveniva in tutto il resto del complesso, ma ero tanto concentrato nell'intento di portare tutti giù che non ci pensai più di tanto. Chi erano quelle persone? Non avevo il tempo di giocare al detective, eppure la scena cominciava ad apparirmi inquietante. Dall'aspetto non si sarebbe detto che appartenessero allo stesso ufficio, o alla stessa azienda. Il loro abbigliamento era eterogeneo: alcuni erano vestiti in modo casual, altri in modo più formale, ma con varie sfumature. Inoltre non sembrava che fossero seduti alla propria scrivania o postazione di lavoro, ma davano piuttosto l'impressione di essere parcheggiati lì per qualche motivo. La semplice conclusione che formulai era che non si trovavano nel loro ufficio e non erano tutti colleghi: erano lì per qualche ragione ignota e, qualunque fosse, mi sembrava irrilevante. Era venuto il momento di farli uscire, e soprattutto scendere.

C'era un folto gruppo di soccorritori, riuniti sul pianerottolo davanti alle porte a vetri di quell'ufficio, o in continuo movimento fra le scale sud ormai intasate e il passaggio relativamente libero offerto dalla scala B, quindi i corridoi erano affollati di uomini robusti, tutti ricoperti di polvere e pronti a dare il loro aiuto. Erano circa un centinaio. Dalla soglia dell'ufficio gridai di lasciare aperto un passaggio.

«Gli impiegati dell'ufficio devono uscire!» gridai. «Abbiamo dei civili, qui! Sgomberate un passaggio!» E quegli uomini forti e coraggiosi si tirarono indietro in modo quasi coreografico. Fu una reazione quasi immediata: per tutto il corridoio, quel mare di soccorritori, quasi tutti pompieri, si aprì in due per lasciar passare quei civili rimasti inspiegabilmente in trappola. Erano tutti ansiosi di mettersi in salvo, dal

primo all'ultimo, ma la precedenza toccava a quei civili. E tutti, dal primo all'ultimo, sembravano grati di avere finalmente un compito da svolgere: per troppi di loro quello era il primo incarico dall'inizio della mattina, e lo accolsero con entusiasmo.

Fu a quel punto che venne la sorpresa. Una volta sgomberata la strada, gli impiegati cominciarono ad avanzare verso di me. Io presi il megafono, per essere certo che mi sentissero al di sopra del frastuono che regnava nel locale. «Attenzione, per favore attenzione», esordii. «Sono Picciotto, dell'Undicesimo Battaglione del Dipartimento dei vigili del fuoco di New York. Questa è un'evacuazione. Vi prego di spostarvi il più presto possibile verso la scala B, al centro dell'edificio. Nei corridoi ci sono dei pompieri pronti a indicarvi la strada. Fate presto, per favore».

E fu allora, mentre si avvicinavano, che cominciai a notare qualcosa di strano. C'era gente sulla sedia a rotelle, gente che camminava con le grucce, altri che si aiutavano con deambulatori e bastoni, e altri ancora che riuscivano a stento a muoversi. Alcuni di loro erano tanto vecchi che avrebbero potuto essere i miei nonni, e si muovevano come tartarughe. Vedendoli seduti o in piedi, non mi ero accorto di nulla. Nell'ufficio affollato non avevo notato né un girello né una carrozzella, e ora mi riusciva difficile adattarmi a quella svolta inattesa. Incontrai lo sguardo di un uomo anziano che avanzava su una sedia a rotelle, spingendo da solo le ruote. *Dio! Come facciamo adesso?* Guardai in faccia il maggior numero possibile di quelle persone, leggendo sui loro volti impotenza, stanchezza e gratitudine, tutte insieme e tutte mescolate fra loro. Erano felici di vederci, oltre che ansiosi di uscire di lì.

Stando a quello che siamo riusciti a ricostruire in seguito, qualche tempo prima tutti gli impiegati che avevano problemi di deambulazione erano stati indirizzati verso quell'ufficio, quando i soccorritori avevano dovuto constatare le loro difficoltà nella discesa. È possibile che la decisione di dirottarli da quella parte fosse coincisa con la scoperta che la parte inferiore delle scale si era riempita di macerie. Comunque sia, alcune di quelle persone avevano già dovuto scendere fino a settanta rampe di scale, ed erano completamente esauste. Inoltre, con ogni probabilità, negli ultimi piani avevano rallentato l'avanzata degli altri, e quindi erano state invitate a farsi da parte per lasciare spazio a chi poteva muoversi più in fretta; o forse stavano semplicemente riprendendo fiato prima di continuare. Con loro c'erano amici o colleghi o anime buone che li avevano incontrati

lungo la discesa e si erano fermati ad aiutarli, e il fatto che qualcuno si fosse trattenuto per assistere degli estranei nei guai era un fatto notevole di per sé. Le persone immobilizzate sulle sedie a rotelle erano state trasportate a braccia, una rampa alla volta, mentre quelli che potevano reggersi sulle grucce venivano sorretti ai lati da due persone: insomma, quasi tutti coloro che avevano problemi di deambulazione erano seguiti da almeno due buoni samaritani in forma. Una volta compresa la situazione, ci risollevò il morale sapere che tante persone si erano attardate o avevano addirittura rinunciato ad allontanarsi per aiutare altri ad affrontare quella lunga e difficile discesa. Mentre uscivano dalla porta, alcuni invalidi si presentarono addirittura, gridando il proprio nome e quello degli amici che li assistevano, oltre al numero del piano da cui erano partiti. E io rimasi vicino alla porta, raccogliendo quelle informazioni come se fossero le ultime tracce di umanità che si potessero trovare tra le rovine di tanta distruzione.

Fu la sola volta che rischiai di piangere, quella mattina. Le lacrime vere e proprie sarebbero venute in seguito, ma quelle manifestazioni di profonda umanità mi turbarono. Contrapponendo gli sforzi eroici e altruistici di quelle persone di buon cuore al malvagio terrore che aveva scatenato quegli attacchi, mi concessi alla fine un breve sorriso, più opportuno delle lacrime. Era molto consolante, oltre che un buon esempio; anzi, era un'esperienza addirittura esaltante, e sorrisi di nuovo, al pensiero che la vista di alcuni dei nostri uomini più forti pronti a caricarsi le varie sedie a rotelle, ciascuna con il proprio carico umano, e a procedere in fretta lungo i corridoi verso la tromba delle scale serviva a sollevarci in tutti i sensi.

Non pensai a tenere un conto esatto, ma quella stanza doveva contenere almeno una ventina di persone che non erano in grado di muoversi da sole, e ognuna di loro aveva due o tre altri al seguito: amici, colleghi o persone appena conosciute. La prima cosa da fare, quindi, era liberarsi degli amici. Non che volessi mostrare scarso rispetto per loro, ma quel compito spettava a noi. Come dicevo, c'erano un centinaio di pompieri ben addestrati schierati su quel piano. *Facciamo scendere queste persone sane,* pensai, *in modo da poterci dedicare agli altri.* Scoprii in breve che erano tutti restii a lasciare gli amici. Ora posso capirlo, e immagino che lo comprendessi benissimo anche allora, ma in quel momento mi rifiutavo di accettarlo. Ero circondato da persone che mi raccontavano di aver aiutato

il tale e il talaltro a scendere dal cinquantesimo piano, o anche dal sessantesimo, e dopo tutto quello che avevano fatto non volevano allontanarsi, e io non avevo altra scelta che mostrarmi freddo e inflessibile. «Magnifico», rispondevo, «avete fatto un gran bel lavoro, ma ora è tempo di andare. Da questo momento in poi ci pensiamo noi. Voi dovete scendere.» Non avevo il tempo di perdere tempo con quella brava gente, né la pazienza di mostrarmi paziente, perché dovevo sgomberare quel piano più in fretta che potevo: non rientrava nei miei compiti mostrarmi cortese e affabile.

Così quelle brave persone se ne andarono, senza dubbio brontolando che l'evacuazione era stata affidata a un vigile del fuoco stronzo come pochi, e noi restammo alle prese con una ventina circa di persone che avevano una grande varietà di problemi. Sedie a rotelle, deambulatori, stampelle, ingessature... Con le sedie a rotelle era facile: potevamo spingerle lungo i corridoi e persino lungo le scale, perché si muovevano piuttosto facilmente. La discesa per le scale comportava un po' di sobbalzi, ma era rapida, anche se non sono sicuro che fosse altrettanto confortevole. Erano le persone in grado di stare in piedi a procurarci maggiori problemi. Avevamo un paio di tipi ostinati che davano risposte tipo: «Sono arrivato fin qui reggendomi sulle mie gambe, fin dal cinquantottesimo piano, e intendo continuare».

Anche in quel caso mi trovai costretto ad assumere un tono gelido. «No», replicavo, «ora le daremo un passaggio noi.»

Nei limiti del possibile, cercammo all'interno degli uffici delle sedie da usare per trasportare gli individui più pesanti. Potevo assegnare a ogni persona fino a quattro, cinque o addirittura sei soccorritori, partendo dal presupposto che potevano trasportarla di peso a turno, due per volta fino a ogni pianerottolo, e poi darsi il cambio. Alcuni di quei civili erano decisamente sovrappeso, quindi li assegnavo senza esitare ai miei uomini più forti, almeno a giudicare dall'aspetto. Distribuire i compiti richiedeva una combinazione di esperienza e istinto: quel gruppo qui, quell'altro là... a chiunque mi capitasse sott'occhio, assegnavo un incarico. E c'erano ancora uomini più che sufficienti, anche troppi. A un certo punto rimasero a mia disposizione quaranta o cinquanta uomini che non avevano ancora un compito preciso, e a quel punto dell'operazione smaniavano dal desiderio di aiutare qualcuno, chiunque tranne se stessi. «Forza, capo», mi sentivo dire, «facci fare qualcosa.»

«Andate», rispondevo allora. «Se volete rendervi utili, andate a sgomberare le scale.»

A quelli assegnati agli invalidi non dicevo nulla che già non sapessero, ma lo dicevo comunque. Se dovevano trasportare una persona seduta su una sedia, suggerivo loro di aspettare che la rampa sottostante fosse del tutto sgombra, fino al pianerottolo successivo, perché era più ragionevole aspettare sul pianerottolo che sui gradini. Consigliavo loro di darsi il cambio il più spesso possibile, perché volevo che nessuno si stancasse. Avevamo molti uomini, è vero, ma anche molti piani ancora da scendere.

Così abbinai ogni civile disabile, anziano o semplicemente stanco, a un gruppo adeguato di pompieri, e poi cominciai a farli scendere. L'ultima persona che lasciò quell'ufficio fu una donna di Brooklyn che aveva cinquantanove anni e si chiamava Josephine Harris; era una contabile della Port Authority, ormai priva di forze dopo la faticosa discesa dal settantatreesimo piano. Le assegnai una compagnia intera, la Ladder Co. 6, di Chinatown, che era agli ordini di un mio buon amico, Jay Jonas. Jay e io eravamo stati compagni di corso (i pompieri trascorrono sui libri tante ore quante gli studenti di medicina...) e avevamo trascorso insieme tanto tempo; ci conoscevamo bene, così bene che sapevo di non dovergli dire niente per raccomandargli quella signora. Comunque glielo dissi lo stesso: Josephine aveva qualcosa che meritava un'attenzione speciale da parte mia, di Jay e dei suoi uomini; in quel momento non avrei saputo dire esattamente che cosa fosse, ma la consideravo una persona speciale per la fierezza che aveva mostrato nell'affrontare la situazione. Per quanto ci risultava, sarebbe stata l'ultima civile che avremmo portato giù dalla torre, ed era una cosa che valeva la pena di sottolineare, prendendoci buona cura di lei in quegli ultimi piani.

Quella discesa non era stata un'impresa da poco per la povera Josephine, che aveva le gambe gonfie e forti problemi respiratori. In realtà riusciva a muoversi a stento, eppure quando riprendemmo la discesa non rallentò più di tanto la nostra avanzata, perché nella scala B si era creata una specie di «effetto organetto». Eravamo in tanti a muoverci in quella scala stretta, con una spinta iniziale così impetuosa, che da principio i pochi passi che Josephine poteva fare di volta in volta furono sufficienti a non perdere terreno. Ben presto, però, la situazione cominciò a cambiare, perché la scala diventò più sgombra. I pompieri avevano fatto un lavoro incredibile, sgomberando l'ufficio e trasportando giù tutte quelle persone a un ritmo

tale che ormai avevamo davanti a noi una rampa intera tutta libera, e l'andatura di Josephine divenne un problema. In quel momento non avevamo reali motivi di preoccupazione; eravamo quasi arrivati, e sapevamo che prima o poi ce l'avremmo fatta.

Il guaio era che il «poi» si stava rapidamente allontanando. Josephine si muoveva, e con lei Jay e i suoi uomini, ma sempre più piano. Io li incalzavo, raggiungendoli dopo avere perlustrato ogni piano, e cominciavo a mordere il freno finché non riuscivo a introdurmi nella porta successiva. A un certo punto, incontrando Jay fra l'undicesimo e il decimo piano, mi consultai con lui e arrivammo alla conclusione che l'unico rimedio era prendere una sedia per trasportarla. Josephine era una donna orgogliosa, e sollevarla di peso con la classica «presa del pompiere» per continuare la discesa non ci sembrava una soluzione dignitosa, in ogni modo, non so se avrebbe funzionato. Quindi, mentre passavo in rassegna il piano, cominciai a cercare una sedia adatta. L'avevo cercata fin dall'inizio, per la verità, ma ora ci misi maggiore impegno.

Al di sotto del decimo piano, però, la disposizione interna mi sembrava un po' curiosa, e capii ben presto perché. La Torre nord aveva un atrio enorme - dotato di lucernario - che saliva per alcuni piani dal pianterreno, riducendo così lo spazio utilizzabile per gli uffici. Questo non significava granché per tutti coloro che scendevano le scale, ma aveva un peso notevole per chi andava in cerca di una sedia, senza potersi allontanare troppo dalla porta che dava accesso alle scale. Non avevo il tempo di ispezionare gli uffici disposti lungo il perimetro esterno, dove tutti gli alti dirigenti avevano senz'altro delle belle poltrone, solide e confortevoli: nella mia visuale limitata c'erano soltanto fragili sedie da segretaria, senza braccioli e quasi prive di schienale, e Josephine avrebbe potuto proseguire meglio a piedi che su una di quelle seggioline da bambini.

Jay e i suoi continuarono la discesa con Josephine, mentre io eseguivo la solita procedura. Ogni volta che li ritrovavo, Jay mi lanciava un'occhiata che sembrava dire: *Dove diavolo è la sedia?* Cominciavo a sentirmi parecchio frustrato dalla mia incapacità di trovare una sedia solida, con i braccioli e lo schienale, ma non dovevo dimenticare il fattore tempo.

In ogni caso la discesa continuava. Jay e i suoi uomini per metà sorreggevano Josephine e per metà la trasportavano di peso. Lei scendeva ogni scalino con tutt'e due i piedi, nel senso che calava il piede destro, vi affiancava il sinistro e poi si riposava un momento prima di affrontare il

gradino successivo. Di tanto in tanto, chiedeva se poteva riprendere fiato un attimo, e chi le era vicino non aveva il coraggio di dirle che non era una gran buona idea. E così, fra mille soste, scese dal decimo al nono e poi all'ottavo piano. Il suo passo divenne quello di Jay e degli altri uomini della 6, e il loro passo divenne il mio. Ben presto, con quell'andatura da lumaca, fra noi e il resto del gruppo che scendeva dall'ufficio del dodicesimo piano si formò il vuoto.

Erano le 10.29, sette o al massimo otto minuti dopo che ci eravamo imbattuti in quell'eterogenea compagnia di persone in difficoltà, e immaginavo che ormai fossero arrivati tutti al pianterreno. Ringraziavo Dio per questo, ma nello stesso tempo avrei voluto che fossimo anche noi nell'atrio, insieme agli altri. Non so perché, mi venne in mente la parola *esasperante,* e in effetti è la definizione migliore per descrivere la penosa lentezza della nostra avanzata. Nessuno di noi intendeva fare una colpa alla povera Josephine della sua andatura stentata - anzi, era già molto che fosse arrivata fin lì, e sono certo che si sentissero tutti onorati di averle dato una mano in quel tratto -, ma senza dubbio tutti noi sentivamo il desiderio disperato di scendere al più presto, di uscire, di farla finita. Di respirare aria pura, di tornare a casa. E Josephine non meno di noi.

Ne avevamo abbastanza, non c'era dubbio.

Invece ci aspettava ben altro, e ben di peggio. Mentre scendevo di corsa i gradini fra il settimo e il sesto piano, sentii di nuovo quel rumore. Lo stesso rombo micidiale e spaventoso di ventinove minuti prima. Era impossibile non riconoscere un rumore del genere e, sentendolo avvicinarsi in fretta, capii che cosa significava. Lo capimmo tutti.

6
Il crollo

Non avevo considerato lo spostamento d'aria, il vento.

La prima volta era stato forte, ma stavolta era assordante, così intenso da spaccare i timpani, gelare il sangue e far tremare le ginocchia: ogni parte del corpo fremeva e vibrava, scossa da un tremito moltiplicato per un milione di volte. E quella seconda esplosione era potenziata da un vento spaventoso, che sembrava poter strappare i capelli.

L'intensità del rumore che l'accompagnava era di tanto superiore all'esperienza normale che per definirla bisognerebbe coniare una parola

nuova. Se esiste qualcosa di simile a un rumore esponenziale, a un rumore furioso che aumenta elevandosi a potenza in modo inarrestabile - al di là della comprensione, al di là della capacità di percezione - era senz'altro quello.

Che ululato! Non c'è modo di descriverlo, in realtà, se non sperimentarlo in prima persona, starci *dentro,* e non augurerei a nessuno un'esperienza simile. Il paragone migliore che riesco a immaginare è quello di essere investiti da una valanga durante un tornado di violenza inaudita, trovandosi intrappolati in una galleria del vento, il tutto al di sotto di uno *tsunami,* e senza via di fuga. Ecco, più o meno ci siamo. Non è questione di esagerare, ma è stata un'esperienza per la quale non sono in grado di trovare parole adeguate, quindi cerco di usare quelle che ho a disposizione. Forse un'immagine potrà servire a chiarire le idee: provate a montare una videocamera in un bunker, fatelo saltare con una carica da cento chili di esplosivo e, ammesso che vi riesca di recuperare la cassetta, potreste ottenere delle immagini che riflettono quello che si prova a trovarsi nell'occhio di un tuono assassino di quel genere. È più probabile che non vi riesca di farvene un'idea, comunque.

L'intensità del vento era di poco inferiore a quella di una tempesta, e in seguito ho saputo che era causata da una montagna d'aria compressa che scendeva a precipizio all'interno della torre mentre questa crollava e si ripiegava su se stessa, e quando la sentii ruggire, avventandosi contro di me, capii che stava arrivando. Penso che sia stato questo l'aspetto peggiore di quella carica sfrenata, il fatto che sapessi cosa significava. In quella tromba delle scale c'era gente che ancora non aveva idea che la Torre sud era crollata, che probabilmente non aveva avuto il tempo di riflettere sul significato di quel vento improvviso e del rumore: per loro credo che i momenti successivi siano stati di grande preoccupazione, ma non terrificanti come lo furono per me. Erano passati ventinove minuti dalle dieci di quella mattina, neanche mezz'ora dal crollo della prima torre, e penso che, se non avessi sperimentato prima quello stesso rombo che proveniva dalla parte opposta del complesso, e non avessi saputo quale distruzione lo aveva accompagnato, mi sarei risparmiato alcuni secondi di angoscia e di terrore. Invece sapevo. In una frazione di secondo capii, e ne ebbi la certezza. Quel rumore era inconfondibile. Quel vento impetuoso e carico di ferocia era inconfondibile. Quel tremito violento che scuoteva ogni cosa era inconfondibile. Era tutto chiaro, spaventosamente chiaro.

Trovai persino il tempo di esprimere a voce alta quei pensieri, come ho scoperto in seguito, perché mi lasciai sfuggire: «Oh cazzo, ecco che arriva!» Non è esattamente la frase più memorabile nella lunga storia delle ultime parole, ma la pronunciai senza riflettere. Anzi, non ricordo neppure di aver detto qualcosa, ma più tardi un paio di persone mi hanno detto che potevano sentire la mia voce dal punto in cui si trovavano, al sesto piano, o al quinto, e del resto erano già arrivati alla stessa conclusione per conto loro.

In un attimo vidi scorrere davanti ai miei occhi tutta la mia esistenza, proprio come si dice nei film, utilizzando un cliché risaputo. Mia moglie e i miei figli. Tutt'a un tratto, eccoli là! Quell'immagine, che equivaleva a un'affermazione vitale, mi apparve in un lampo, impressa nella mente con l'intensità di un flash, nello spazio di una frazione di secondo. Non era una delle fotografie che teniamo fissate con la calamita allo sportello del frigorifero, o una foto dell'album di famiglia; non era un'istantanea scattata da uno di loro, un'immagine che ricordavo di aver visto, ma proprio loro, bloccati per un attimo dal flash, in posa frontale, sorridenti. *Grazie a Dio sorridono,* pensai, e nello stesso momento in cui percepivo quell'immagine mi sentii felice al pensiero che almeno qualcuno avrebbe provveduto a loro. Da quel momento in poi, non avrebbero avuto problemi. Non c'era tempo per pensare a tutto il resto, ma almeno a quello sì. In quel momento, a partire da quella frazione di secondo, pensai a come sarebbe stata la loro vita senza di me. Ero triste, ma anche riconoscente. Triste perché non sarei stato presente per vedere che piega avrebbe preso la loro vita, triste perché Stephen e Lisa avrebbero raggiunto l'età adulta senza un padre, triste perché sarebbero diventati a loro volta genitori senza la mia partecipazione affettuosa, triste perché Lisa sarebbe rimasta sola... ma anche riconoscente per il tempo che avevamo trascorso insieme e per il fatto che non avrebbero avuto preoccupazioni. Almeno sul piano finanziario. Il Dipartimento si sarebbe preso cura di loro. A Debbie sarebbe spettato per tutta la vita l'equivalente del mio stipendio esente da tasse, con tutti i benefici e il pagamento delle indennità annuali, oltre all'ammontare dell'assicurazione e alle spese per gli studi dei ragazzi. Avrebbero vissuto bene. Senza di me, ma bene. In un lampo mi passarono per la mente le cifre e il loro futuro. Immaginai tutta la scena: loro, me, i pompieri al pianterreno, la povera donna che Jay e i suoi uomini stavano aiutando a scendere. Potevo vedere tutto, e non era bello.

Per quanto possa sembrare strano, però, non avevo paura di morire, e questo mi sorprese un po'. Avevo sempre risposto così, ogni volta che me lo chiedevano - e te lo chiedono spesso, quando fai il pompiere. Per la verità, non ero mai stato costretto a riflettere sulla morte in modo così concreto, e invece eccola, faccia a faccia, e non sembrava così terribile. Era solo uno dei tanti aspetti della faccenda, e quello che mi ritrovai a pensare in pratica era quello che mi aspettavo di pensare in teoria. No, non avevo paura di morire. Quello che mi terrorizzava, invece, era l'idea di soffrire. Quello, per me, era peggio della morte. Non riuscivo neppure a immaginare il dolore che stava per abbattersi su di me, l'enormità di quella sofferenza. *Qualunque cosa sia,* pensai, *fa' che sia breve. Ti prego, Dio, fa' che sia breve.*

E poi pregai. In modo formale, informale, in tutti i modi possibili e immaginabili. Sono nato e cresciuto nella Chiesa cattolica. Ho frequentato per otto anni una scuola cattolica, dalle elementari alle medie, e anche alle superiori ero iscritto a una scuola cattolica. Al college ho seguito anche corsi di teologia. Nel bene e nel male, sono un uomo timorato di Dio, un uomo che prega, anche se prima di quella mattina di settembre non ero certo il più devoto e osservante dei fedeli. Andavo in chiesa di rado e malvolentieri, più che altro per dare un esempio ai figli, per rispettare le apparenze, per fare la cosa giusta. Immagino si possa dire che ero un cattolico praticante fuori esercizio, ma, quando quel rombo nero si è avventato contro di me, sono rinato e ho cominciato a pregare. Intensamente, alla massima velocità possibile, cercando di recuperare il tempo perduto, cercando di sfruttare al meglio il tempo che mi restava. Eppure, per quanto mi sforzi, non riesco a ricordare quali preghiere abbia recitato. O l'Avemaria, o il Padrenostro. Una delle due. Chissà, forse ho recitato qualche brano di entrambe, ma era come se le parole sgorgassero da sole. Erano preghiere che avevo ripetuto tante e tante volte che ormai facevano parte di me. Non dovevo neppure sforzarmi di pensarci, perché mi salivano alle labbra da sole.

Padre nostro, che sei nei cieli...
Oh cazzo, ecco che arrivai
Debbie.
Ti prego, Signore, fa' che sia breve.
Cristo santo!
Stephen, Lisa...

Ave Maria, piena di grazia...
Ti prego, Signore, fa' che sia breve...
Oh, merda... ecco che...
Debbie e i ragazzi...
Padre nostro, che sei nei cieli...

I pensieri si accavallavano nella mia mente, l'uno sull'altro e tutti insieme, nello stesso tempo e daccapo, all'infinito. Non c'era tempo per soffermarsi su di essi. Erano là, semplicemente, in lotta per conquistarsi la mia attenzione, cercando di farsi spazio. O forse era una specie di meccanismo di difesa, per cui tutti quei pensieri mi distraevano da quello che stava accadendo.

Non so come, al di sotto di tutte quelle riflessioni frenetiche, mi decisi per una linea d'azione che ora, col senno di poi, mi sembra interessante. Esistono persone, ne sono certo, che si sarebbero semplicemente raggomitolate a terra, come nelle esercitazioni che si facevano a scuola, ai tempi della guerra fredda, in previsione delle incursioni aeree. È la posizione di chi si sente inerme, indifeso, e quindi si raggomitola su se stesso e si lascia morire. A pensarci, mi rendo conto che probabilmente è così che molte persone hanno trovato la morte in quelle torri: si sono coperte la testa con le mani, aspettando che la sorte, qualunque cosa avesse in serbo per loro, le raggiungesse. Alcuni, forse, sono rimasti impietriti, incapaci di muoversi. Altri possono aver gridato, o pianto, cedendo al panico. Non c'è nulla di male in queste reazioni, o in qualsiasi altra reazione, sono semplicemente riflessi istintivi, riflessi neurologici come quelli del ginocchio colpito dal martelletto del medico, di fronte a situazioni impossibili. In un momento come quello, in cui la fine è pressoché certa, facciamo quel che dobbiamo fare, quello che capita.

E io? Io scappai. Mi lanciai giù per quelle scale, fra il settimo e il sesto piano, come se ne andasse della mia vita - il che, in un certo senso molto elementare, era vero. Non era una mossa meditata, ma perlomeno era un'iniziativa, un modo per prendere in mano la situazione, qualcosa da fare. Non ero uomo da arrendermi senza lottare, e quello era il mio modo di lottare. Era come il riflesso «combatti o fuggi», solo che in quel caso si trattava di «combatti *e* fuggi». Era un concentrato di tutti i miei istinti. Non fuggivo lontano dalla terribile forza distruttiva che mi avrebbe raggiunto comunque, per quanto tentassi di batterla in velocità. Non so se riesco a spiegarmi: non era un atto di vigliaccheria, o almeno credo, ma un gesto

disperato; un atto che, per avere successo, avrebbe richiesto doti sovrumane di forza e di velocità, e in più il superpotere di arrestare il tempo. Non c'era modo di sottrarsi a quella valanga di terrore, non c'erano mosse logiche da fare. L'edificio stava venendo giù come un'ondata di piena nel letto di un torrente in secca, e sarei rimasto per sempre intrappolato al centro di quell'ondata, per quanto veloce corressi, dovunque mi voltassi e qualunque preghiera mormorassi.

In ogni modo, correvo, con tutte le mie forze. Saltando due o tre scalini alla volta, senza respirare. Tutto sommato, non credo di aver sceso più di una decina di scalini, pensando tutto il tempo: *Ti prego, Dio, fa' che sia breve. Ti prego, Dio, fa' che sia breve.* Come un mantra. *Ti-prego-Dio-fa'-che-sia-breve. Ti-prego-Dio-fa'-che-sia-breve.* All'infinito, e mentre l'edificio vibrava e il rombo diventava ancora più fragoroso, mi resi conto che sentivo il rumore del mio respiro. Nonostante tutto, sentivo il mio respiro - incredibile! - e trovai anche il tempo per preoccuparmi di quale sarebbe stato l'ultimo.

Quando fui investito dal crollo, mi trovavo sul pianerottolo fra settimo e sesto piano. O almeno, questo è quanto ricordo. Forse ero arrivato al sesto, ma mi sembra di ricordare che avevo appena raggiunto il pianerottolo intermedio. Fin dall'inizio la torre tremava e sussultava come in preda a un attacco epilettico. Ora vibrava con tanta violenza che stentavo a reggermi in piedi. Cominciarono a cadere travi e grossi blocchi di cemento, detriti di ogni genere che mi piovevano addosso come in una delle piaghe bibliche. O meglio, dovrei dire che *ci* piovevano addosso, perché non ero il solo a trovarmi su quelle scale. Ma anche allora, e fino alla fine, non smisi di correre giù per le scale con tutta la forza che mi restava. Continuai finché una trave, o un'asse, o qualche altro oggetto smussato, mi colpì alla testa, facendomi perdere l'equilibrio, nonché l'elmetto. Qualunque cosa fosse stata, mi aveva assestato un gran brutto colpo, e caddi a terra convinto che fosse la fine.

E invece no. Il rumore proseguiva la sua marcia di avvicinamento, i detriti cadevano ancora e l'edificio continuava a tremare, ma io respiravo ancora, ero cosciente e perfettamente vigile.

Tentai di alzarmi in piedi, ma barcollai e, incespicando, imprecai per il fatto che ero ancora vivo. Sì, ero arrabbiato. E spaventato. A quel punto avrei dovuto essere morto, anzi, mi ero augurato di esserlo. Ecco a che cosa mi era servito pregare che tutto finisse in fretta. Avevo sperato in una

morte istantanea, invece ci metteva fin troppo tempo. Era una tortura.

Tutto questo si svolse in un baleno. La Torre sud ci aveva messo dieci secondi a crollare, mentre questa ne impiegò appena otto, secondo i rapporti successivi. Ancora una volta, otto secondi non corrispondono alla mia stima soggettiva. Dovevano essere molti di più. Tre o quattro volte di più. In quale altro modo si potrebbero spiegare quei pensieri in libertà, quelle pause e quelle ripartenze mentre cercavo di fuggire, quelle innumerevoli svolte? Immagino che sia impossibile spiegare questo «stiramento» del tempo.

Alla fine, comunque, riuscii a rimettermi in piedi, solo che appena mi alzai il pianerottolo volò via, come la botola di un trabocchetto. Fino a un attimo prima c'era, poi non c'era più, e mi portava via con sé. La cosa più strana è che non ricordo di aver udito rumore, a quel punto. O era diventato parte di me e di quella scena allucinante come una specie di musica di fondo, che passava inascoltata, oppure si era placato. A pensarci, quest'ultima ipotesi è la più sensata, perché ormai gran parte delle macerie si era assestata nella zona circostante, per cui quando raggiunse il mio piccolo pianerottolo, fra settimo e sesto piano, il rumore si era ridotto quasi a zero. E si sa come può essere profondo il silenzio, dopo un gran frastuono. C'è una specie di vuoto irreale, udibile. Quel nulla gigantesco, dove fino a poco prima c'era tutto, anzi, anche troppo. Fu in quello spazio che precipitai.

Ti prego, Dio, fa' che sia breve.

In realtà, era più una cavalcata che una caduta, più una scivolata che un salto, perché, quando il pianerottolo cedette, si formò come una valanga di detriti sulla quale scivolai verso il basso, urtando contro pareti, scalini, corrimano, travi e tutto ciò che sbarrava il cammino. Ero diventato a mia volta come un blocco di cemento che ruzzolava insieme agli altri all'interno del guscio vuoto della scala. Per un attimo provai quella sensazione di vuoto allo stomaco che si avverte cadendo, poi cominciai a scendere al rallentatore: la ragione per cui mi sembrava di muovermi al rallentatore, ho capito in seguito, è che non si trattava di una caduta a capofitto nel vuoto. *Era* una caduta al rallentatore, in un certo senso. In ogni modo era più lenta di quanto avrei potuto immaginare. Era come trovarsi in coda a una frana di sassi inarrestabile. In seguito qualcuno mi ha suggerito l'idea che fosse come sentirsi trascinato da una risacca di incredibile potenza, come quando un'onda ti afferra e ti travolge,

trascinandoti in avanti, finché non sai più da che parte è la superficie o in che modo sia possibile arrestare la caduta. Ma non era così, anche se si avvicinava parecchio a un'esperienza del genere: somigliava piuttosto a una breve caduta libera, in cui il terreno cadeva con me. Ruzzolavo come se stessi rotolando da una rampa di scale, e nello stesso tempo le scale venivano giù con me. È difficile da spiegare e altrettanto difficile da capire, quando ti sta succedendo.

A un certo punto, durante quella folle discesa, la luce si spense. Non me ne accorsi, ed è possibile che quando avvenne avessi gli occhi chiusi, ma riaprendoli scoprii che non vedevo più niente. Soltanto nero, in tutte le direzioni, nient'altro. Era quel tipo di oscurità dal quale provi il bisogno di difenderti, alzando le braccia per coprirti, per ripararti, perché non sai che cosa può piombarti addosso, né da quale direzione. Comunque non c'era più niente che mi venisse addosso, niente che precipitasse. Non si sentiva più rumore. Era come uno di quegli stupidi cavalli meccanici che si trovano nei centri commerciali, dove s'infila nella fessura una monetina prima di farci sedere sopra il bambino, dopodiché il cavalluccio vibra tutto per mezzo minuto, finché l'effetto della moneta non si esaurisce.

Ed ecco un'altra stranezza: non atterrai. Quando la caduta finì, non ci fu nessun trauma, botta o impatto: finì e basta. Avevo addosso la tuta, che, essendo imbottita, mi forniva una certa protezione, ma non era certo a prova di caduta: ero stato sballottato, sbatacchiato e scrollato con una certa violenza, e poi tutt'a un tratto le scosse e gli sbatacchiamenti erano cessati. Prima rallentarono, e poi cessarono del tutto. Erano durati parecchi secondi, poi, all'improvviso, più niente. Mentre precipitavo non riuscii a formulare un solo pensiero coerente. Ero semplicemente in attesa della fine. Disorientato e in attesa della fine. La *mia* fine. Finora quella prima mazzata che mi aveva scagliato giù non mi aveva annientato, ma senza dubbio non sarei potuto sopravvivere all'impatto. E ancora, come prima, mi si affollarono nella testa tutti i pensieri possibili, in rapida successione uno dopo l'altro, e in mezzo c'era anche la sostanza della mia vita, i piccoli momenti che non potevo scrollarmi di dosso, gli innumerevoli «*E se?*» che tutti noi ci portiamo dentro. Mentre cadevo, mi aspettavo quasi che i miei pensieri si chiudessero su di me al momento dell'impatto finale. Prima c'erano pensieri ed emozioni, poi non ci sarebbe stato più nulla.

Ti prego, Dio, fa' che sia breve.

Invece non accadde nulla. Mi fermai, tutto qui. Smisi di pensare, nel

senso di pensare a quello che veniva dopo. Per un paio di secondi smisi persino di *essere,* ammesso che questo abbia un senso. Non che sia stato inghiottito dall'oscurità, perché non ho mai perso i sensi, ma per un attimo persi la presa sul luogo in cui mi trovavo, su quello che era accaduto e su quello che stavo facendo. Almeno per un paio di secondi devo essere rimasto immobile, privo della capacità di pensare e di percepire qualsiasi cosa. Non potevo vedere nulla, non ero in grado di valutare la mia situazione e non potevo muovermi, anche in quel caso per paura di fare la mossa sbagliata. In più non credevo di avere la possibilità di muovermi, o anche solo di avere qualcosa da muovere. Credevo di essere morto. Sul serio. Mi domandai se erano quelle le sensazioni che si provavano da morti. Era buio pesto. Non percepivo neanche un suono, un movimento, niente. La mia mente funzionava ancora, ma questo non era affatto sorprendente, per chiunque sia stato allevato nella fede cattolica, per chiunque creda nel concetto di paradiso e inferno. Non rientrava nella mia esperienza, ma non esulava neppure dall'ambito delle possibilità.

Okay, mi dissi, *posso ancora pensare.* Per un momento mi concessi persino un segreto sospiro di sollievo, perché i ricordi che avevo accumulato fino a quel momento non sarebbero morti con me. Potevo ancora pensare, sentire... e *ricordare.* Essere morto non era poi così male, pensai. Avevo creduto di ritrovarmi tra le nuvole, fluttuando insieme con gli angeli e guardando il mondo dall'alto, ma forse era così che sarebbe stata la mia vita nell'aldilà. Da principio, almeno, sarebbe stata così. Le nuvole, gli angeli e le capriole in perfetta letizia sarebbero venuti dopo. Anche così non era male; non era come l'avevo immaginata, comunque niente male. E poi non avevo sofferto, in realtà, se non per la paura insopportabile di soffrire. Era finita, eppure non era finita.

A poco a poco, però, cominciai a riprendere coscienza del mio corpo, e così ebbi modo di riflettere che, se fossi stato morto, non avrei avuto coscienza del mio corpo. Anzi, non ci sarebbe stato un *corpo,* giusto? Non ci sarebbero state le braccia da muovere, o la testa da girare. E invece eccolo, il mio corpo, perfettamente intatto. Potevo *sentire,* potevo stringere le dita a pugno. Ero disteso supino, su una superficie non del tutto orizzontale, riverso su uno strato irregolare di detriti, cemento e altro materiale. Avevo la testa appoggiata su un blocco che aveva più o meno le dimensioni di un pallone. Non c'erano travi che mi schiacciassero, né grossi pezzi di cemento. Non riuscivo a farmi un'idea dello spazio in cui

ero finito, ma non c'era nulla che limitasse i miei movimenti. Tendendo le mani, sentii che ero disteso in mezzo a materiale edilizio ridotto alle dimensioni di sassi, e soprattutto di polvere molto, molto sottile. Le mani mi dissero che ne ero tutto ricoperto. Cenere, polvere, talco... qualunque cosa fosse, ce l'avevo in bocca, nel naso, negli occhi, nelle orecchie. Era penetrata in tutti gli orifizi, insinuandosi sotto i vestiti. Era dappertutto. Ero sepolto sotto uno strato alto almeno una quindicina di centimetri di quella roba. Sepolto vivo. Mi rendo conto che possa suonare un po' stupido, perché anche quindici centimetri di polvere si possono scrollare via senza eccessive difficoltà, eppure è quello che mi venne in mente in quel momento. No, non ero sepolto al punto da non potermi aprire un varco, ma comunque ero coperto, completamente coperto. Ed ero vivo!

Quello era l'aspetto più sorprendente. Non potevo crederci. Sì, non c'erano dubbi, ero ancora vivo. Quando la mia mente ristabilì i contatti col corpo, però, non riuscì a rientrare in sintonia, almeno all'inizio. Non ero in grado di tenere dietro ai miei pensieri, alla progressiva scoperta che il crollo non mi aveva ucciso. Mi tornò alla mente tutto: il rombo che scendeva dall'alto, il ricordo di quanto era avvenuto mezzora prima, l'inferno di fumo sullo sfondo del cielo limpido e azzurro, la confusione del posto di comando improvvisato nell'atrio, la corsa disperata giù per le scale nel tentativo di battere in velocità il crollo. *C'è qualcosa che non quadra,* pensai. *Dovrei sentire dolore da qualche parte.* Capivo quello che era accaduto, capivo quello che stava ancora accadendo, e mi rendevo conto di respirare ancora. Quello che non riuscivo a capire, però, era il fatto che non sentivo dolore. Dovevo avere qualche frattura, o un'emorragia interna, o una commozione cerebrale, o qualche ferita aperta... qualcosa, insomma. Invece mi sentivo benissimo. O quasi. Tossivo per via della polvere; gli occhi mi bruciavano in modo infernale; avevo riportato qualche contusione, qua e là, ma in sostanza mi sentivo benissimo. Nient'altro che qualche indolenzimento.

Nella prima caduta avevo perso l'elmetto, quindi avevo i capelli intrisi di polvere: come se mi fossi rovesciato addosso cinquanta chili di talco. Quando mi puntellai sui gomiti, provando a scrollare la testa, il contraccolpo mi scaricò in faccia un'altra valanga di quella roba. Liberarmi un po' da quella specie di polvere fu una vera impresa. La sentivo posarsi di nuovo dappertutto, in realtà non facevo altro che spostarla.

Mi sedetti per fare un rapido inventario di me stesso, tastandomi dalla

testa ai piedi. Sembrava tutto a posto e in grado di funzionare. Non mi sembrava di perdere sangue, per lo meno non da ferite aperte. Non vedevo un accidente, però, quindi mi basavo unicamente sul tatto. Sul tatto e sulla sensibilità. Inoltre non udivo rumori di alcun genere, eppure tutt'a un tratto fui assalito dalla strana sensazione di non essere solo. Fu come la lenta percezione di una presenza vicina. Mentre prima mi sentivo del tutto solo, cominciai a provare il conforto di una compagnia invisibile. Non pensavo a parlare, non ancora, ma avevo la sensazione stranissima di sentire qualcuno accanto a me, dovunque fossi. Una persona, più d'una... non so, comunque non ero solo.

Ero vivo, questo almeno era indiscutibile. E neanche troppo felice di esserlo, perché sentivo di vivere un tempo concesso in prestito, dal momento in cui avevo percepito la prima vibrazione e avevo capito che la torre stava per crollare fino al momento presente, quello che stavo vivendo, mentre tentavo di raccapezzarmi e capire quale fosse la mia situazione. Era tutto tempo in prestito, ed era più di quanto avessi messo in conto. Più di quanto ritenessi necessario. Diamine, più di quanto volessi. Molto di più, perché nel valutare la mia situazione consideravo anche quella generale, e mi rendevo conto che, se davvero l'intero edificio era crollato, e se davvero ero sopravvissuto al crollo, questo voleva dire che sopra di me c'era una montagna formata da cento piani di cemento, detriti e macerie in equilibrio instabile. Migliaia di tonnellate di acciaio contorto, vetri rotti e mobili schiacciati. Senza via d'uscita.

Sepolto vivo.

Ecco di nuovo quell'espressione, solo che stavolta aveva lo stesso significato dei titoli di giornale. Sepolto. Vivo. Seppellito sotto una montagna costruita dall'uomo (e distrutta dall'uomo), fatta di acciaio e cemento. Condannato a non rivedere più la luce del giorno, o a respirare aria pura, o a vedere i miei figli, o ad abbracciare mia moglie. Era un destino peggiore della morte, temevo, perché voleva dire che sarei rimasto lì a lungo. Voleva dire che avrei sofferto. Fino a quel momento non avevo sofferto, ma la sofferenza sarebbe arrivata, e sarebbe stata una fine lenta e straziante. Sarei morto di fame, o impazzito lentamente, o asfissiato. Oppure sarebbe scoppiato un incendio e sarei finito carbonizzato. Oppure ci sarebbe stato un crollo di assestamento, che mi avrebbe schiacciato come una frittella. Pensai al punto in cui mi trovavo, e all'aspetto che doveva avere quella devastazione vista dall'esterno, e a quello che

significava restare intrappolato là sotto, e ai disastri ai quali ero scampato per finire proprio lì, e non riuscivo a immaginare un esito positivo. Neanche per sbaglio.

Sapevo di essere precipitato, chissà come, in una specie di sacca vuota. Avevo studiato in modo approfondito le dinamiche del crollo degli edifici, quindi sapevo che non era affatto insolito che, in un crollo, qualcuno si salvasse miracolosamente per il semplice fatto di trovarsi al posto giusto nel momento giusto (lo so, non è un'espressione particolarmente felice). Era impossibile prevedere dove o in che modo si formassero quei vuoti, ma all'interno di un cumulo di macerie si creano sempre un paio di sacche, e io senza volerlo ero finito in una di esse.

Ti prego, Dio, fa' che sia breve.

La mia preghiera più appassionata era diventata questa. *Ti prego, Dio, fa' che sia breve.* Questo, sopra ogni cosa. Accettare la morte, purché venisse in fretta, senza avere il tempo di pensarci, il tempo di avere paura e di soffrire. E invece ero lì, a contemplare una montagna di sofferenza, e pensavo: *Bel risultato ho ottenuto, con le mie preghiere! Altro che andarmene a modo mio!* Devo confessare che quello è stato un momento veramente nero, in cui sono tornato a sentirmi totalmente e profondamente solo, come se non ci fosse nessuno a registrare quegli ultimi istanti di vita che avrei dovuto affrontare. In effetti, non so perché, mi sembrava estremamente significativo il fatto che fossi riuscito a sopravvivere al crollo dell'edificio più alto del mondo, assistendovi dall'interno, e che probabilmente sarei sopravvissuto ancora un paio di ore, o forse addirittura un paio di giorni, *senza che nessuno venisse mai a saperlo!* Mia moglie e i miei figli, i miei genitori, il resto della mia grande famiglia, e anche i colleghi, nessuno avrebbe saputo quello che sapevo adesso. E dopo averlo pensato, mi domandai: *E allora?*

In quel momento provai di nuovo la stessa sensazione di prima, l'idea che là sotto con me ci fosse qualcun altro. Si era svolto tutto nel giro di pochi secondi, o frazioni di secondo: in quei pochi istanti ero rimbalzato da un pensiero all'altro, prendendo in considerazione e poi scartando idee di ogni sorta, nel tentativo di accertare se ero vivo o morto, assalito a tratti dalla sensazione di essere solo al mondo, e a tratti invece dall'impressione di essere in contatto con qualcun altro. Quella sensazione andava e veniva, ma ora mi aveva assalito di nuovo, ed ero certo che con me ci fosse qualcuno. Una o due persone, o chissà quante altre, tutte alle prese con gli

stessi pensieri di cupa devastazione, murati dentro i propri silenzi. Non c'erano suoni, neanche un fruscio, neanche un'impressione di movimento. Eppure c'era. Mi aveva assalito non appena avevo ripreso i sensi, abbandonandomi poi per qualche tempo mentre cercavo di orizzontarmi, e adesso riaffiorava di nuovo.

Il modo migliore di reagire a un timore o a un presentimento è buttarsi a capofitto, no? Così gridai, rivolto a chiunque fosse a portata d'orecchio. «C'è qualcuno?» urlai nell'oscurità. Trascorsero un paio di secondi, prima che riuscissi a sentire qualcosa, e nell'attesa ripetei: «C'è qualcuno?»

Per nulla al mondo saprei dire che cosa mi aspettavo di udire in risposta, o che cosa speravo di udire. Qualcosa, di certo. Qualunque cosa. Qualunque cosa che non fosse il suono della mia voce.

7
Il vuoto

«C'è qualcuno, laggiù?» dissi, rivolto al buio. «Qualcuno può sentirmi?»

Avevo la voce soffocata dalla polvere, e anche dall'emozione, immagino, e in fondo forse da un po' di paura, e nel sentire l'eco ebbi l'impressione di essere stato inghiottito da quel che restava della tromba delle scale, da quello strato di polvere, come se parlassi in un cuscino. Quella non sembrava neppure la mia voce. Non sapevo neppure che cosa speravo di sentire, ma mi auguravo di ottenere almeno una reazione. Anche la certezza che nelle vicinanze non ci fosse nessun altro sarebbe stata pur sempre meglio, sia pure di poco, rispetto alla bizzarra sensazione di avere compagnia, rispetto al non sapere.

Infine, dopo un paio di secondi che mi sembrarono i più lunghi della storia, ricevetti una risposta. «Sì, sì, sono

qui.» La voce sembrava provenire dal basso, e aveva lo stesso timbro sordo della mia, come se fosse stata inghiottita dal pozzo nel quale eravamo precipitati. Non era fioca, ma nello stesso tempo non era sonora. Difficile localizzarla e stabilire da quale distanza proveniva. A ogni modo, era un suono straordinariamente gradito.

Poi: «Vi sento», rispose una terza voce, anch'essa dal basso, anch'essa difficile da localizzare. Le due voci sembravano provenire più o meno dalla stessa distanza e dalla stessa direzione.

Infine, dall'alto: «Ci sono anch'io. Vi sento tutti».

Tre voci diverse, più la mia. Tre versioni differenti della stessa terribile esperienza. Un vero e proprio coro, e non era ancora finita. Ci furono altre voci che si unirono alla prima, ed echi di un paio almeno di altri superstiti, che si trovavano fuori della portata del mio udito, in un'altra sacca di vuoto adiacente. Immagino che ognuno di noi abbia impiegato un minuto, forse anche meno, a eseguire il proprio *triage* personale (come al pronto soccorso, quando si valuta la condizione di un paziente e gli si attribuisce un codice a seconda della prestazione che si richiede), a valutare la situazione in cui si trovava, a stabilire che, in un modo o nell'altro, eravamo riusciti a sopravvivere al crollo, e a concludere che le nostre prospettive erano nere quanto il buco nel quale eravamo caduti. Ed ecco che ancora una vota, in una mattina piena di segmenti di tempo che sembravano volare via, mentre altri segmenti sembravano immobili, quell'intervallo sembrava molto più lungo di quanto fosse in realtà. Per un'eternità avevo cercato di farmi un'idea chiara di quello che era accaduto e di quello che ancora stava accadendo, eppure quel tempo lunghissimo in realtà era durato ben poco. Sessanta secondi? E pensare che erano un soffio, eppure avevo avuto il tempo di prospettarmi ogni pensiero concepibile, ogni vicenda possibile, ogni esito prevedibile. Di tutto, e ancora di più.

Non riuscivo a vedere niente. Buio come la pece. Non riuscivo a distinguere neanche un movimento, un balenio di ombre. Niente. Nella caduta a precipizio avevo perso la torcia, e tastai la superficie irta di spuntoni, ai lati del mio corpo, nella speranza di trovarla a portata di mano. Un pio desiderio, immagino. Pensai che gli altri stavano facendo altrettanto, perché non vedevo neanche un raggio di luce nel mio campo visivo. In un momento come quello, se hai una torcia l'accendi, è fuor di dubbio. Ogni cosa a suo tempo, giusto? Prima ti guardi intorno, se puoi, appena puoi, ti orienti e cominci ad abbozzare un piano. In effetti avevo una torcia, una minitorcia Mag che portavo sempre infilata nella cintura, ma non avevo ancora pensato a cercarla; immagino che, nella quiete seguita alla tempesta, non riflettessi in modo abbastanza lucido. La torcia regolamentare, ecco che cosa avrei voluto avere in mano.

A poco a poco, quando i miei occhi si furono abituati all'oscurità, la mia attenzione fu colpita da una sottile striscia di luce sotto di me, nella scala. In realtà, definirla luce sarebbe stato eccessivo, perché era poco più che un'immagine vagamente luminescente in mezzo a un paesaggio tutto nero,

e non si poteva dire neppure che illuminasse. Era un fioco bagliore, più una sorta di brace che una vera e propria luce, e serviva più da punto di riferimento che da faro; ma fissai lo stesso quella piccola sorgente luminosa come se avesse un grande potere sul nostro destino. Capii subito che cos'era - una luce fluorescente d'emergenza installata nelle scale, ancora collegata e ancora funzionante - ma era così lontana e ricoperta da tanta polvere e sporcizia che la luce non riusciva a filtrare. Restava sospesa laggiù come una scheggia di stella nello spazio infinito, e la sua scoperta non migliorava la mia situazione, a parte il momentaneo moto di speranza che mi aveva ispirato.

Era chiaro che non avremmo potuto muoverci o uscire di lì grazie a quella luce. Lo sapevo, anche se continuò a lungo ad attirare il mio sguardo. L'unica cosa da fare, pensai, distogliendo infine l'attenzione da quel fioco barlume, era una specie di appello. Dimentica la luce, dimentica l'idea di vederci. Dovevamo cercare di capire chi eravamo, e in quali condizioni, che attrezzi avevamo in mano o nelle vicinanze. La mia ipotesi era che fossimo tutti pompieri, dal momento che eravamo ancora per le scale, mentre l'evacuazione era stata quasi completata. Lungo la discesa avevo controllato tutti, o quasi, e i civili se n'erano andati da tempo quando si era sentita quella vibrazione letale. Almeno, era quello che speravo. «Sono Rich Picciotto», dissi, a titolo di presentazione. «Comandante di battaglione dei vigili del fuoco, dell'11°. Chi altri c'è?»

Risposero uno alla volta, cominciando dai più vicini. Mickey Kross, tenente della Engine Co. 16, Jim McGlynn, tenente della Engine Co. 39, che aveva con sé tre dei suoi uomini: un giovane ancora in prova che si chiamava Rob Bacon e due pompieri anziani, Jeff Coniglio e Jim Efthimiaddes, intrappolati in una sacca vuota separata ma adiacente, sotto il pianerottolo che si trovava mezza rampa più in basso rispetto al punto in cui ero rimasto sospeso. Le nostre voci salivano nella tromba delle scale oltre la mia posizione, sul pianerottolo intermedio fra il terzo e il secondo piano, fino a raggiungere il mio amico Jay Jonas, capitano della Ladder Co. 6, che si era fermato due o tre piani più in alto. Non mi aveva sentito, la prima volta che avevo chiamato indicando il mio nome per cominciare l'appello, ma non appena si presentò il mio umore migliorò, sia pure di poco. Non ci si può eccitare granché, in una situazione difficile come quella, comunque faceva piacere sentire una voce familiare.

«Jay», gridai di rimando. «Sei proprio tu? Sono io, Richie.»

«Richie?»

«Sono io, amico», confermai. «Stai bene?»

«Sto bene. Almeno credo.»

Ero troppo scosso per stupirmi del fatto che mi trovavo in quella situazione assurda e incredibile in compagnia di un amico che conoscevo fin dagli inizi della carriera, ed ero troppo concentrato sul pensiero della sopravvivenza per sentirmi commosso o emozionato al pensiero che avremmo affrontato insieme il destino che la sorte ci riservava, ma se non altro ritrovare Jay Jonas in quel mare di macerie era un piccolo conforto. Ero solo, sperduto fra i miei pensieri e timori, ma nello stesso tempo non ero *del tutto* solo. C'era qualcuno che mi conosceva, che conosceva mia moglie e i miei figli, che era venuto a casa mia. Per lui non ero soltanto il «capo Pitch», e mi sembrava una gran bella cosa.

Saltò fuori che Jay aveva con sé tutta la sua compagnia - Bill Butler, Tom Falco, Mike Meldrum, Sal D'Agostino e Matt Komorowski - e, a mano a mano che sentivo i loro nomi, cominciai a chiedermi come mai quegli uomini, che si trovavano un paio di piani sotto di me, in seguito al crollo erano finiti più in alto, mentre io ero stato scaraventato un paio di piani più in basso di loro. O meglio, più in basso di tutti tranne uno, Matt Komorowski, che era caduto ancora più giù. Mi chiedevo anche quali probabilità ci fossero che un'intera compagnia sopravvivesse a una catastrofe di quelle proporzioni. Non aveva senso, ma del resto in quella mattinata non c'era nulla che avesse senso. Persino in quel momento terribile, quando il nostro gruppetto era intrappolato nella carcassa della Torre nord del WTC, sembrava tutto troppo assurdo per essere vero.

Quello che era ancora più assurdo, come appresi in seguito, era il filo sottile che collegava me ad alcuni uomini di Jay. A volte il Dipartimento si può considerare come una piccola famiglia, perché hanno tutti delle conoscenze in comune, ma nelle settimane che seguirono l'attacco terroristico scoprii ogni sorta di curiosi legami con gli uomini della Ladder Co. 6. Si dava il caso che Billy Butler fosse cresciuto a Hawley-Honesdale, in Pennsylvania, nella stessa zona dove mia madre era nata e cresciuta e dove io trascorrevo tutte le vacanze estive, in visita dai miei cugini; avevamo parecchie conoscenze in comune. Mike Meldrum è cresciuto a Staten Island, come me, e ha frequentato lo stesso istituto superiore, intitolato a Monsignor Farrell. Anche Sal D'Agostino è cresciuto a Staten Island, nello stesso isolato dove i miei genitori vivono da

quarant'anni, e infine anche Tom Falco e Matt Komorowski erano legati a Staten Island.

Con Jay Jonas e i suoi uomini c'era anche la donna di Brooklyn, Josephine Harris, che sembrava in buone condizioni. Stordita, ma in buone condizioni. Non aggiunse la sua voce al coro, ma uno degli uomini di Jay parlò a suo nome, dicendo che non aveva riportato ferite gravi. Più in basso rispetto a me, c'erano i due tenenti, Mickey Kross, della 16, e Jim McGlynn, della 39. Inoltre c'erano anche il novellino della 39, Rob Bacon, e un agente della Port Authority, di nome David Lim. Scoprii in seguito altri punti di contatto che mi legavano anche a McGlynn e Bacon: un mio vicino di casa è andato a scuola con McGlynn, e mia figlia Lisa ha lavorato come bagnina a Bear Mountain insieme con il fratello di Bacon. Anzi, quando si era arruolato, Bacon sperava di essere assegnato a Manhattan, e si era messo in contatto con me attraverso Lisa per chiedermi di tirare alcuni fili.

Kross, McGlynn e Bacon erano finiti tutti insieme su un pianerottolo sotto di me, mentre Lim era più in alto di una rampa circa. Sotto di noi, in un'altra sacca separata, c'erano gli altri due pompieri della Engine Co. 39, Jeff Coniglio e Jim Efthimiaddes. Qualche tempo dopo, attraverso la radio, scoprimmo la presenza di un altro capo, Richard Prunty, del 2° Battaglione, ma le sue trasmissioni divennero sempre più fioche e alla fine, dopo un'ora circa, s'interruppero. Quando infine i soccorritori lo raggiunsero, alcune ore dopo, lo trovarono morto.

«Nessuno si muova», ordinai, quando l'appello si concluse. «Questo posto è un castello di carte.»

Da allora ho cercato di capire come mai avessimo adottato tutti un atteggiamento gerarchico, a così breve distanza dal crollo dell'edificio, e come mai fosse toccato a me cominciare a impartire ordini. Si può pensare che dopo un disastro di quella gravità concetti come gerarchia e autorità fossero finiti nel dimenticatoio, e che ognuno pensasse per sé, affidandosi soltanto all'istinto, invece nessuno di noi si sognò di fare qualcosa del genere. Tengo a precisare che prendere in mano la situazione rientrava nella mia personalità, era un atteggiamento che mi veniva naturale. In ogni caso, non sono mai stato il tipo d'uomo che se ne sta con le mani in mano mentre qualcun altro regola il traffico, e non intendevo cominciare proprio allora. L'osservazione più pertinente, comunque, è che eravamo quasi tutti addestrati a eseguire gli ordini. In fondo eravamo soldati e, mi piacesse o

no, ero il pompiere di grado più alto rimasto intrappolato in quella scala. C'era anche il capo Prunty, più in basso, ma era in gravi condizioni e non poteva assumere il comando, senza contare che comunque io avevo un'anzianità maggiore della sua, quindi il comando spettava a me. Quella era un'operazione di soccorso, e noi eravamo pompieri dell'FDNY, quindi avremmo agito in base al regolamento.

Ma torniamo al castello di carte. Era così che vedevo la situazione disastrosa nella quale eravamo. Certo, non potevo *vederla,* ma ero in grado di figurarmela. Avevo conservato fin dall'inizio una buona immagine mentale di quello che era accaduto a poca distanza da noi, nella Torre sud, appena mezz'ora prima, e in seguito avevo lasciato che la mia fantasia mi rappresentasse il crollo di quella dove eravamo noi. Quindi avevo le idee abbastanza chiare su quello che era accaduto, sull'aspetto che dovevano avere le macerie, su quello che ci aspettava; anzi, in realtà, si trattava di qualcosa di più che semplici idee. Avevo studiato a fondo i fenomeni legati al crollo dei grattacieli, quindi sapevo che eravamo in balia del capriccio della sorte, che poteva decidere la nostra fine in qualsiasi momento. La metafora del «castello di carte» mi sembrava azzeccata, se si pensa a quelli molto grandi costruiti dai prestigiatori, con venti o trenta piani. Basta che una sola carta tentenni, e non c'è modo di rimediare: per quanto si tenti di puntellarlo, tutto l'edificio crolla. Ecco in che situazione eravamo noi, ne ero certo: sull'orlo di un crollo secondario che poteva essere scatenato anche da qualcosa di innocuo come uno starnuto, o il cedimento di una sola trave. Saremmo stati schiacciati come insetti, e nessuno avrebbe mai saputo che eravamo sopravvissuti al crollo iniziale. Ed ecco che si ripresentava lo stesso pensiero di prima, aggiornato per includere gli altri poveri diavoli intrappolati con me: non so dire da dove spuntasse, o perché apparisse importante, ma non c'era verso di scrollarmelo di dosso. Mi sembrava un tale miracolo, avercela fatta fino a quel momento, che pensavo avessimo tutti la responsabilità di dire al mondo che eravamo ancora vivi.

«Restate esattamente dove siete», dissi ancora, per maggiore sicurezza, e poi ripetei l'appello, stavolta verificando le condizioni fisiche di ciascuno. Per miracolo, nessuno era ferito gravemente. Fra noi, Mike Meldrum aveva subito in apparenza una commozione cerebrale, e Matt Komorowski pensava di avere una spalla lussata, ma non c'erano ferite mortali, per quanto potevamo accertare; niente cui non potessimo rimediare. Mentre

controllavamo le condizioni fisiche di tutti, ci preoccupammo di controllare anche l'equipaggiamento, e risultò che avevamo perso quasi tutti la torcia nella caduta. Così tastammo il terreno ai lati, passando al setaccio i detriti sui quali eravamo finiti distesi. Ancora una volta, non pensai a cercare la minitorcia che portavo alla cintola. C'era, ma non la prendevo in considerazione. Brancolavo nel buio come tutti gli altri, restando supino e cercando di non spostarmi, ma al tempo stesso muovevo le braccia sulla polvere sperando di imbattermi in una torcia.

Dopo un paio di secondi, scorsi un raggio di luce intensa che proveniva dal basso. In confronto alla luce d'emergenza lontana e impolverata, sembrava addirittura un riflettore. Qualcuno aveva acceso una torcia, o forse la teneva infilata alla cintola fin dall'inizio e finalmente era riuscito a liberarla e ad accenderla. Parecchi di noi portano la torcia fissata a una specie di bandoliera, ricavata di solito dalle cinture di sicurezza delle auto abbandonate. A dirlo sembra pazzesco, ma noi pompieri non siamo mai stati equipaggiati con gli ultimi ritrovati della tecnica. Tutt'altro.

Siamo il Dipartimento più indaffarato del pianeta, a vegliare sull'incolumità di oltre dieci milioni di persone e innumerevoli edifici, monumenti e luoghi pubblici, eppure nel nostro budget non c'è posto per un equipaggiamento decoroso. Lavoriamo con un bilancio ridotto all'osso, al punto da vederci costretti a smontare le cinture di sicurezza dalle vecchie auto per fissarvi un paio di attrezzi di prima necessità. C'è chi la porta come una bandoliera, altri invece come una cintura, comunque la portano quasi tutti, in una forma o nell'altra. Ci arrangiamo con quello che riusciamo a trovare, ma di certo non siamo disposti a uscire per andare a comprare una cintura fatta apposta pagando di tasca nostra, non con lo stipendio che riceve un pompiere. Tanto per parlare chiaramente, un vigile del fuoco in prova che sia sposato con due figli avrebbe diritto ai buoni per gli alimentari distribuiti dal municipio di New York, quindi nessuno di noi ha le tasche abbastanza profonde per potersi permettere un articolo del genere, eppure non possiamo farne a meno. Non intendo dare sfogo qui al mio risentimento, ma mi sembra incredibile che persino in una situazione così estrema dovessimo ricordarci degli sforzi infiniti del Dipartimento per ridurre le spese e apportare tagli al bilancio. Io, almeno, me ne rammentai, e imprecai in silenzio contro l'amministrazione che ci lasciava senza un equipaggiamento adeguato.

Avevamo già verificato che le radio non funzionavano a dovere. I nostri

richiami iniziali avevano ricevuto per tutta risposta soltanto scariche di elettricità statica e silenzio. E ora il pensiero di tutti quei colleghi che portavano cinture di sicurezza recuperate da vecchie auto mi parve assurdo. Chissà che cos'altro ci sarebbe potuto servire, nei momenti neri che ci attendevano, o che genere di operazione di recupero si poteva organizzare per salvarci da quella situazione disastrosa?

Intanto, la mia minitorcia era sempre custodita in un sacchetto appeso alla cintura sotto la pesante tuta, ma io non l'avevo ancora cercata. La portavo sempre con me, ma in quel momento mi sembrava troppo faticoso raggiungerla e avevo paura di fare i movimenti necessari per tirarla fuori, così rimasi al buio. Portavo con me anche il coltello Leatherman, che torna sempre utile, e un portachiavi. Ecco un piccolo dettaglio che vale la pena di notare: ogni pompiere porta con sé una chiave 1620, fornita dal Dipartimento, che apre tutte le caserme dei vigili del fuoco della città e controlla anche tutti gli ascensori. In realtà è una chiave universale della città. Si vede spesso un pompiere con un anello per le chiavi sulla giacca al quale è attaccata una sola chiave, e in genere è la chiave 1620, che ci permette di andare dovunque dobbiamo andare e apre tutte le casse a fuoco e i sistemi antincendio di tutti e cinque i distretti.

Esistono soltanto quattro modi in cui si può spegnere un incendio: soffocare, separare, sopprimere, raffreddare. Quando si getta dell'acqua sul fuoco, per esempio, si usa una combinazione di tutti e quattro i sistemi. Pensavo proprio a questo, mentre ero disteso sulle macerie di quella scala, e cioè al tipo di incendi che potevamo trovarci a fronteggiare in attesa dei soccorsi, e ai mezzi che potevamo avere a disposizione per combattere un incendio dall'interno. Era possibile che fossimo costretti a restare lì per qualche tempo - ore, giorni, forse anche di più - e potevano accadere ancora tante cose.

Pensando al carburante del jet, mi resi conto di quanto fossimo vulnerabili. Oh, se eravamo vulnerabili! In un crollo come quello c'era un potenziale enorme di scintille, composto da chilometri e chilometri di cavi, fili elettrici e tubi dell'acqua, e i vapori del carburante potevano deflagrare in qualsiasi momento. Dovete tenere presente che non sapevamo ancora che cosa aveva causato il crollo della seconda torre, e appena mezz'ora prima avevamo accolto come possibile spiegazione del primo crollo una bomba o l'impatto di un altro aereo. Come la maggior parte degli altri, avevo sempre pensato che quegli edifici fossero inattaccabili dalla maggior

parte degli incidenti immaginabili, dalle esplosioni, dai disastri naturali o anche dagli incendi isolati. Che diamine, ero stato lì nel 1993, quando quella bomba da 450 chili e più aveva causato il crollo di sette piani, quasi tutti al di sotto del livello stradale, eppure l'edificio non aveva mai rischiato di crollare. Chi poteva sapere che cosa avevamo di fronte in quel momento? Non potevo soffermarmi su tutto quello che ignoravo, altrimenti sarei impazzito, quindi appena quei pensieri s'insinuavano nella mia mente li accantonavo per passare alla voce successiva all'ordine del giorno. Salvezza. Posizione. Appello. Inventario. Contatto.

E soprattutto... luce. Grazie al cielo, uno degli uomini aveva una torcia fissata alla cintura e la impugnò quasi subito, accendendola e proiettando il raggio tutt'intorno. Tutti quelli che portavano la torcia in mano l'avevano persa nel crollo, insieme con gli attrezzi e il resto dell'equipaggiamento, ma quella luce proiettava un raggio polveroso che ben presto ci permise di ritrovarne altre due, rimaste alla nostra portata, e tutt'a un tratto riuscii a orizzontarmi. Mi resi conto che il guscio esterno delle scale esisteva ancora, anche se la piccola zona nella quale ero confinato era oscurata dalla polvere e dal fumo. Nonostante la luce, non ci si vedeva bene, comunque mi accorsi che i miei vestiti erano completamente ricoperti da quella polvere grigia che avevo cercato inutilmente di togliermi dai capelli. Dovevo sembrare uno spettro grigio. La nostra situazione appariva peggiore del previsto.

Il vuoto nel quale eravamo caduti conservava fino a un certo punto la forma della scala preesistente. Lo spazio in alto appariva più ampio, mentre in basso si restringeva quasi come un imbuto. C'erano molti detriti. Nel punto in cui mi trovavo io, non restavano dei gradini veri e propri, e quei pochi ancora rimasti erano sospesi nell'aria come in un disegno di Escher: erano gradini verso il nulla. In altri punti, invece, c'erano intere rampe rimaste intatte. Non potevamo ancora sapere se avrebbero retto il nostro peso oppure no, ma sembravano solide e saldamente fissate al muro. In alto, dove si trovavano Jay Jonas e i suoi uomini insieme con Josephine, c'era addirittura un pianerottolo che non era stato intaccato dal crollo. In basso, si vedeva quasi soltanto una massa di detriti, travi, travature e frammenti di pianerottolo crollato, che lasciavano ben poco spazio per respirare. (Rob Bacon, che era finito un paio di piani più in basso, si ritrovò abbracciato a una trave gigantesca!) Quindi, in quel vuoto incredibile che si era creato nella tromba delle scale, le nostre condizioni

erano enormemente diverse, eppure in quel momento nessuno di noi sapeva che cosa dovessero affrontare davvero gli altri gruppi. Eravamo tutti convinti che la nostra situazione fosse la stessa anche per tutti gli altri.

All'inizio avevo contato sei persone sotto di me, otto in alto e cinque o sei nella piccola zona circostante, ma con la luce mi apparve chiaro che avevo contato due volte le stesse persone. Così, la prima cosa che le torce ci permisero fu un calcolo preciso, dopodiché facemmo l'inventario degli attrezzi a portata di mano. Avevamo asce, scale a gancio, una settantina di metri di corda, una leva Halligan. Esistono ben poche porte e ben poche serrature che possano resistere a un Halligan, quindi era uno strumento essenziale, e speravo che avremmo avuto la possibilità di utilizzarlo. Avevamo anche un allargatore idraulico, usato anche questo per aprire le porte. Insomma eravamo ben forniti, ma sapevo che questo non contava niente se non c'era la possibilità di utilizzare tutti quegli attrezzi.

Lanciai un richiamo a Jay Jonas, che si trovava circa nove metri più in alto. «Vedi qualche via d'uscita?»

Si guardò attorno per la milionesima volta. «No», mi rispose. «È difficile vederci, ma credo di no.»

Lanciai lo stesso richiamo verso il basso, e ottenni la stessa risposta. Poi accesi la radio, ma senza ricevere alcun segnale. Molti uomini gridavano: «Mayday» alla radio fin dall'inizio, da quando si erano ripresi, ma nessuno aveva ottenuto risposta. È importante sottolineare che «Mayday» è il messaggio più allarmante che si possa lanciare in una situazione del genere, un SOS disperato. Nei miei ventotto anni di servizio, non ho mai dovuto usarlo. Nessuno di loro, con cent'anni e più di esperienza in totale, si era mai trovato a lanciare un messaggio di SOS. Un paio di noi ne avevano sentito uno o due, e forse avevamo risposto, ma senza mai mandarlo, e ora eccoci impegnati nella madre di tutti gli SOS. E restavamo senza risposta. Per qualche ragione che non so neppure spiegarmi, ripensai al famoso indovinello del filosofo: «Se un albero cade nella foresta e non c'è nessuno che possa sentirlo, fa rumore o no?» Se quindici persone sopravvivono al crollo più grave nella storia dell'umanità, e non c'è nessuno alla radio che ascolti il loro SOS, sono sopravvissute davvero?

Ordinai a tutti di usare con parsimonia la radio per risparmiare le batterie, almeno finché non avremmo avuto un'idea più precisa della nostra situazione. Non ci sarebbe servito a niente lanciare tutte quelle richieste frenetiche di aiuto una dopo l'altra, o almeno non ancora. Chiesi ad alcuni

degli uomini di spegnere la radio, per il momento; gli altri avrebbero continuato ad ascoltare.

Subito dopo, esplorando la zona con la torcia che avevo appena trovato, notai la porta di rientro sul pianerottolo del secondo piano, o almeno quello che prima era il secondo piano. Vedevo il numero sulla parete, sotto uno strato spesso di polvere, e mi basai su quello per ricostruire la mia caduta. Mi trovavo mezza rampa più in alto, il che voleva dire che ero precipitato dal pianerottolo intermedio fra il settimo e il sesto piano fino a quello intermedio fra il terzo e il secondo, e quindi avevo fatto un volo di circa dodici metri. Quel rapido calcolo confermò che avevo fatto un bel volo, ed era un miracolo che fossi ancora tutto d'un pezzo. Dio sa che l'edificio non lo era. Tutt'intorno a me, facendo scorrere la luce della torcia, non vedevo altro che macerie, travi e blocchi di cemento, da cui non si riusciva a capire neppure che aspetto avesse prima l'area circostante. Intorno a noi c'erano tanti gradini, senza dubbio, e persino rampe intere, ma era possibile che fosse stato il crollo a spostarle; poteva darsi che fossero state sollevate prima di ricadere alla rinfusa, quindi la loro presenza non aveva un gran significato. Non c'era nessuna ragione logica per presumere che la scala avesse retto, eppure eravamo partiti tutti dallo stesso presupposto. Del resto, che cos'altro avremmo dovuto pensare?

Una volta individuata la porta di rientro del secondo piano, avevamo almeno la certezza che il guscio della scala era rimasto intatto, almeno per quei pochi piani. Un paio di uomini che si trovavano più vicino mi riferirono che la porta era circondata da macerie sparse.

«Niente che non possiamo spostare, capo», gridò qualcuno.

Dal mio punto di osservazione, una rampa più in alto, mi accorsi che era rimasta intatta una parte di soffitto sufficiente perché due o tre uomini stessero in piedi senza turbare il precario equilibrio della nostra posizione, mentre i detriti in questione raggiungevano un'altezza di appena trenta centimetri; quindi mi sembrò abbastanza prudente cercare di vedere se riuscivamo ad aprire quella porta. Chissà che cosa avremmo potuto trovare dalla parte opposta, e dove avrebbe potuto portarci. Sul pianerottolo del secondo piano c'erano due uomini della Engine Co. 39, Jim McGlynn e Rob Bacon, che si misero al lavoro per rimuovere le macerie, un pezzo dopo l'altro, facendo attenzione a non smuovere il resto. Matt Komorowski, uno degli uomini di Jay, si calò in basso per unirsi a loro e, nonostante la spalla lussata, riuscì a rimuovere una parte dei detriti intorno

alla porta. Mickey Kross, il tenente della Engine Co. 16, li aiutava puntando sulla porta il raggio della torcia. Era un lavoro lento e faticoso, ed eravamo tutti in ansia per il timore di un crollo secondario; un paio di minuti dopo, quindi, decisi di scendere anch'io per dare una mano. Era più facile a dirsi che a farsi, perché, anche se mi trovavo appena una rampa più su di quel pianerottolo, la scala per scendere non esisteva più. C'erano solo un paio di scalini sospesi nel vuoto, a cui seguiva un salto di circa tre metri, e il punto d'arrivo era una parete di macerie, con qualche sporgenza qua e là che poteva offrire solo un vago appiglio. Studiai mentalmente un percorso: un appiglio per il piede qui, una trave a cui aggrapparmi là, un breve salto su un frammento di ripiano. C'era un pianerottolo pronto a ricevermi, laggiù dove si erano riuniti gli altri, e a un certo punto decisi di lasciarmi andare, sperando per il meglio e pregando per tutto il tempo di non finire impalato su qualche scheggia nascosta: alla fine riuscii a raggiungerli senza farmi male né peggiorare la situazione.

Mentre lavoravamo per aprire la porta, tutti gli altri rimasero immobili e in silenzio. Sfortuna volle che fosse chiusa a chiave, così usammo la leva Halligan e l'allargatore per forzarla, per smontarla anzi. Il battente si apriva all'interno, verso le scale, anziché verso gli uffici, ed era per questo che avevamo dovuto rimuovere tutti quei detriti. Una volta aperto il battente, comunque, non si vedeva granché. C'erano appena cinquanta o sessanta centimetri di spazio libero, e riuscii a sporgermi appena quanto bastava per sbirciare dalla parte opposta. Quello che vidi dall'altra parte non valeva tutto il sudore e la fatica che c'era costato entrare: non si vedeva altro che una massa compatta di macerie, tanto fitta che neanche un topolino avrebbe potuto passarci in mezzo. Individuai una seconda porta, che doveva corrispondere a uno sgabuzzino di lato alla porta di rientro. Sapevo che quella porticina nascondeva una valvola di scarico della colonna montante, e per il momento non c'era nessun motivo valido per raggiungerla, ma archiviai l'informazione per il futuro. *Bene, almeno c'è una fonte d'acqua,* pensai. In quel momento non contava granché, ma chi poteva sapere in quali condizioni saremmo stati fra qualche ora, oppure l'indomani? Era possibile che dovessimo restare lì per alcuni giorni, e una riserva d'acqua avrebbe avuto un valore incalcolabile per mantenerci. Non rivelai la mia scoperta a nessun altro, ma era importante. Speravo soltanto che non fossimo costretti a ricorrervi.

Nessuno si era illuso che quella porta di rientro al secondo piano ci

avrebbe permesso di uscire dalla nostra tomba, ma per qualche tempo ci eravamo aggrappati a quella prospettiva come se fosse l'unica che avevamo. E infatti era così. Non avevamo nient'altro, e così ci accontentammo dei pochi attrezzi che eravamo in grado di mettere insieme, delle radio che funzionavano ancora e di quella porta ancora in piedi, pensando che tutti insieme sarebbero stati la nostra salvezza, ma in realtà la porta non poteva condurci che a un altro scenario di desolazione. Come avevamo potuto illuderci? Eravamo tutti abbastanza esperti di crolli per sapere che le nostre prospettive non erano buone, per sapere che probabilmente eravamo sepolti sotto oltre cento piani di cemento, acciaio e macerie, eppure ci eravamo aggrappati a quella porta come se fosse la nostra unica speranza e, quando quella speranza svanì, la nostra piccola sacca vuota si riempì di tetraggine e avvilimento. Inoltre era pur sempre qualcosa da fare, un modo per utilizzare le nostre energie; quando richiudemmo la porta ciascuno di noi sprofondò nel suo angolino privato di disperazione.

Quella era la fine, pensammo tutti.

Eppure, malgrado la delusione subita, sembravamo decisi ad affrontare la situazione in un modo aggressivo, o almeno io lo ero. I pompieri sono tipi duri e ostinati anche in circostanze normali, e sotto pressione possono diventare implacabili. In quel caso, però, il nostro atteggiamento consueto doveva essere mitigato dal senso pratico. Sapevamo di dover economizzare le energie, moderare i movimenti ed esercitare la massima cautela, altrimenti non saremmo mai tornati a casa.

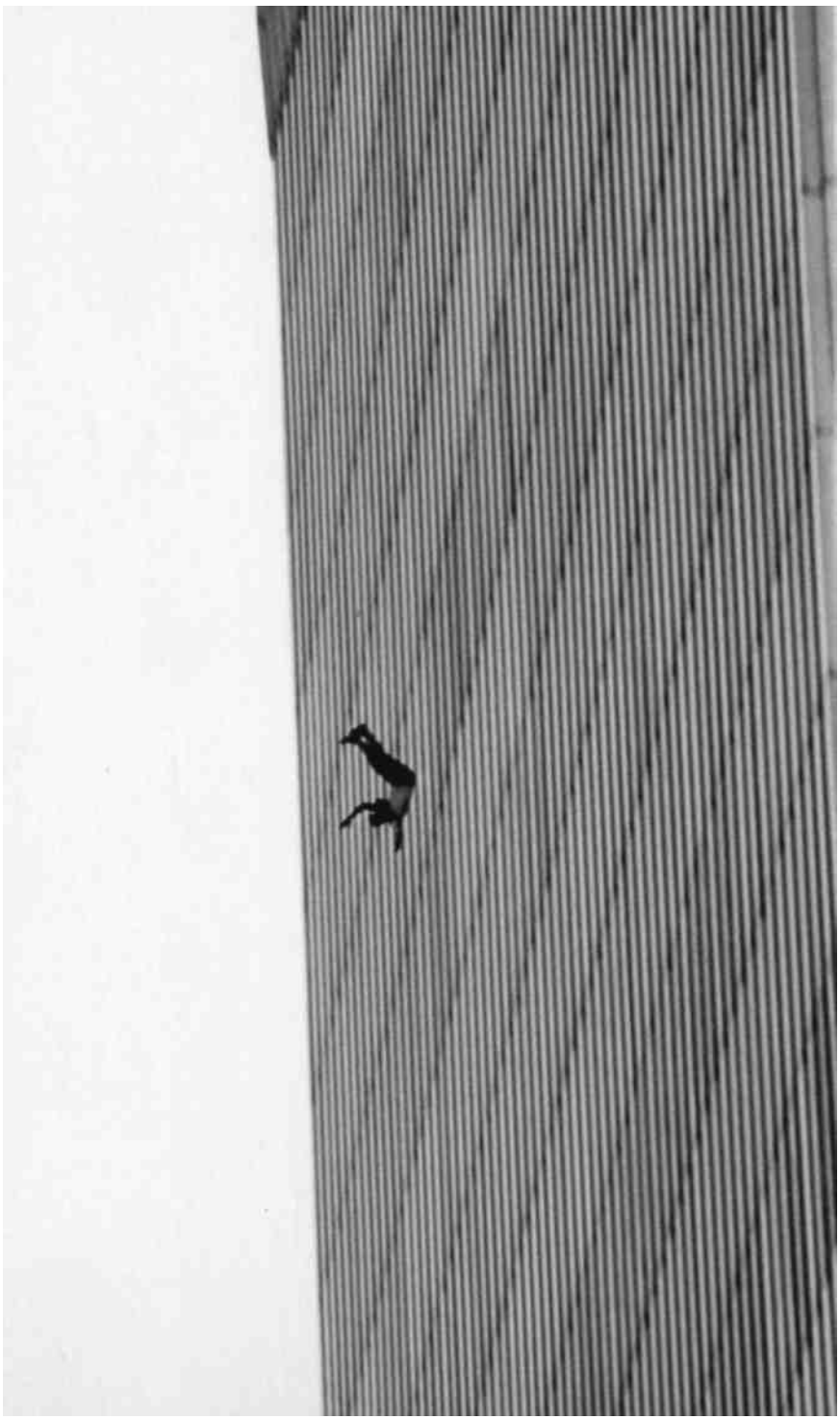
Quello che il momento richiedeva, in realtà, era una pausa di riflessione. Non lo dissi chiaro e tondo, ma pensai che le mie azioni avrebbero parlato per me; sedendomi, ripresi a lanciare SOS alla radio. Un altro gruppetto aveva continuato a farlo anche mentre noi lavoravamo senza risultato sul pianerottolo, e ora ricominciammo anche noi, sempre senza risultati. Come ho già accennato, le radio che avevamo in dotazione erano sempre state fonte di grande frustrazione, e la questione era particolarmente attuale in quel momento, in cui non riuscivamo a ricevere un segnale.

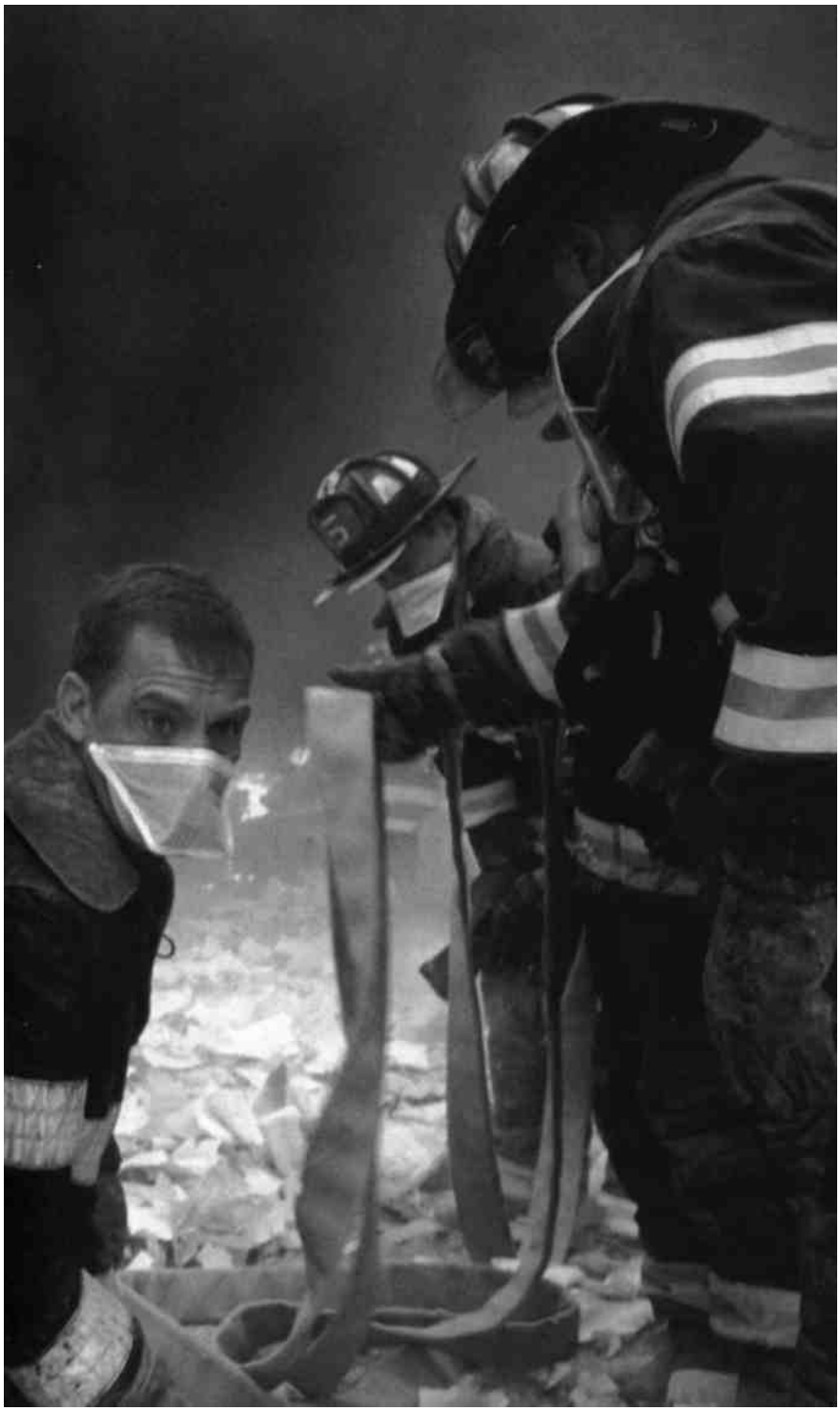
In seguito ho saputo che le radio funzionavano benissimo, e il motivo per cui non ricevevano era che sul posto non era rimasto nessuno in grado di rispondere: erano tutti morti, o fuggiti per salvarsi la vita, o impegnati attivamente nei soccorsi. Dopo il crollo, non c'era stato tempo di installare un posto di comando. A giudicare dall'esterno, tutto questo appare sensato,

ma in quel momento, nel nostro vuoto silenzioso, era esasperante. Non sapevamo com'era la situazione all'esterno.

Non avevamo visto bene neppure la devastazione del crollo della Torre sud, quindi non potevamo neanche immaginare l'inferno che si era scatenato sul piazzale, adesso che era crollata anche la Torre nord. Dal nostro punto di vista ristretto, il fatto che non arrivassero segnali era dovuto a qualche guasto. Era la sola spiegazione possibile.

Probabilmente erano passati circa quindici minuti, o forse venti, dal momento in cui la Torre nord ci era crollata addosso, e l'unico progresso ottenuto fino a quel momento era stato localizzare qualche torcia e un po' di attrezzi, arrabattarci con la porta di rientro del secondo piano e appurare che saremmo rimasti bloccati lì per qualche tempo.





E D.N.Y
BATT CHIEF
PICIOTT

Cominciai a riflettere a lungo termine. Ripensando alla fonte d'acqua, che si trovava appena oltre la soglia del secondo piano, mi venne in mente che avremmo potuto ritagliarci uno spazio per poter fare i nostri bisogni con una certa discrezione e dignità, e nello stesso tempo non essere costretti a sopportare il tanfo dei nostri escrementi per un periodo che poteva prolungarsi per giorni interi, o addirittura settimane. Proprio sotto di noi c'erano Coniglio ed Efthimiaddes, rimasti isolati in un'altra sacca, e ancora più in basso, in un'altra, c'era il capo Prunty, quindi a loro una riserva d'acqua e un bagno improvvisato non sarebbero serviti, ma noi eravamo in dodici in quella zona ristretta e sostanzialmente aperta, e dovevo pensare a quello che era possibile fare per loro. Anzi, per noi. Fino a quel momento nessuno aveva avuto bisogno del bagno, ma chi poteva sapere per quanto tempo saremmo rimasti lì in trappola in attesa dei soccorsi? E chi poteva sapere se i soccorsi sarebbero realmente arrivati?

Dovevamo economizzare le risorse. Diedi istruzioni agli uomini di tenere le luci spente, a meno che non fosse assolutamente necessario accenderle, e di non usare la radio. In una situazione di emergenza, una sola luce poteva fare il lavoro di sei o sette e, nella stessa situazione, una sola radio era tutto ciò che serviva per dare voce alla nostra angoscia. Le nostre ricetrasmittenti erano alimentate da batterie che avevano un'autonomia limitata e, quando si esaurivano, si esaurivano di colpo: non

si affievolivano a poco a poco, ma smettevano bruscamente di funzionare. Nel Dipartimento vigeva l'abitudine di caricare le batterie all'inizio di ogni turno. Le nostre giornate sono articolate in due turni, uno di nove e uno di quindici ore, per cui verso la fine di un turno di quindici ore le batterie sono al livello minimo, ed era proprio quella la situazione che dovevamo affrontare. Quegli uomini erano stati inviati sul posto prima delle nove di mattina: il turno era cominciato alle sei di pomeriggio del giorno prima, quindi le nostre batterie erano pressoché alla fine. Sembrava che non funzionassero, in mezzo a quella nebbia densa sollevata dal crollo, eppure non potevamo rinunciare alla prospettiva che in un modo o nell'altro si riuscisse a captare un segnale e a stabilire una connessione con il mondo esterno, ammesso che esistesse un mondo esterno.

Il piano, quindi, era che io continuassi a chiamare sulle frequenze dei nostri sei canali finché non avessi ottenuto risposta. Di questi sei canali, per ogni intervento se ne dovrebbero usare soltanto due: c'è un canale di servizio principale e, se ci troviamo in una situazione da allarme tre, esiste anche un canale di comando. Per i piccoli incendi, invece, utilizziamo un solo canale. Inoltre i canali cambiano a seconda della zona della città nella quale ci si trova. Alcune frequenze funzionano meglio in certe zone, quindi portiamo sempre con noi una carta che indica quali canali usare in ogni quartiere. Di solito, noi capi teniamo la carta nel vano portaoggetti del nostro automezzo e la consultiamo durante la corsa, quindi sapevo che dovevamo utilizzare i canali uno e tre. Quel giorno, però, non mi limitai a chiamare i due canali designati, quello di servizio e quello di comando, ma li provai tutti e sei, uno alla volta, alla ricerca disperata di una voce che mi rispondesse. Tutti gli altri erano in silenzio, immersi nelle loro riflessioni o preghiere o qualunque altra cosa li tenesse impegnati, mentre io tentavo di stabilire un contatto con il mondo esterno. Tutti, a dire la verità, tranne Jay Jonas, che aveva ritrasmesso ai suoi uomini il mio ordine di spegnere la radio, ma nello stesso tempo continuava a chiamare sulla sua ricetrasmittente.

Non lo sapevo, in quel momento, ma anche se l'avessi saputo non avrei detto nulla. Jay era, ed è, un brav'uomo, oltre che un buon amico. Essendo il capitano della sua compagnia, si trovava in una situazione difficile, in termini di comando e di responsabilità. In una certa misura anche i due tenenti intrappolati nel vuoto insieme a noi erano in una posizione difficile; in quella scala c'erano due compagnie diverse, più un tenente di

una terza, più io, che ero di grado superiore a tutti ma non avevo un vero rapporto con nessuna delle tre unità. Potevo anche essere cresciuto nello stesso isolato di alcuni di quegli uomini, aver frequentato la stessa scuola superiore e aiutato uno di loro a ottenere la prima assegnazione, ma quelli non erano i miei uomini. In quel momento erano affidati alle mie responsabilità, ma non erano i miei uomini, e se Jay riteneva necessario continuare a parlare alla radio, qualunque fosse il motivo, non vedevo perché avrei dovuto minare la sua posizione agli occhi dei suoi. Era un uomo adulto. Eravamo tutti uomini adulti, e lui conosceva la situazione quanto me. Avevo esposto la linea di condotta che mi sembrava più ragionevole, ma non intendevo spiare nessuno per controllare che eseguisse i miei ordini. Se in qualche punto della scala si accendeva una torcia, non mettevo in discussione quella decisione. Immaginavo semplicemente che qualcuno avesse bisogno della luce e che l'avrebbe spenta entro breve tempo. Se Jay sentiva la necessità di trasmettere messaggi di appello alla radio, anche mentre io esploravo tutti i canali con la mia ed ero in ansia al pensiero che tutte le batterie si esaurissero, non intendevo richiamarlo all'ordine. Non rientra nel mio stile fare il cane da guardia per controllare il rispetto di un ordine che ho impartito. Dico agli uomini quello che mi aspetto da loro e, se deviano da quel comportamento, presumo che abbiano una valida ragione per farlo: parto sempre dal presupposto che sappiano quello che fanno e abbiano rispetto per quello che faccio io. Il beneficio del dubbio si applica in entrambi i sensi.

Jay e io eravamo a distanza di un grido. Non lo sentivo, però, quando parlava ai suoi uomini più vicini, e lui non poteva sentire me quando facevo altrettanto.

«Mayday! Mayday!» ripetevo a gran voce, ma senza ottenere risposta.

Jay, intanto, aveva trovato una voce che rispondeva alle sue chiamate, solo che sono venuto a saperlo soltanto qualche giorno dopo, quando abbiamo avuto la possibilità di confrontare le rispettive esperienze. A quanto pare, era riuscito a mettersi in contatto con uno dei vice che dirigevano il centro di comando improvvisato all'angolo fra West e Vesey Street, che era stato installato poco dopo il crollo delle torri. Aveva raggiunto un mio amico che si chiama Nick Visconti, uno straordinario vicecapo e un autentico pompiere, e per qualche tempo si erano scambiati messaggi nel tentativo di escogitare un modo per arrivare fino a noi. In quel momento, però, non lo sapevo, e cercavo freneticamente di captare

con la radio un segnale di vita proveniente dall'esterno.

Per una mezz'ora circa, le cose continuarono così, e in sostanza la mia voce era l'unica che potevo udire in quel piccolo spazio buio. Ogni tanto sentivo anche Jim McGlynn che parlava con i suoi uomini nel vuoto adiacente, gridando per farsi sentire attraverso lo spessore del pavimento, e ogni tanto ci giungeva anche un messaggio radio da Rich Prunty, che si sforzava di resistere e invocava aiuto. A parte quello, però, regnava il silenzio. Jay continuava a trasmettere, ma teneva la voce bassa, probabilmente non volendo alimentare le speranze di qualcuno finché non si fossero messi in moto i soccorsi, e in ogni caso si trovava quasi due rampe intere più in alto, quindi non so se lo avrei sentito, anche ammesso che parlasse a voce alta. Comunque potevano sentirmi, questo è garantito. Davo tutto quello che avevo. Forse pensavo che, anche se non potevano sentirmi alla radio, qualcuno sarebbe riuscito a captare la mia voce attraverso i detriti.

«Mayday! Mayday!»

A quel punto qualcuno, scavando fra le macerie, aveva recuperato il megafono, quindi avevo con me anche quello, e ogni tanto provavo a far suonare la sirena, per vedere se in quel modo riuscivo a sollecitare una risposta. Avevamo gli attrezzi, avevamo le luci, avevo il megafono e la nostra ingegnosità, ma non c'era nessun posto dove andare, niente da fare per migliorare la nostra situazione. Non facevo che ricominciare daccapo ogni volta, finché infine mi resi conto che non c'era nessuna via d'uscita, nessuno che ascoltasse le nostre richieste d'aiuto. Niente.

8
Contatto

Eravamo tornati alla situazione iniziale, tutti immobili, a luci spente. Ci attendeva un lungo periodo di tempo da ingannare, senza nessun sistema efficace per farlo. Avevamo quasi tutti l'orologio al polso, ma nessuno controllava l'ora. Per lo più eravamo sovraccarichi di materiale, non tutto indispensabile, e l'aria là dentro cominciava a diventare calda e soffocante, quindi immagino che molti si siano tolti la giacca e l'abbiano ripiegata, ricavandone un piccolo cuscino da mettere sotto la testa per stendersi sulle macerie. Per qualche tempo almeno eravamo destinati a restare là, ed era ragionevole cercare di mettersi comodi. A occhio, direi che era trascorsa

circa un'ora e mezza dal momento del crollo, ma non potrei giurarci. Un'ora e mezza mi sembra un lasso di tempo giusto, il che voleva dire che era circa mezzogiorno. Per lo più restavamo in silenzio. Lo scambio di richiami fra il tenente Jim McGlynn e i suoi uomini rimasti in trappola era cessato. Le grida e le richieste di aiuto di Richard Prunty si erano interrotte, dopo un ultimo appello finale nel quale ci pregava di riferire alla moglie e ai figli che li amava. Anche nella nostra piccola sacca non c'era niente da dire.

Molti restano sorpresi quando lo racconto, ma fra noi dodici rimasti imprigionati non ci scambiavamo molte parole, e lo stesso valeva per gli altri due o tre intrappolati nella sacca vicina. Non sentivo nessuno pregare, o qualcosa del genere, e nessuno parlava per il gusto di sentire la propria voce. Di che diavolo avremmo dovuto parlare, in effetti? Eravamo condannati.

Lassù dov'erano Jay e i suoi, però, insieme con Josephine Harris, immagino che loro si scambiassero qualche parola di conforto. Jay e i suoi erano impegnati nel compito di trasportare quella povera donna. Erano al di fuori della portata del mio udito, oltre che della mia vista, ma in seguito mi hanno raccontato che dedicavano la maggior parte del tempo a placare i timori di Josephine, che era scossa e spaventata, assicurandole che i soccorsi stavano arrivando, o qualcosa del genere. Io non sentivo niente, perché mi trovavo due o tre piani più in basso. Sentivo soltanto il suono della mia voce che gridava: «Mayday!» alla radio, all'infinito. Quello, più il suono terribile e stridulo della sirena del mio megafono. All'inizio lanciavo messaggi alla radio senza interruzione e facevo suonare la sirena fra una chiamata e l'altra, ma poi cominciai a lasciare intervalli di cinque minuti, che diventarono dieci e ben presto anche quindici. Non aveva senso sottoporre a quell'uso costante le batterie della ricetrasmittente se non c'era nessuno in ascolto; e non aveva senso spaccarci i timpani con quella sirena.

A ripensarci, mi sembra curioso che non mi sia mai capitato di captare Jay e i suoi messaggi a Nick Visconti, ma immagino che le sue chiamate fossero tanto intermittenti, per non parlare delle mie, che non si sono mai incrociate.

A un certo punto - non saprei definire quando -, durante quelle ore di inutili appelli radio, sentii uno strano appello che sembrava provenire dalla radio. Non era un appello, in realtà, quanto un'invocazione, e proveniva

dall'interno della nostra scala. Forte e chiaro. Era qualcuno che si lamentava a proposito del suo cane. *Se qualcuno sente questo messaggio, vi prego di prendervi cura del mio cane.* Da principio non riuscii a identificarne la provenienza, e immaginai che fosse uno degli uomini di Jay. Proveniva dall'alto, con una voce tonante, come se l'uomo che parlava non sapesse trattenersi. *Il mio cane è nel seminterrato. Qualcuno si prenda cura di lui, vi prego.* Non sono in grado di citare le sue parole alla lettera, ma in sostanza il messaggio era questo. L'uomo aveva la voce strozzata e carica di emozione, mentre parlava del suo cane e di quanto fosse importante per lui, dell'aspetto che aveva, e così all'infinito. Mentre parlava mi convinsi che doveva essere uno dei pompieri della Ladder Co. 6. Non riuscivo a riconoscere la voce, ma quell'invocazione giungeva dall'alto come se fosse la preghiera più urgente che quell'uomo avesse mai pronunciato, come se non ci fosse nulla di più importante. Chi diavolo poteva essere? Ero in contatto visivo con tutti gli uomini sul pianerottolo del secondo piano - Kross, McGlynn, Bacon e Komorowski - e dopo la discesa verso la porta non ero risalito sul mio ripiano iniziale, quindi immaginai che fosse uno degli uomini di Jay. Il cane è nel seminterrato, pensavo, quindi deve trattarsi del seminterrato di casa sua, e l'uomo dev'essere in pensiero perché nessuno tornerà a casa per molto tempo e l'animale potrebbe morire di fame, o qualcosa del genere.

Non era un vero problema, ma comunque qualcos'altro cui pensare, no? E la mia riflessione fu questa: lascia che dica quello che vuole, che si liberi di questa angoscia, concedigli un paio di secondi e non dire niente. Non ero uno stronzo integrale. O almeno, se lo ero, non volevo esserlo. Se l'uomo sentiva il bisogno di mettersi in contatto in un modo o nell'altro con il suo cane, o di parlarne per sfogarsi, non volevo mostrarmi tanto stupido da richiamarlo subito all'ordine. Se voleva sgolarsi, facesse pure, pensavo, purché non la facesse tanto lunga. Il problema era che non la finiva più. Si prese tutto il minuto e continuò su quel tono, senza mai smettere di parlare del suo povero cane. Arrivammo al punto che cominciai a pensare, *Merda, conosco questo cane meglio dei miei nipotini. Dio santo.*

Alla fine esplosi. «Piantala con quel cazzo di cane», gridai, rivolto verso l'alto. Ero davvero esasperato. «Qui ci sono uomini che hanno moglie e figli. Non facciamo un elogio funebre a un fottuto cane del cazzo!»

Devo dire che a me i cani piacciono come a chiunque altro, anzi, mi piacciono molto. Ma in un momento come quello era un po' eccessivo. Si

trattava di un caso estremo. Ancora non sapevo con chi stavo gridando, ma gridavo lo stesso. Forse la mia reazione fu un po' esagerata, ma avevo superato il mio limite di sopportazione. In ogni caso, servì a farlo tacere. Non è da me provare degli scrupoli per avere rimesso qualcuno al suo posto, specie se lo merita, ma poi torno indietro col pensiero alla scena. Eravamo tutti avviliti e angosciati, pensando che forse stavamo per morire, pensando a ogni sorta di cose. Le due torri del WTC erano appena crollate e nessuno di noi aveva un'idea chiara di cosa significava, o del posto che occupavamo nel quadro più vasto della situazione. Per giunta c'era buio; non più il buio pesto dei primi minuti, ma comunque non si vedevano altro che forme indefinite e ombre: il raggio sottile della torcia d'emergenza era sufficiente a tenere a bada le tenebre. Era buio, comunque, e stavamo in silenzio. Chi può sapere che cosa passa per la testa degli altri, in un momento come quello? Detestavo la voce di quel povero diavolo che parlava del suo cane, detestavo il fatto che ignorava il mio ordine di spegnere la radio, detestavo il tono che avevo assunto per farlo tacere. Era tutta la situazione che era odiosa, ecco la verità, ma non vedevo altra possibilità che quella di comportarmi come avevo fatto.

Venne fuori che non era uno degli uomini agli ordini di Jay, ma l'agente della Port Authority David Lim, che apparteneva a una delle unità cinofile. In quel momento non lo sapevo, ma in seguito appresi che il cane di cui parlava non era il suo animale domestico rimasto chiuso nel seminterrato di casa, ma il suo partner, intrappolato in quello che restava del seminterrato della torre. Morto schiacciato, con ogni probabilità. E la radio che usava non era una delle nostre, il che spiegava come mai non lo sentivo attraverso la ricetrasmittente. La sua voce era tanto sonora da riempire da sola tutto il vuoto, ma almeno non era una delle nostre radio. Questo non modificava necessariamente la situazione ai miei occhi, ma faceva una certa differenza: l'idea che non era un pompiere a fare tutto quel chiasso un po' mi rincuorò.

Fu tanta la foga con la quale gridai per mettere a tacere quella seccatura, che era improbabile se ne ripresentassero altre. Dopo che mi fui calmato, tornai alla radio, nel disperato tentativo di mettermi in contatto con qualcuno, in un modo o nell'altro. Era impossibile che quei canali restassero in silenzio per sempre. Finalmente - grazie al cielo! - ottenni risposta. Non saprei dire con certezza quale canale fosse, visto che li esploravo freneticamente tutti e sei uno dopo l'altro, ma credo che fosse il

canale tre. In ogni modo, mi rispose una voce. Non riuscivo a sentirla bene, ma c'era qualcuno che rispondeva al mio SOS, quindi pregai chiunque fosse di restare su quel canale. «La prego, resti in contatto!» gridai. «Non ci lasci qui.»

Non c'era motivo di gridare, perché tenevo la ricetrasmittente accostata alle labbra, ma non potevo fare a meno di gridare. Ma persi ugualmente il contatto, chiunque fosse. E per quanto forte gridassi. Poteva essere chiunque. Quello che contava era che la voce un momento si sentiva, un momento no, e sferrai dei calci per la frustrazione. C'eravamo andati così vicini!. Se avevo impiegato un'ora e mezza per ottenere solo quello straccio di risposta, probabilmente saremmo rimasti per l'eternità.

Mi attaccai di nuovo alla radio. «Mayday! Mayday!» gridai ancora. «Qui c'è della gente intrappolata! Abbiamo bisogno di aiuto! Mayday!»

Niente.

«Mayday! Mayday!»

Alcuni degli uomini si accorsero dal fatto che avevo modificato leggermente i tempi, che avevo stabilito un contatto con qualcuno, e per un paio di istanti nel mio tratto di scala si accese un barlume di speranza, ma poi la voce tacque e tornammo allo stato d'animo precedente. Proprio allora, però, accadde la cosa più sorprendente: mi rispose un'altra voce, questa volta più nitida.

Scoprii che era una persona che conoscevo, e anche piuttosto bene. Mark Ferran, un capo del 12° Battaglione, di Harlem. Come centinaia di altri uomini del Dipartimento, era fuori servizio, ed era arrivato sul posto perché non riusciva a stare lontano. Mark Ferran non *doveva* stare lì, ma non avrebbe voluto essere in nessun altro luogo. E altrettanto si poteva dire per quasi tutti quelli che conoscevo: infatti più di sessanta dei pompieri che trovarono la morte quel giorno erano fuori servizio. Come Mark Ferran, anche loro non erano tenuti a esserci, ma avevano sentito l'esigenza di correre al WTC. E il mio amico Mark non era lì semplicemente per fare scena: era lì per fare qualcosa di concreto. Quando captò il mio appello, era già stato in giro per tutta la zona, compiendo un paio di interventi di soccorso dopo il primo crollo, e altri due dopo il secondo. Si era spinto fino al campo della Stuyvesant High School, parecchi isolati a nordovest, e ora si trovava in West Street, all'altro capo dei resti della passerella pedonale nord che portava al WTC. Il Dipartimento aveva installato in gran fretta un posto di comando in quella posizione, all'angolo nordovest

fra West e Vesey Street, ed era lì che si trovava Mark quando mi captò per caso sul canale tre, non lontano dal punto in cui si trovava Nick Visconti, il quale, intanto, cercava di mettere in piedi una spedizione di soccorso, basandosi sui messaggi che riusciva a captare ogni tanto da Jay Jonas.

«Richie», disse Mark Ferran, quando mi identificai, «sono io, Mark. Mark Ferran. Battaglione Uno Due.»

La sua voce mi sembrò un dono del cielo. «Mark!» gridai, e gli altri intuirono la situazione. *Okay, siamo di nuovo in ballo.* Avevamo ricevuto soltanto quella risposta, che s'interruppe subito, ma eravamo di nuovo in ballo. Rimasero immobili e silenziosi, ma si capiva che tenevano le orecchie tese. Non voglio esagerare, non si può dire che ci fossero manifestazioni di esultanza o grida di gioia. Si poteva avvertire una variazione di umore, ma era una variazione sottile. C'è una cosa da dire, a proposito dell'esperienza di restare intrappolati con una squadra di pompieri: non offre granché in termini di emozione intensa allo stato puro. Quali che siano i nostri sentimenti, facciamo di tutto per non dimostrarli; o almeno così stavano le cose fino all'11 settembre 2001 compreso.

Chi può sapere come reagirebbero quegli uomini adesso, di fronte a un'altra situazione del genere? In quel momento, però, non c'era il minimo senso di panico, non si avvertiva una paura tangibile, ma nello stesso tempo non c'erano grandi manifestazioni di sollievo o di speranza. Né alti né bassi, come quelli che si potrebbero sperimentare restando intrappolati con un gruppo composto in prevalenza da civili: niente pacche sulla schiena o manifestazioni di giubilo per un colpo di fortuna come quello. Non si erano sentite grida esultanti dall'alto, quando Jay aveva captato Nick Visconti alla radio, e non ce ne furono sul pianerottolo dove mi trovavo io, quando riuscii a stabilire un contatto con Mark Ferran. Si svolgeva tutto in tono pacato, calmo, misurato.

Pensai che era un fatto positivo, e al tempo stesso negativo; positivo perché non ci lasciavamo scoraggiare da ogni prospettiva fallimentare o scarsa possibilità, e negativo perché non c'era modo di fare appello a un entusiasmo comune. Qualcuno fece lampeggiare per un attimo la torcia su di me, forse per valutare il mio stato d'animo o giudicare la mia espressione, ma niente di più. Mi sentii risollevato, ma non era un buon motivo per festeggiare, e comunque non c'era nessuno col quale farlo. Non eravamo ancora usciti di lì, tutt'altro. In realtà avevamo soltanto stabilito un contatto radio.

«Mark!» ripetei. «Sono io, Richie. Ho degli uomini, qui. Nella Torre nord. Scala B.»

A me sembrava di aver dato tutte le indicazioni di cui aveva bisogno per raggiungerci. Ora non restava altro da fare che attendere il loro arrivo. Non dovevo certo disegnare una mappa. Torre nord, scala B. Che cosa c'era di tanto difficile? Per Mark, però, era come se gli avessi detto che eravamo nascosti in una caverna sui monti dell'Afghanistan. «Dove diavolo è?» mi domandò.

«La Torre nord», ritentai. «La Torre Uno del World Trade Center. Da' un'occhiata. Non può sfuggirti.»

«Richie», rispose lui, tentando di esprimere a parole il quadro che non avevo ancora visto. «Non c'è più niente.»

Ci riflettei, per un istante di troppo. *Non c'è più niente.* Quelle parole rimasero sospese nell'aria, senza un significato reale, ma ero abbastanza concentrato da capire che probabilmente la distruzione all'esterno poteva essere peggiore di quanto avessi previsto. Anzi, lasciamo stare il «probabilmente». Senz'altro. Era molto peggio di quanto avevo immaginato, superiore a ogni possibilità di immaginazione. Naturalmente, quella scoperta andava di pari passo con un'altra: peggio era fuori, più sarebbe stato difficile per Mark Ferran o per chiunque altro venire a prenderci.

Afferrai subito il megafono. «Lascia perdere la posizione», dissi a Mark, parlando nella ricetrasmittente, «spegni la radio e ascolta la mia sirena.» Azionando l'interruttore della sirena, lanciai un segnale. «Mark, riesci a sentirla?» tentai subito dopo. «Se non riesci a sentire questo segnale, non sei nelle nostre vicinanze.» Poi azionai di nuovo la sirena.

Mark, però, non riusciva a sentire niente. Mi ha spiegato in seguito che in tutta l'area delle macerie, che copriva alcuni ettari di spaventosa distruzione, non si sentiva granché. Circa novanta minuti dopo il crollo della Torre nord, nella zona c'era soltanto qualche sprazzo di attività di soccorso. Erano in corso dei violenti incendi ai piani alti degli altri edifici del WTC, al numero Cinque e al Sei, e dietro questi, a nord, anche il Sette era stato investito dalle macerie delle due torri, ma per il resto non c'era un gran movimento. Se Mark fosse stato nelle vicinanze della nostra piccola sacca d'aria, e se noi fossimo stati vicini alla sommità della montagna di macerie, avrebbe udito certamente quella sirena.

Mark prese l'iniziativa. «Devi aiutarmi, Richie», mi disse. «Devi darmi

delle istruzioni.»

Come diavolo faccio a dargli delle istruzioni? pensai. Torre nord. Scala B. A quel punto, il mio senso dell'orientamento si arrestava.

«Chiedi a qualcuno dove dovrebbe trovarsi la scala B», suggerii. «Cerca un agente della Port Authority, qualcuno che conosca l'edificio.»

Era evidente che non c'era bisogno di spiegare a Mark cosa doveva fare, o in che modo doveva procedere, ma avevo bisogno di fare qualcosa. Non potrò mai sottolineare abbastanza quanto mi sentissi impotente, sepolto in quella tomba. Non potevo fare altro che ringhiare istruzioni, ed era quello che facevo. A voce alta, e spesso. Continuavo a ripetermi, offrendo suggerimenti che - ora me ne rendo conto - dovevano apparire ridicoli. Suggerivo a Mark di procurarsi una copia dei progetti e misurare la posizione in cui doveva trovarsi la scala centrale, senza rendermi conto che non c'era più niente da misurare. Come diceva Mark, non c'era più niente, e io invece mi affannavo a cercare di guidarlo in base a punti di riferimento che non esistevano più.

Quello che non potevo sapere era che al posto delle torri gemelle ormai c'erano soltanto montagne di macerie, cumuli di detriti alti in certi punti fino a una sessantina di metri, con scarpate alte qualche decina di metri in altri punti, sotto le quali si erano compattati - al di sotto del livello del terreno - altri sei o sette piani di rovine. Immaginate una distesa ondulata di dune di sabbia, provate a sostituire alla sabbia spuntoni contorti di materiale edilizio e blocchi di cemento di ogni forma e dimensione, e avrete un'idea di quello che si trovava davanti Mark. Quanto a me, non avevo indizi. Mi regolavo in base ai vecchi punti di riferimento, che non valevano più. Poco dopo mezzogiorno di quella mattina, miliardi di persone avevano visto alla televisione le riprese aeree della scena; i giornalisti avevano cominciato ben presto a chiamare quella zona «Ground Zero», ma noi eravamo al Ground Zero di Ground Zero, ed eravamo ancora al buio, in tutti i sensi.

Gli altri che si trovavano vicino a me in quella zona della scala avvertivano la mia frustrazione mentre tentavo di fornire le nostre coordinate. Ardevano tutti dall'impazienza, aspettando in silenzio che qualcosa di positivo scaturisse da quel contatto improvviso con il mondo esterno, e invece non accadeva niente. C'ero io, che gridavo indicazioni ovvie a Mark Ferran, mentre lui mi rispondeva che non esisteva un modo logico per localizzare la scala B, e del resto, anche se avesse saputo dove

cercare, non sarebbe stato in grado di raggiungerci. Immagino che accadesse più o meno la stessa cosa lassù, dove Jay Jonas cercava di dare le coordinate a Nick Visconti.

Bisogna pensare che, mentre Jay comunicava con Nick Visconti e io con Mark Ferran, nessuno dei due poteva udire l'altro. Se si fossero incontrati all'esterno, Nick e Mark non avrebbero saputo nemmeno che stavano lavorando alla stessa operazione di soccorso e parlavano a due uomini che si trovavano nello stesso posto.

Dopo qualche tempo, mi stesi supino, rendendomi conto all'improvviso che ero esausto, e che forse sarei dovuto restare lì per molto tempo. In effetti, esausto non è la parola giusta; ero svuotato, del tutto privo di energie. Pensai che potevo benissimo parlare con Mark anche stando disteso, così mi allungai, cercando di mettermi comodo. Non parlavo ininterrottamente con Mark, ma lui si faceva vivo alla radio a intervalli di due minuti circa, aggiornandomi sui progressi e chiedendomi indicazioni. Ogni tanto mi chiedeva di suonare la sirena per lui, ma non riusciva mai a sentirla.

Mark, dal canto suo, viveva un'autentica odissea nel tentativo di raggiungerci, strisciando dentro e fuori edifici in fiamme e aggirando cumuli di detriti che continuavano a crollare. Un paio di giorni dopo mi ha raccontato i particolari dell'operazione, ed è stata davvero un'impresa di proporzioni epiche. Quanto a lui, non ci faceva caso, anzi, a quel punto della giornata aveva perso così tanti colleghi, che diceva di sentirsi onorato dal tentativo di salvarne qualcuno. Era un tentativo estremamente improbabile, ma pur sempre qualcosa.

La sua prima mossa, quando cominciò ad avere un'idea della nostra posizione, fu procurarsi una compagnia, come avevo fatto io un paio d'ore prima nell'atrio della Torre nord. Era la Ladder Co. 43. Si dava il caso che fosse la più vicina alla caserma di Mark a Harlem, quindi conosceva gli uomini: il tenente Glen Rohan, e una compagnia intatta - la Truck Co. 43 - più un paio di uomini della Engine Co. 53, che avevano la caserma in comune con gli uomini di Rohan, e si aggiunsero al gruppo quando entrò in azione. In conclusione, erano otto in tutto, oltre a Rohan, e meritano senz'altro di essere nominati: Matt Long, John Colon, Jerry Sunden, Todd Fredrickson, Mike Regan, Frank Macchia, Jim Lanza e Tom Corrigan. Quasi tutti quegli uomini si aggiravano intorno alla postazione di comando all'angolo fra West e Vesey, in attesa che la polvere si posasse, in attesa di

un incarico, quando Mark si trovò a passare di lì.

«Siete a posto?» chiese Mark a Glen.

«Sì.»

Subito dopo Mark si mise in contatto radio con Pat McNally, il vicecapo al quale era affidato il centro di comando, comunicando che aveva a sua disposizione una compagnia intera e aveva notizie di alcuni pompieri rimasti in trappola e informandolo che venivano a cercarci. McNally dirigeva il centro di comando insieme con Nick Visconti, ma non poteva sapere che il contatto di Ferran era lo stesso di quello di Visconti. Comunque sia, dal punto in cui si trovava Mark Ferran con la sua compagnia sembrava impossibile penetrare nella distesa di macerie, perché l'accesso era bloccato dagli edifici ancora in fiamme su due lati e da montagne di detriti apparentemente insormontabili sugli altri due. Gli edifici in fiamme erano così danneggiati che il Dipartimento aveva rinunciato al tentativo di salvarli, e ora concentrava i suoi sforzi sull'intento di contenere i danni, evitando che il fuoco si propagasse ai palazzi adiacenti.

Dopo aver riflettuto sulla via da seguire, uno degli uomini della 43 suggerì che forse si poteva passare dai piani superiori del grande edificio di uffici all'angolo fra West e Vesey Street, il WTC 6, che ospitava gli uffici della Dogana. L'unico aspetto negativo di quel suggerimento era che *il* WTC 6 era appunto uno degli edifici in fiamme, dove l'incendio era così violento che non valeva la pena di combatterlo. D'altra parte, non c'era altra via.

C'era una scala appoggiata all'edificio, dove l'avevano sistemata altri pompieri: raggiungeva un piccolo terrazzo, situato due o tre piani al di sopra del livello stradale, che in passato veniva usato per le riunioni pubbliche, quindi Mark ordinò agli uomini di cominciare a salire. Uno alla volta, salirono in cima alla scala, senza avere idea di dove stessero andando, e sapendo solo che in un modo o nell'altro dovevano attraversare uno di quei piani superiori per lasciarsi cadere sulle macerie dalla parte opposta. Una volta raggiunta la terrazza, trovarono un gruppo di colleghi che lavoravano nell'edificio. In realtà si preparavano a rimuovere il corpo di un altro pompiere con una cesta Stokes - una barella metallica simile a una cesta, che viene usata per immobilizzare, trasportare e allontanare le vittime ed è sostenuta da un numero di pompieri variabile da quattro a sei - e quando Mark vide quello spettacolo... C'erano cadaveri sparsi

dappertutto, insieme a macerie, schegge di vetro e caos generale. Gli uomini tirarono dritto. Non esisteva una vera e propria porta che consentisse l'accesso all'edificio dalla terrazza, quindi entrarono strisciando da una finestra e cominciarono la traversata del piano, chiedendo indicazioni lungo la strada. A quanto pare, prima c'era un passaggio che portava dal WTC 6 alla Torre Uno, ma quando Mark e i suoi lo raggiunsero scoprirono che ormai era impraticabile. Da quella direzione arrivare fino a noi non era più facile che da Brooklyn, quindi dovettero cambiare strada, uscendo di nuovo dal WTC 6, attraversando Vesey Street per passare attraverso l'edificio Verizon, all'angolo fra Vesey e Washington Street e aggirare dal retro il WTC 7, che dava su West Broadway.

Tutto l'angolo sudoccidentale del WTC 7 era andato distrutto nel crollo della Torre nord, quindi i soccorritori della Ladder Co. 43 non si trovavano in una situazione più positiva di quanto fossero all'interno del WTC 6, comunque continuarono a muoversi. Mark mi ha detto in seguito che non aveva ancora una visuale chiara della zona, ma la nube di fumo nero si era un po' diradata rispetto ai momenti immediatamente successivi al crollo. Dovunque guardasse, c'erano ancora fumo, fuoco, cenere e polvere, ma il vento aveva diradato la nube di pulviscolo sospesa nell'aria, per cui si riusciva a vedere qualcosa. Si vedeva a sprazzi, qua e là. La fuliggine era così densa che, come mi ha spiegato Mark, sembrava di respirare farina: per poter respirare lui e i suoi uomini, privi di maschera, dovevano coprirsi il naso e la bocca con dei panni, ma in qualche modo riuscirono a proseguire.

Erano questi i rapporti che ricevevo alla radio, a intervalli di qualche minuto. Non sapevo come andassero le cose fra Jay Jonas e Nick Visconti (per lungo tempo persero i contatti), ma ogni tanto Mark pensava di essere più vicino e mi chiedeva di suonare la sirena: evidentemente, però, non riusciva a sentirla. Era impossibile sentirla dal punto in cui si trovava, ma lui non lo sapeva e io nemmeno. Ci limitavamo a tentare di tutto, sperando che qualcosa potesse funzionare e, se non funzionava la prima volta, ritentavamo. E poi ritentavamo ancora.

L'aspetto più sorprendente in tutte quelle comunicazioni era che nessuno rispondesse sul canale di comando. Erano in corso due incendi da allarme *5,* centinaia di uomini fuori servizio erano affluiti fin lì da soli e sulla radio non si sentiva altro che il dialogo fra me e Mark Ferran. Era come se la

cavalleria stesse arrivando e il resto del mondo fosse escluso dal collegamento. La realtà era che quasi tutti quelli che si trovavano nella zona immediatamente circostante erano morti o disorientati, oppure occupati a cercare le vittime e i disorientati. I nostri ranghi erano stati decimati dai crolli, al punto che non restava più nessuno per gestire il traffico radio.

Mark e gli uomini della 43 si basavano su ipotesi e vaghe indicazioni, e quando si trovavano di fronte un ostacolo dovevano aggirarlo, o scavalcarlo, o addirittura attraversarlo. Entravano e uscivano dagli edifici passando dalle finestre, salendo e scendendo scale buie, in cerca di un percorso più facile, zigzagando per evitare le fiamme e i crolli. Su West Broadway incapparono in un folto gruppo di pompieri e in un cumulo spaventoso di macerie, il più grande che avessero incontrato fino a quel momento. Non c'era modo di attraversarlo o di scavalcarlo, e girandoci intorno Mark si imbatté in un collega che sembrava conoscere una strada per arrivare fino a noi. Come sia successo, non ne ho idea, comunque Mark rese possibile il miracolo. Dovunque andasse, fermava la gente per chiedere se sapevano guidare i suoi uomini fino al punto dove si trovava la scala B, e quel pompiere sembrava avere un'idea. Disse a Mark di puntare verso Church Street, dietro il WTC *5,* che a quel punto era avvolto da un incendio piuttosto violento, ma Mark voleva qualcosa di più che istruzioni. Ne aveva abbastanza di istruzioni. Afferrò il pompiere e gli disse che doveva andare con loro. Lo afferrò letteralmente, per il didietro della giacca.

«Ma io sono con la mia compagnia», obiettò l'uomo.

«C'è della gente in trappola», insistette Mark. «Devi farci vedere in che modo possiamo raggiungerla.»

Nei momenti di crisi Mark sa essere molto persuasivo, e riuscì ad allontanare quell'uomo dalla sua compagnia per farsi accompagnare nel cuore della distruzione. Il pompiere conosceva quegli edifici, quindi Mark non voleva lasciarselo sfuggire. Insieme, passarono attraverso la libreria Borders, all'angolo sudovest dell'incrocio fra Vesey e Church Street. Ero stato parecchie volte in quel negozio e, quando Mark mi descrisse il suo itinerario, riuscii a figurarmelo senza difficoltà. Il negozio era al buio, a parte la luce esterna che riusciva a penetrare attraverso il velo grigio di fuliggine sospeso dovunque. C'erano grandi vetrine panoramiche sulla strada, ma l'interno era così vasto che al centro del negozio la luce

ambientale era molto scarsa. Attraversarono di corsa la libreria, superando file di scaffali rovesciati e libri sparsi sul pavimento, scendendo da una scala mobile bloccata fino al livello dell'atrio del WTC 5. In teoria, lì c'era un'altra scala mobile che portava direttamente sul piazzale principale del complesso, e di lì alla Torre nord. Il pompiere procedeva con tale sicurezza che Mark era certo di raggiungere quel settore, ma furono costretti ad arrestarsi nel punto in cui si trovava un'altra fila di scale mobili: all'altezza dell'atrio c'era soltanto un buco gigantesco, e ancora una volta non c'era modo di superarlo.

«Richie», mi disse alla radio, «non riusciamo ancora a trovare una via per raggiungervi, ma arriveremo. Arriveremo. Tenete duro, perché stiamo arrivando.»

Certo che terremo duro, pensai. *Che altro possiamo fare?*

9
La luce

Nessuno di noi sapeva quanto tempo era passato. Forse un'ora, dal momento in cui avevo stabilito il contatto radio con Mark Ferran, o forse mezz'ora, o una via di mezzo. A dire la verità, non pensavo molto all'orologio. Si stava facendo tardi, quella era l'unica cosa che contava. Tardi per aspettarsi un soccorso facile o una possibilità di salvezza. Tardi per tornare a come stavano le cose prima. Troppo tardi.

Avevamo già bruciato energie preziose inseguendo false speranze. Il volo fino al pianerottolo del secondo piano per sbloccare quella porta. La ricerca degli attrezzi. La necessità di risparmiare le torce e le ricetrasmittenti. La disperazione di essere costretti ad ascoltare un collega che spirava in silenzio in una sacca adiacente alla nostra. Lo sforzo di resistere a una tensione insostenibile. L'attesa interminabile di un miracolo. Eravamo lì per miracolo, eppure ce ne serviva un altro per uscire. Come sarebbe accaduto, non avevo idea.

All'improvviso, mi sentii stanco. Stanco in modo assoluto e insostenibile. Del tutto, e tutto in una volta, come se non potessi fare altro che sostenere il peso delle mie palpebre. In quel momento le trasmissioni radio erano sospese, Mark era appena entrato in quell'abisso al di sotto della libreria Borders, dove una volta c'era la scala mobile, e nella nostra minuscola tomba regnava un silenzio mortale. Tutti quelli che erano a

portata di udito avevano ascoltato le nostre trasmissioni, come se fosse un programma radio, ma nessuno diceva niente. È un altro aspetto che tutti commentano quando racconto la mia storia, e cioè che in quei lunghi e difficili momenti tenevamo tutto per noi. Eravamo uniti dal luogo in cui eravamo, e dai messaggi che sentivamo alla radio, ma la conversazione era ridotta al minimo, come se fosse anche quella una risorsa che poteva essere necessario razionare. Io non potevo vedere gli altri, ma sapevo con una certa precisione dov'erano in base al rumore del loro respiro e al punto in cui si trovava ognuno di noi quando avevamo spento la luce. Comunque erano tutti intorno a me su quel ripiano. Non avevo ancora visto Jay Jonas e il resto della sua compagnia, un paio di piani più su, e non avevo ancora visto Josephine Harris.

Ci fu una lunga interruzione nelle trasmissioni da parte di Mark, e mi lasciai andare come se ormai non mi restasse più niente da sperare. Dal silenzio e dall'immobilità degli altri potevo intuire che anche qualcun altro chiudeva gli occhi, arrendendosi a quell'incubo. Forse qualcuno si era appisolato. Dio sa se anch'io mi sentivo apatico e insonnolito. Mi sentivo ancora combattivo, ma ne avevo abbastanza, e pensai che la cosa migliore da fare fosse isolarmi per qualche istante, per riordinare le idee e ritrovare tutta la mia determinazione, per escogitare un piano. Per la lotta ci sarebbe stato tempo.

Mentre stavo lì, disteso e con gli occhi chiusi, cominciai a pensare che potevo anche lasciarmi scivolare nel sonno, e subito la mia mente corse ai motivi per cui ero così pronto a farlo. Nel mio stato di sonnolenza, pensai che forse eravamo intossicati dall'anidride carbonica o dalla mancanza di ossigeno; da qualche elemento innaturale mandato a toglierci le forze e darci il colpo di grazia. Pensai di nuovo a Debbie e ai ragazzi. Pensai a quei due pompieri nella sacca più in basso, Coniglio ed Efthimiaddes, che erano scesi verso l'atrio prima di tornare indietro sulle scale in cerca del loro tenente, Jim McGlynn, che era vicino a me sul pianerottolo del secondo piano; era stato quello a salvarli; se avessero proseguito, sarebbero stati travolti e schiacciati dal crollo.

Pensai a Richard Prunty, più in basso ancora. Era rimasto gravemente ferito nel crollo, e la sua voce alla radio suonava debole; senza dubbio doveva essere malridotto. Pensai al fatto che non lo sentivo da qualche tempo. Nella prima mezz'ora aveva invocato aiuto e io, nella mia frenetica ricerca di un contatto con l'esterno, avevo intercettato le sue trasmissioni e

gli avevo raccomandato di stare calmo, perché i soccorsi erano in arrivo. Anche Jim McGlynn aveva dedicato qualche tempo a parlare con lui. La sua voce diventava sempre più debole, ma noi continuavamo a dirgli di tenere duro. Lo avevamo ripetuto così spesso che cominciavo a crederci anch'io, e ora che finalmente era vero - i soccorsi erano in arrivo! - sembrava una frase vuota. Sì, Mark Ferran aveva raccolto un'intera compagnia per venire in nostro aiuto e, sì, erano tutti decisi a raggiungerci il più presto possibile, ma non riuscivano a fare progressi perché era impossibile fare progressi, e ormai pensavo che Prunty se n'era andato, insieme con la sua voce e le mie vane promesse, e presto ce ne saremmo andati anche noi. Erano quelli i pensieri che quella stanchezza improvvisa mi ispirava. Pensavo che sarei scivolato nel sonno senza svegliarmi mai più, e mentre lo pensavo mi dissi: *Be', non è un modo così brutto di andarsene.* Date le circostanze, tenuto conto di quello che sarebbe potuto accadere e poteva accadere ancora, non era poi così male. Abbastanza sereno, se non altro. Sempre meglio che morire di fame, o lentamente asfissiati, o di sete, o schiacciati da un crollo di assestamento, o carbonizzati...

Non so perché, pensai alle parole di quella vecchia canzone di Simon e Garfunkel, *The Sounds of Silence.* «*Hello darkness, my old friend*» («Salve, oscurità, mia vecchia amica»). E' buffo come certe cose ti colpiscono in certi momenti. Mi venne in mente quel verso, e in sottofondo sentii la voce dolce che era rimasta impressa nella mia memoria di adolescente, e mi parve di abbracciare il silenzio, l'immobilità, le tenebre. Lo sentivo nella testa, ripetuto all'infinito: «*Hello darkness, my old friend*».

La canzone, il silenzio, l'immobilità che mi circondava: era tutto stranamente rassicurante. No, non sarebbe stato un modo così terribile di andarsene, lasciarsi scivolare nel sonno. Molto meglio di tanti altri. Così mi abbandonai. Oscurità. Morte. Pace. Qualunque cosa fosse, ero pronto, e quando mi abbandonai mi sentii investire da ondate di ricordi. Ancora una volta, accadde proprio come nei film, . come nei resoconti di quelle esperienze ai confini con la morte. Tutta la mia vita mi balenò davanti, fin nei minimi dettagli. Tutto mescolato in una sorta di collage distorto. Immagini, conversazioni, momenti, tutti sotto forma di figure. Avevo già visto qualcuna di quelle scene poco prima, quando l'edificio aveva cominciato a tremare e a crollare, ma ora mi era concessa la possibilità di

una seconda visione.

C'era il mio primo intervento da recluta - o meglio, «Johnny», nel gergo dei pompieri -, in un incendio in un casamento di Spanish Harlem, quando avevo provato la sensazione di sapere quello che facevo, di contare qualcosa finalmente. Mi rivedevo come se fosse accaduto appena il giorno prima, impressionato dall'incredibile forza e determinazione degli uomini che mi circondavano, intimorito dalla responsabilità della strada che mi ero scelto. Ricordo che appena entrato avrei voluto andarmene. Il calore di quel primo incendio era così intenso, e il fumo era così greve e denso, che non riuscivo quasi a resistere, ma gli altri uomini della compagnia ce la facevano, e io ero legato a loro, aggrappato allo stesso tratto di manichetta. Continuammo ad avanzare in mezzo a un calore spaventoso, e poi ancora e ancora, e andammo avanti anche dopo. Era incredibile. Col tempo ci si abitua, ma quella prima esperienza fu dura. E non fu soltanto il calore intenso a cogliermi di sorpresa, ma tutto quello che lo accompagnò. Un conto era lottare contro un incendio simulato, ma battersi in una situazione in cui c'erano in gioco delle vite umane era tutta un'altra faccenda. Essere in prima linea era una responsabilità terribile, ma anche una straordinaria esperienza di grazia, e conservai a lungo quella visione di me stesso alle prime armi, con il contrassegno arancione pallido del novellino sull'elmetto. E in quegli istanti mi permisi di pensare che me l'ero cavata bene, avevo fatto molta strada, avevo salvato molte persone.

Quella visione cedette finalmente il posto a un'altra: io, ancora in prova, alla disperata ricerca di ottenere il rispetto dei miei colleghi. Io che pelavo patate in cucina. Io che pulivo i gabinetti e lavavo i pavimenti. Io che cercavo di farmi accettare. La Engine Co. 91, nella 111th Street. Erano un paio di mesi che ero in servizio e ancora non avevo tenuto in mano la lancia erogatrice, all'estremità della manichetta. Per un pompiere alle prime armi è un momento importante, quello in cui viene incaricato per la prima volta di impugnare la lancia. Oh, l'avevo tenuta in mano, per lavarla dopo un intervento e riporla sul carro, mai però per combattere un incendio. Era un incarico che comportava un grande onore, e da un intervento all'altro non facevo che domandarmi quando sarebbe toccata a me. Sapevo che per qualcuno quel momento non era mai arrivato.

E poi ci fu un altro incendio, sempre a Spanish Harlem. Il più anziano di noi era Jim McCloskey. L'onore spettava a lui, e non vi rinunciava mai. A tanti anni di distanza, consideravo ancora Jim McCloskey il pompiere più

incredibile che avessi mai conosciuto, un uomo rude, indomabile e spericolato, un uomo che sapeva imporsi per le sue azioni, per il modo in cui si comportava, per la determinazione con la quale si batteva. Lavora sodo e gioca duro, questo era Jimmy. Al Quinn, un altro grande pompiere, afferrò la lancia per porgerla a Jimmy, e in quel momento non so cosa mi prese ma non fui capace di fermarmi. Intromettendomi fra Al e Jimmy, dissi: «La prendo io». Io, un moccioso, un *Johnny* con il latte ancora sulle labbra, che cercavo di farmi largo là dove non mi spettava, non ancora. Eppure, chissà perché, Jimmy non rise di me, non mi rimbeccò e non mi allontanò. I nostri occhi s'incontrarono. Mi rivolse un'occhiata lunga e intensa, e in quello sguardo vide il mio futuro, o forse il suo passato. Jimmy non cedeva mai a nessuno la lancia, ma quel giorno la cedette a me. Me la consegnò come se fosse mia di diritto, poi si mise a chiacchierare, lanciando battute di spirito e spingendomi oltre la porta e verso le fiamme. Era il mio rito di passaggio, la prova del fuoco. Quelli erano i vecchi tempi degli uomini di ferro e dei polmoni di cuoio, i nostri anni di guerra, all'inizio degli anni 70. Per ogni turno c'erano due, tre, quattro interventi, e tutti impegnativi. Padroni di casa che appiccavano il fuoco ai palazzi per incassare l'assicurazione, inquilini che cercavano di risalire qualche posizione sulle liste degli alloggi comunali grazie a un incendio doloso, speculatori edilizi che cercavano di strappare condizioni migliori. Ogni incendio era peggiore del precedente, e ce n'era sempre un altro in agguato. *Ci vediamo al Big One.* Quello era il nostro grido di battaglia, il nostro motto e il nostro saluto, e ce n'era sempre uno più grande. Vivevamo in attesa di qualcosa di più. Avevamo la maschera, ma l'usanza voleva che la lasciassimo nella cassetta a bordo del camion. La lasciavamo da parte per i lavori seri, solo che i lavori seri non arrivavano mai. Ed eccomi là, ancora inesperto, con la lancia in mano, eccitato dal fiotto di adrenalina e pronto a resistere con tutte le mie forze. Che forza incredibile aveva tutta quell'acqua! Che pressione! Non potevo fare altro che resistere, ma resistetti, e alla fine riuscimmo a spegnere quel maledetto di incendio. Mi sembrava ancora di rivedere me stesso ragazzo, che uscivo da quell'edificio sventrato, sporco, esausto e sudato. Ero arrivato, e lo sapevano tutti.

Avevo tenuto in mano la lancia.

Non ci sono parole per esprimere l'emozione di quel momento. L'euforia, la gratificazione immediata, la potenza, il senso di avere uno

scopo. Il tutto moltiplicato, se hai spento un incendio in un edificio abitato, dall'idea di salvare delle vite umane. Il pensiero che sei stato proprio tu a spegnere le fiamme, tu, l'uomo all'estremità della manichetta. Tutti gli altri, dal capo in giù, non sono che comprimari intorno al protagonista. Si tratta di una sensazione che non è seconda a nessun'altra. E la prima volta è sempre la più dolce.

Da quel momento in poi, era filato tutto liscio. I miei genitori vivevano ancora a Staten Island, nella stessa casa dove abitavamo quando andavo alle scuole superiori. Mio padre lavorava per il municipio come paramedico, mia madre era infermiera. Tutti e due avevano un buon lavoro, ma insufficiente a tirarci fuori dalle case popolari finché una tris fortunata alle corse di Monticello non ci aveva permesso di versare un acconto e raccontare quella storia per tutta la vita. Sicuramente erano davanti alla televisione e si stavano chiedendo dov'ero e per quale motivo non avevano mie notizie. Anche mia figlia Lisa doveva essere nella stessa situazione: frequentava la Pace University, a un paio di isolati di distanza, e doveva essere convinta che fossi in uno di quegli edifici. Stephen doveva essere a scuola nel New Jersey, abbastanza lontano perché quegli avvenimenti non lo turbassero. Quanto a Debbie, era sempre un po' nervosa riguardo al lavoro, ma non in modo diretto ed esplicito. Ogni volta trovava il modo di alleviare le sue ansie e di distrarsi, e avrebbe fatto lo stesso anche oggi. In quel momento doveva essere al lavoro in ospedale. Probabilmente era tranquilla, convinta che fossi ancora in caserma. Non si aspettava messaggi, perché non c'erano messaggi da aspettarsi, e affrontava la sua giornata di lavoro come sapeva che avrei fatto io con la mia.

Qualche tempo dopo, mi ha raccontato quello che stava facendo in realtà, durante quei momenti di incertezza. Quella mattina era stata assegnata al reparto neonati e aveva intravisto qualche immagine della devastazione alla televisione, abbracciando forte il bambino di un'altra donna come se fosse suo e pensando a Lisa, che si trovava a poca distanza da lì. Pensando a me, rifiutandosi di credere che fossi vicino alla scena del disastro e nello stesso tempo rifiutandosi di credere che fossi altrove.

Debbie... Riandai col pensiero al nostro primo incontro. Avevamo frequentato lo Staten Island Community College nello stesso periodo, ma non ci eravamo incontrati a scuola. Dovevamo andare sulle spiagge del New Jersey perché le nostre strade si incontrassero, e da allora non si

erano più separate. Io mi ero appena diplomato al Baruch College, ed entrai direttamente all'Accademia di Polizia. Pensavo che la mia carriera fosse quella, e per qualche tempo fu così. Lavoravo come agente di strada nel Lower East Side e all'epoca in cui mi licenziarono, in seguito all'ondata di recessione economica che colpì la città due anni e mezzo dopo, ero già stufo.

Sapevo che il mio vero desiderio era fare il pompiere. Da ragazzo, quando consegnavo i quotidiani, il mio giro comprendeva sempre la caserma locale, e rammentavo che anche allora avevo sentito una forte attrazione per quel posto. Era popolato di uomini in gamba, grandi e grossi, e io volevo diventare uno di loro. Scivolavo giù lungo il palo, o gironzolavo nella cucina. Ero cresciuto in un quartiere di operai e dipendenti pubblici; ero fatto per quel genere di lavoro. Non che fossi cresciuto col desiderio di fare il pompiere per tutta la vita, ma quando arrivò la convocazione, quando la città riprese le assunzioni e il Dipartimento attivò la vecchia lista di persone che avevano superato il test di ammissione, colsi l'occasione al volo. E così facendo mi accorsi che quella era la mia vita.

Nello stesso tempo riuscii a trascinare con me Debbie, che, non so perché, accettò di unire la sua sorte alla mia. Erano passati quasi cinque anni dal nostro primo incontro, l'estate dopo la fine del college, e la cosa più curiosa è che ci volle tutto quel tempo per convincerla che ero l'uomo per lei, mentre in realtà ero io che dovevo convincermi. Forse avevo bisogno di trovare la mia strada prima di potermi costruire una vita con qualcun altro. Il Dipartimento dei vigili del fuoco era diventato in breve tempo la mia casa, e presto mi accorsi che anche Debbie era diventata la mia casa... e il resto della mia vita si snodava davanti a me senza intoppi.

Quei pensieri furono interrotti da un altro lamento, che proveniva dall'interno della scala. La stessa voce di prima. David Lim, l'agente della Port Authority, era passato dalla preoccupazione per il cane alla convinzione di essere impregnato di carburante per jet. Le sue grida riuscirono a penetrare nella mia coscienza offuscata, mettendomi in allarme. Dapprima mi riscossi lentamente, come se l'interruzione facesse parte di quella serie di visioni, ricordi e pensieri che si era snodata nella mia mente, ma ben presto mi svegliai del tutto. Quel povero diavolo stava cedendo al panico. La nostra situazione stava diventando claustrofobica, come in un incubo, e mi stupivo che ci fosse voluto tanto tempo perché

uno di noi crollasse. Ammesso che si potesse definirlo crollo. Forse lui sentiva davvero l'odore del cherosene, per quanto ne sapevo. Anche dal mio punto di vista, senza avere informazioni precise, immaginavo che al momento dell'impatto con l'aereo fossero stati pompati nell'edificio migliaia di litri di carburante. Forse gli colava addosso: lui era più in alto di me di una rampa, quindi non potevo sapere che cosa provava.

Io, però, non sentivo niente, e dire che ho un senso dell'odorato piuttosto acuto. Ho imparato a distinguere un fuoco di legna da un fuoco di origine elettrica, o l'odore della plastica che brucia da quello della spazzatura. Il fumo ha una gamma di odori diversi, come del resto il carburante, e in quel caso non sentivo niente. Soltanto cenere e polvere di cemento, e il sudore e la fatica di una squadra di robusti pompieri vestiti in modo troppo pesante e costretti a restare troppo vicini. Lim continuava a parlare, tanto che qualcun altro cominciò a condividere la sua agitazione, e il silenzio della nostra buia tomba fu interrotto da grida tipo: «Io non sento niente, e tu?» Oppure: «Ecco, laggiù, sta gocciolando... Lo sento!» Era l'unica conversazione che avveniva fra noi da oltre un'ora, e lasciarci attanagliare dall'ansia per quella perdita fantasma di carburante era l'ultima cosa al mondo di cui avevamo bisogno.

Mi sforzavo di non lasciarmi trascinare in quella spirale di panico, ma nello stesso tempo la mia mente prese atto di ciò che sapeva: se davvero c'era carburante - e indubbiamente doveva essercene da qualche parte - le esalazioni potevano causare una deflagrazione improvvisa, e saremmo finiti arrostiti come fette di pane tostato. Il carburante in se stesso non brucia, ma i vapori che lo circondano sono come una torcia in attesa di divampare. Una volta raggiunta la temperatura di combustione eravamo finiti, e il fatto che non sentissi nessun odore non significava che non lo avrei sentito di lì a poco, non significava che Lim non sentisse davvero qualcosa. L'ultima cosa di cui avevamo bisogno, insomma, era fissarci sull'idea del carburante. Avevamo già abbastanza problemi anche senza contare quello.

Di lì a poco Lim si calmò, e gli altri si convinsero che non correvamo un periodo immediato, e poco dopo tornammo alle nostre riflessioni private. Mark Ferran era là fuori, chissà dove, in cerca di una via per raggiungerci, ma non lo sentivo da tempo e non volevo che si distraesse per rispondere alla mia chiamata. Non faceva che avanzare, fare progressi e poi tornare indietro. Pensai che, se aveva qualcosa da riferire, sapeva dove trovarmi.

Mi lasciai ricadere lungo disteso, chiudendo di nuovo gli occhi e lasciando fare a quel silenzio nero. Un paio di minuti così, e mi ritrovai nello stesso stato di letargo da cui ero uscito pochi istanti prima. Stavo di nuovo scivolando nel sonno e non riuscivo a reagire. Anzi, non volevo reagire. I miei occhi si chiusero, si riaprirono e poi si richiusero. Non faceva la minima differenza. Anzi, faceva differenza solo in termini di benessere, perché mi ero reso conto che ora gli occhi mi bruciavano terribilmente. Erano pieni di polvere e di fumo; mi facevano male! Pensai di tornare verso quella sorgente d'acqua, oltre la porta di rientro, per lavarmi un po', ma accantonai l'idea perché comportava troppa fatica. E poi non volevo scatenare una nuova ondata di panico, andando a tentoni in cerca dell'acqua, così provai ad aprire e chiudere gli occhi, per vedere com'era meglio.

Per lo più, comunque, li tenevo chiusi. La mia mente era aperta, mentre gli occhi erano chiusi, e tornai a pensare alla mia famiglia, alla mia situazione, al miracolo che forse non si sarebbe mai verificato. Ettari di rovine. Montagne di cemento, ferro e polvere. Non so perché, mi venne in mente il crollo di un edificio di due piani avvenuto nel Queens appena un paio di mesi prima. L'«incendio della Festa del Papà», lo avevano battezzato i giornali, perché era avvenuto il giorno della Festa del Papà, e sotto le macerie erano rimasti tre giovani pompieri, tutti diventati padri da poco. Tre uomini schiacciati da due soli piani, eppure i soccorritori non erano arrivati in tempo per salvarli. Due piani, mentre noi eravamo sotto le macerie di oltre cento piani! Se c'era qualcosa di cui non avevo proprio bisogno in quel momento era ricordarmi la sorte di quei giovani padri del Queens. La sorte che sicuramente attendeva anche noi.

M'imposi di pensare a qualunque altra cosa che non fosse quell'incendio, a qualunque altro posto che non fosse quello dove eravamo. Meglio ancora, cercai di non pensare a niente. Fare il vuoto assoluto, ecco il trucco. Allontanarmi da quel posto terribile, spostarmi su un altro livello di pensiero. Ma non sapevo come fare per liberarmi dai timori. Ero inchiodato lì, su quella scala e su quei pensieri.

Il massimo che potevo fare era concentrarmi sulla situazione finanziaria nella quale si sarebbero trovati Debbie e i ragazzi dopo la mia morte. Rammentai a me stesso che il Dipartimento si sarebbe preso cura di loro, e quell'idea mi tranquillizzò: potevo dormire fra due guanciali. Non so perché, mi fissai sul quell'espressione, «dormire fra due guanciali»,

prendendola per un'autorizzazione a fare proprio questo. Dormire. Certo, i miei figli sarebbero dovuti crescere senza un padre e mia moglie sarebbe rimasta vedova, sarebbe dovuta invecchiare da sola, probabilmente senza mai sapere che cosa mi era successo e com'erano stati i miei ultimi momenti, ma mi lasciai confortare dall'aspetto economico, dalla sicurezza che non avrebbero dovuto preoccuparsi della casa, delle bollette da pagare e delle spese per gli studi.

Ebbi l'impressione di vagare così per molto tempo, passando dall'uno all'altro di quei pensieri in libertà, fino ad avere delle vere e proprie allucinazioni, perché a un certo punto, alzando la testa, mi parve di vedere un chiarore in alto, circa tre o quattro piani sopra di me. Non era neppure una luce, da principio, ma soltanto un aumento della luminosità. Meglio ancora, come il riverbero delle ultime braci di un fuoco, come un puntino luminoso nel cielo nero che ci escludeva dal resto del mondo. Per me non aveva senso quella luce, il modo in cui era apparsa dal nulla. Apparve, poi scomparve e poi si ripresentò di nuovo: un'assurdità, insomma. Eravamo confinati lì da tanto tempo, e qualcuno di noi avrebbe notato la luce, prima o poi. Invece eccola. O era un'allucinazione, oppure era reale, così lanciai un richiamo a Jay Jonas, per vedere se riusciva a distinguerla anche lui.

«Ehi, Jay», gli domandai, «vedi quella luce, lassù in alto. Proprio sopra di noi. Ho le traveggole, oppure è vera?»

Parlando, tenevo gli occhi fissi su quel puntino, e mi sembrava che diventasse sempre più grande. Dalle dimensioni di un punto passò a quelle di un pallone da basket, e poi a un vero e proprio squarcio nel cielo. E tutto nel tempo che impiegai per descriverlo e indicarlo.

«Jay?» provai a sollecitarlo.

Seguì una lunga pausa. Infine Jay si decise a rispondere. «Sì, lo vedo. Ma che diavolo è?»

Non ne avevo idea. Qualunque cosa fosse, però, stava diventando sempre più luminoso, più ampio e più chiaro. Nel giro di pochi minuti, mi parve, alla sommità della nostra piccola caverna si formò quell'apertura prodigiosa. Uno squarcio nel nostro cielo artificiale. Era come se la nostra volontà fosse riuscita a sfondarlo per arrivare dalla parte opposta. Non esisteva una spiegazione razionale, per il momento.

Era accaduto semplicemente che, dopo il crollo, tutto il fumo denso e nero che si era formato non aveva trovato uno sfogo per disperdersi. Il foro in cima alla nostra sacca c'era sempre stato, solo che noi non potevamo

vederlo. Era come un piccolo comignolo, ma il fumo era così denso che aveva impiegato diverse ore a diradarsi. In basso, dove ci trovavamo noi, non c'era una temperatura tale da spingere fumo, cenere e polvere verso quel condotto in alto, per cui la nube scura era rimasta sospesa nell'aria.

Inoltre anche gli edifici intorno a noi, il WTC *5* e 6, erano in fiamme, e il fumo residuo all'esterno era così fitto da creare un'altra nube in cima alla piccola canna fumaria nella quale eravamo precipitati. Tutti ormai abbiamo visto le immagini di Ground Zero nelle ore immediatamente successive all'impatto, con tutte le persone coperte da uno strato di polvere. Abbiamo sentito i racconti di coloro che, pur trovandosi a qualche isolato di distanza, non riuscivano neanche a vedere le proprie mani, tanto il fumo era denso. Lì, nell'occhio del ciclone, l'effetto di tutto quel fumo era ancora più intenso. Quello, più tutta la polvere e la cenere, avevano addirittura oscurato ai nostri occhi quell'apertura, finché, a poco a poco, la nube non era salita verso l'alto e i venti all'esterno erano cambiati, consentendoci di scorgere un barlume di speranza dove prima c'era soltanto buio.

A quel punto eravamo tutti incantati a fissarla. Se era un'allucinazione, doveva essere collettiva. Quando la visuale divenne più chiara, mi sembrò di intravedere un lembo di cielo. Possibile? Era davvero possibile? Poi lo vidi di nuovo, e stavolta non c'erano dubbi. *Cazzo,* pensai, *quello è uno squarcio d'azzurro.* Già, perché fuori era una giornata limpida e soleggiata, e quindi il riquadro di cielo era di un bell'azzurro vivido.

Cercai subito di mettermi in contatto radio con Mark Ferran. «Mark», gridai. «Mark, posso vedere il cielo! Posso vedere il cielo!»

«Cosa?» urlò di rimando. Dopo la delusione subita nel seminterrato della libreria, aveva preso con sé alcuni uomini della 43 - John Colon, Todd Fredrickson e Frank Macchia - separandosi da Glen Rohan e dal resto della compagnia, nella convinzione che, dividendosi in due gruppi, avrebbero potuto coprire una zona più vasta. Non era sicuro di aver capito bene quello che dicevo. Dopo tante ore trascorse nell'oscurità, com'era possibile che tutt'a un tratto vedessi il cielo?

«Un fottuto pezzo di cielo, Mark!» confermai. «Cielo azzurro.»

«Ehi», esclamò di rimando. «Bene, ora abbiamo qualcosa.»

Sì, era proprio così. Lo stato d'animo, tutt'intorno a me, cominciò a migliorare. Non ci furono manifestazioni di esultanza, ma la stanchezza e la disperazione che cominciavano a prevalere si dissolsero. La nostra

situazione era cambiata, e così il nostro umore. Nessuno diceva niente - quegli uomini erano troppo esperti per lasciarsi andare a facili entusiasmi - ma eravamo tutti in grado di avvertire la differenza. Quello era il miracolo che stavamo aspettando.

La mia prima idea fu di puntare il raggio di una torcia verso l'apertura, che mi sembrava si trovasse da dodici a quindici metri sopra di me. Pensai che forse Mark avrebbe potuto intercettare la luce che filtrava dalle macerie, ma ovviamente era impossibile. Nella nostra caverna regnava il buio, ma fuori splendeva la luce del giorno, e di una giornata molto luminosa per giunta. Era un gesto idiota - me ne resi conto mentre lo facevo - ma non potei farne a meno. Mark non avrebbe mai potuto vedere la luce della torcia, ma fu abbastanza indulgente da cercarla e riferirmi la sua delusione: mentre gli altri accolsero la risposta con un certo avvilimento, io pensai invece che, di lì a sei o sette ore, avrebbe fatto buio, e allora non avrebbe potuto sfuggirgli. Ci avrebbe trovati senz'altro.

A quel punto, tanto per accelerare le operazioni di soccorso, lanciai un segnale con la sirena in direzione dell'apertura, ma Mark non riuscì a captare nemmeno quello. Pazienza, pensai. Ci troverà comunque presto. Potevamo senz'altro resistere ancora un paio di ore, fino a sera. Avevamo acqua ed eravamo tutti in condizioni discrete. Un po' ammaccati, ma ancora in forma. Anche Josephine Harris teneva duro, stando alle notizie che ricevevo dall'alto. Avevamo perso Richard Prunty, temevo, ma tutti gli altri ne sarebbero usciti. Dovevamo solo trovare un modo per raggiungere Jeff Coniglio e Jim Efthimiaddes, al di sotto del pavimento sul quale eravamo accampati, e ce l'avremmo fatta a uscire. Eravamo riusciti a sopravvivere al crollo dell'edificio più alto del mondo, e ce l'avremmo fatta a uscirne sani e salvi.

E poi decisi di non aspettare il tramonto. Ero troppo irrequieto, troppo caricato, troppo animato da un desiderio disperato di uscire di lì. Inoltre, una parte di me pensava che quell'apertura poteva chiudersi su di noi di nuovo, per magia, come si era aperta. Pensavo che fosse arrivato il momento.

«Riesci a raggiungere quel foro, Jay?» gridai verso l'alto. «Qualunque cosa sia, ci riesci?» Jay era più vicino di me alla luce, quindi volevo il suo punto di vista.

«Non credo di potercela fare», mi rispose, un paio di secondi dopo. Le macerie erano troppo instabili e non era possibile fare presa. Esisteva

ancora il rischio concreto, anzi, molto probabile, di un crollo secondario. Continuai a fissare la luce, chiedendomi come potevamo fare per arrivarci, cosa avremmo trovato dall'altra parte, dove ci avrebbe portati. E mentre la fissavo, decisi di raggiungerla.

«Io penso di potercela fare», dissi, senza una ragione valida. Onestamente, non avevo idea se ce l'avrei fatta davvero, ma era comunque un intento da annunciare, un obiettivo da raggiungere.

10
La fuga

Per quanto potevo calcolare, erano circa le due del pomeriggio quando decisi di puntare a quella luce. In quel momento l'ora non aveva importanza, l'unica cosa che contasse, in termini di tempo, era che fosse sufficiente per andarcene di lì. A nessuno venne in mente di controll?re l'orologio, neanche a Mark Ferran, che era fuori, ma dovevano essere trascorse come minimo tre ore dal crollo, e probabilmente anche di più. Avevo impiegato circa un'ora e mezza per stabilire il contatto radio con Mark, e un'altra ora e mezza era trascorsa mentre lui tentava invano di raggiungere la distesa di macerie... per quanto ne so, potrebbero essere trascorse quattro o cinque ore in tutto ma, anche se ho chiesto a tutti, nel Dipartimento non c'è nessuno che sia in grado di indicare i tempi esatti della nostra permanenza sotto le macerie.

Comunque, per quanto ci sia voluto a fare apparire sopra di noi quello squarcio di sole, era un tempo infinito da trascorrere intrappolati in una sacca d'aria. Oltretutto non avevamo idea di quello che accadeva all'esterno, non potevamo neanche comprendere la scena alla quale stava assistendo il mondo intero; non avremmo potuto neanche immaginarla. Tutto ciò che sapevamo era rappresentato dalle informazioni frammentarie che riuscivamo a captare con la radio, e a volte si trattava di notizie infondate. Ho scoperto in seguito che alcuni di noi non sapevano neppure che la Torre sud fosse crollata alle 9.59 di quella mattina, quindi le loro idee riguardo alla nostra posizione non erano necessariamente pessimistiche come le mie. Io ero convinto che fossimo sepolti sotto centodieci piani di acciaio e cemento, destinati a morte lenta; loro invece pensavano che fossimo coinvolti semplicemente in un crollo interno che riguardava solo alcuni piani dell'edificio... e che potessimo aspettarci i

soccorsi da un momento all'altro.

In realtà il nucleo dell'edificio aveva retto, chissà come, ai piani inferiori, mentre le parti esterne erano crollate. Questa, in poche parole, è la sostanza. Non ci sono ancora spiegazioni logiche, così, quando parlo con qualcuno del crollo, mi dicono che fa una strana impressione, soprattutto in rapporto alle leggi della fisica. Chissà, forse è vero. Sì, centodieci piani sono crollati, ma le macerie devono essere cadute *intorno* alla nostra posizione o, meglio, si sono compattate sul terreno e nel seminterrato circostanti, invece di caderci addosso. È un po' come dire che l'esterno della torre si è dissolto, mentre la struttura centrale era così solida e compatta che in un certo senso si è condensata, accartocciandosi su se stessa e consentendo la formazione di una sacca vuota al centro, o qualcosa del genere. Naturalmente le macerie sono cadute anche intorno e sopra di noi, oltre a spargersi dovunque, ma quando il polverone si è posato, abbiamo scoperto di trovarci quasi in cima alla pila di acciaio contorto e cemento che si era formata. Il complesso del WTC occupava un'area di circa sei ettari e mezzo, mentre la distesa di macerie che si è formata dopo il crollo delle due torri aveva invaso una superficie di ben venti ettari. I detriti inondarono strade distanti fino a quattro, cinque o addirittura sei isolati, e gli edifici circostanti furono abbattuti da blocchi di cemento e travi enormi, mentre noi eravamo nella carcassa della Torre nord, alla base della costruzione o poco lontano, a soli dodici o quindici metri dal cielo azzurro.

Era questa la nostra posizione, solo che ancora non lo sapevamo.

Dall'esterno, mi ha raccontato in seguito Mark Ferran, si vedeva soltanto un muro verticale che sporgeva dai detriti. Doveva arrivare a circa dieci piani di altezza oltre la sommità del cumulo, ed era l'unica parte che avesse ancora l'aspetto di un edificio. Tutto il resto sembrava un mucchio di bastoncini disposti alla rinfusa, come in quel gioco cinese che si chiama Shanghai. Almeno, questa è la definizione che ha usato Mark, e mi sembra piuttosto azzeccata. Era come se un istante prima tutto fosse compatto e in piedi, e un istante dopo avesse perso ogni coesione, sparpagliandosi alla rinfusa; tutto tranne quel muro, e dentro quel muro c'era il guscio della scala nella quale ci trovavamo noi. Dieci piani di altezza mi pare un calcolo giusto, dal mio punto di vista: noi eravamo al secondo piano, la Ladder Co. 6 era al quinto, e avevo l'impressione che quella luce dovesse trovarsi altri sette-otto metri più in alto di loro.

Poco prima Jay Jonas e i suoi uomini avevano esplorato la porzione di scala nella quale si trovavano, accertando che gli scalini erano piuttosto instabili. Non erano realmente attaccati a una struttura, ma sembravano piuttosto *sospesi,* e mi rendevo conto che cercare di risalire poteva sembrare una follia, se non c'era nessun posto dove andare; ma una volta ricomparsa la luce, potevamo andare dove volevamo, e così mi mossi. Salii al volo le due rampe che mi separavano da Jay, per lo più calcando quei gradini sospesi nel vuoto, ma aggrappandomi anche a tutti gli appigli che riuscivo a trovare lungo le pareti laterali. C'erano sporgenze di ogni sorta, aggetti e spuntoni che si protendevano nell'aria e fornivano un ottimo appiglio per la scalata; così, quando le scale s'interruppero per un tratto, riuscii a issarmi sul tratto di rampa successivo. C'erano travature schiacciate, travi metalliche e non so che altro, tutte strutture sospese nel vuoto ma abbastanza solide da fornire un sostegno per salire più in alto di qualche centimetro.

Stranamente, non erano calde al tatto. In seguito molti' di noi hanno letto che la massa di fuoco alimentato dall'esplosione del jet aveva raggiunto temperature superiori ai 1000 gradi centigradi, cosa che aveva indebolito e compromesso i sostegni d'acciaio della struttura. Quel calore micidiale, per fortuna, non si era propagato fino alla nostra sacca; per la verità, non mi passò neanche per la testa l'idea del calore; non pensavo a nient'altro che a muovermi. Se mi fossi soffermato a pensare a quello che facevo mi sarei spaventato a morte, sospeso com'ero in equilibrio precario. Ero tutto proteso verso la meta, concentrato in maniera spasmodica su come raggiungere quella dannata luce. A tutti i costi.

E grazie a Dio non mi costò molto. O meglio, non mi costò molto tempo. Raggiunsi Jay e mi fermai a parlare con lui per qualche istante, discutendo un paio di dettagli, chiedendoci come mai eravamo ancora vivi e considerando il percorso da lì in poi. Era la prima volta che Jay e io entravamo in contatto diretto da quando eravamo finiti laggiù, e vederlo fu come un dono del cielo. Vedere una persona conosciuta quando si comincia a scorgere un raggio di speranza dopo un momento così terribile è una gioia e un autentico sollievo. Se c'è qualcosa che ho imparato in quel giorno fatale, è che preferisco morire con un amico che con uno sconosciuto. E ancora, preferisco lottare e sopravvivere con un amico che morire con lui.

Jay mi mise al corrente di quello che era accaduto a Josephine Harris, di

come lui e i suoi uomini si erano alternati vicino a lei, consolandola, aiutandola a superare i suoi timori e tenendola per mano. Tutto sommato, si comportava abbastanza bene... e questo è un esempio delle situazioni per cui è stata inventata quell'espressione. *Tutto sommato.* Tutto, e ancora di più, eppure quella donna forte e coraggiosa riusciva a mostrarsi tranquilla, attingendo a riserve di forza e determinazione che probabilmente non sapeva neppure di possedere. Era profondamente scossa, certo, eppure teneva duro come poteva, meglio di quanto chiunque potesse aspettarsi.

Parlare con Jay mi servì anche a vedere lo spazio dove ci trovavamo dal suo punto di vista, che, scoprii ben presto, era molto diverso dal mio. Lassù c'era molto più spazio al di sopra della testa. Inoltre gli uomini avevano molto più spazio anche ai lati, perché la scala era rimasta intatta per tutta la sua larghezza, mentre la rampa di scale dove eravamo accampati noi si era ristretta ai lati, e i gradini si erano schiacciati verso l'interno. In confronto alla nostra sistemazione, quello sembrava il Ritz; ma d'altronde, in confronto al Ritz, la tana di Jay era un buco infernale esattamente come la nostra.

Una grossa differenza, però, c'era. Ai miei occhi esisteva una sola possibilità: arrampicarsi in cima per uscire da quella parte, ma Jay la pensava diversamente. Era tutto eccitato dal pozzo di un ascensore che era riuscito a scorgere dal suo punto di osservazione, e per qualche minuto cercò di convincermi a raggiungerlo insieme a lui per calarci da lì. Lo aveva già esaminato con alcuni dei suoi uomini, grazie alla luce della torcia, e quando lo squarcio di cielo che si era aperto gli aveva rivelato la natura di quel pozzo, il suo piano aveva preso forma. Per me era del tutto insensato, ma agli occhi di Jay era chiaro come il sole; immagino che pensasse ancora all'edificio così com'era quando eravamo entrati, e fosse convinto che bastava trovare il modo di scendere dal quarto o quinto piano.

Io vedevo la situazione in modo diverso. «Jay, noi non dobbiamo scendere: dobbiamo salire», ribattei, indicando l'apertura nel soffitto, una dozzina di metri al di sopra del punto in cui eravamo. «Ecco la nostra via per uscire di qui.»

«E come farai ad arrivarci?»

«Non preoccuparti, ci arriverò.» Ora che mi trovavo così vicino all'aria aperta, non potevo fare a meno di tentare.

Prima di puntare verso l'apertura, mi fermai a parlare con Josephine

Harris, per vedere con i miei occhi come stava: in effetti stava incredibilmente bene, proprio come aveva detto Jay. Non era esattamente il momento di fare quattro chiacchiere, ma neppure di dimenticare il motivo per cui eravamo lì: in primo luogo, eravamo soccorritori e, per quanto ne sapevamo, quella donna era l'ultima dei civili che dovevamo mettere in salvo. Non c'era molto da dire, ma ringraziai la sorte di poterla guardare negli occhi e dirle che stavamo facendo tutto il possibile per portarla via di lì e per uscire tutti. Mi rispose con un debole sorriso, e io le sfiorai delicatamente la spalla prima di andarmene, diretto verso l'apertura in alto.

Nonostante il caldo e l'aria soffocante, indossavo ancora la tuta e tenevo una torcia in una mano e il megafono nell'altra. Avevo perso l'elmetto nella caduta iniziale e non l'avevo mai ritrovato. Portavo infilati nella cintura un paio di guanti da lavoro, che forse avrebbero potuto servirmi nella scalata, ma per il momento ero ancora a mani nude. Sulle prime la salita fu piuttosto facile, perché le scale reggevano bene e arrivavano fin quasi all'apertura. Non che fossero ininterrotte, comunque riempivano gran parte dello spazio fra il punto in cui mi trovavo e quello dove stavo andando. Qua e là dovevo trovare un percorso meno diretto, per esempio quando la scala s'interrompeva per un tratto, come accadde su uno dei pianerottoli intermedi; fui costretto a trovare un appiglio a cui aggrapparmi e issarmi un po' alla volta fino al punto in cui riprendevano gli scalini.

A quell'altezza, sempre più vicino all'apertura, la luce esterna era sufficiente per vedere dove mettevo i piedi, e lungo la salita mi meravigliai che fosse abbastanza intensa da permettermi di distinguere le particelle di polvere sospese nei raggi di luce che filtravano. Se avessi avuto una macchina fotografica, ne sarebbe uscita una foto spettacolare: era un po' come arrampicarsi sulle travi di una casa in rovina e osservare il sole filtrare attraverso i resti del tetto. Una scena quasi soprannaturale. Come se ci trovassimo tutti su un altro pianeta. A mano a mano che mi avvicinavo alla fonte di luce, una parte di me aveva l'impressione di essere attirata verso l'esterno.

Come se non avessi altro posto dove andare.

Sotto di me, ogni volta che abbassavo gli occhi, vedevo gli sguardi pieni di speranza di Jay Jonas, dei suoi uomini e di Josephine Harris, che lanciavano occhiate verso l'alto, misurando i miei progressi e cercando di non lasciarsi trascinare troppo dalla speranza. Non credo di aver guardato

in basso più di un paio di volte, eppure quell'immagine mi è rimasta impressa. Matt Komorowski, Mickey Kross e gli uomini della 39 erano troppo in basso perché riuscissi a vederli, ma sono certo che venivano aggiornati da quelli della 6; come anche i due pompieri della 39, Coniglio ed Efthimiaddess, imprigionati nella loro sacca separata. Del resto non ci volle molto per arrivare dall'estremità superiore della scala all'apertura in alto. Quattro o cinque minuti al massimo, e l'unica ragione per cui ci volle tanto è che lungo la strada dovetti fermarmi ogni tanto per studiare l'itinerario da seguire. Non era una passeggiata, comunque, lo ammetto, arrivai in cima molto in fretta.

La scena che si presentò ai miei occhi, quando le scale finirono e lo squarcio si aprì davanti a me, mi sopraffece. Una luce intensa, una devastazione totale. Neanche un segno di vita o di movimento. Nessun altro rumore che gli strappi del vento. Era la prima volta che vedevo quella spaventosa e sconvolgente distruzione. Trovarsi all'improvviso, del tutto impreparati, davanti a una scena del genere costringeva a mettere in dubbio tutto. Non avevo termini di riferimento per una visione del genere, e non ero preparato a sostenerla. Quasi tutti gli altri avevano visto quegli edifici crollare prima di poter gettare uno sguardo su quell'imponente distesa di rovine, e penso che questo li avesse preparati ad accettare quella scena, mentre io non ne avevo idea. Non ne avevo la minima idea e, mentre guardavo, restai senza fiato, pensando che dovevamo essere sopravvissuti in pochi, almeno apparentemente, a una tale catastrofe. E dico *apparentemente* perché proprio in quel momento, mentre osservavo quella scena inimmaginabile, mi venne in mente che forse non esisteva modo di allontanarci dal posto in cui ci trovavamo. Tutt'intorno vedevo infuriare le fiamme negli edifici che sorgevano sul perimetro del complesso. Fin lì eravamo riusciti ad arrivare, ma chi diavolo poteva sapere quali altre prove ci riservava il resto del percorso?

Quello che dal mio pianerottolo del secondo piano mi era sembrato un foro nel soffitto, in realtà era un foro nella parete laterale della scala, da cui si accedeva a una specie di balconata che dava sulla distesa di macerie. Così come la scala era scivolata lungo il guscio che la racchiudeva, le pareti esterne dell'edificio si erano staccate dalla struttura, lasciando esposto quel pianerottolo.

Non riuscivo a sopportare la luce del sole. Quella fu la cosa che notai per prima, e mi colpì più di tutto il resto. Era l'aspetto più incredibile. C'erano

ancora masse enormi di fumo nero e nubi pesanti di polvere di cemento che dovevano ancora posarsi a terra, ma il vento apriva sacche di aria pura, e ogni tanto venivo investito da sprazzi di cielo azzurro e sole intenso. La luce era così forte che ero costretto a serrare le palpebre, e soltanto allora cominciai a pensare ai danni che potevo aver subito agli occhi. Guardare mi procurava un dolore atroce - un dolore acuto, pungente, *incredibile* - ma nello stesso tempo non potevo fare a meno di guardare. Accidenti, era cielo azzurro! Era la luce del sole! Era tutto! Tenendo gli occhi chiusi, il dolore diventava un po' meno intenso, ma non me la sentivo di chiuderli del tutto di fronte a quello spettacolo. Dopo tante ore di oscurità, non riuscivo a distogliere lo sguardo. Ero rivolto verso est, in direzione di Church Street e del WTC 5. Mi trovavo a circa una decina di metri da quello che immagino si dovrebbe definire il suolo - non il *suolo* nel senso tradizionale del termine. Comunque, era in basso, e questo era ciò che contava.

La mia prima reazione, una volta raggiunta quella posizione, fu di mettermi in contatto radio con Mark Ferran. «Sono fuori!» gridai nella ricetrasmittente. «Sono fuori! Sono proprio qui!»

Naturalmente, il povero Mark non aveva idea di cosa volesse dire «proprio qui», così suonai di nuovo la sirena del megafono, questa volta all'aria aperta. E questa volta la sentì!

Ancora non sapeva dove diavolo fossi, o in che modo avrebbe potuto raggiungermi, ma almeno poteva sentire la sirena e indirizzare i suoi uomini dalla nostra parte. La feci suonare più volte, per sicurezza. Inoltre, ora le trasmissioni radio erano eccezionalmente chiare. A quel punto, i più vicini a noi erano Glen Rohan e i suoi uomini, Jerry Sunden, Jim Lanza e Tom Corrigan, quindi fu a loro che Mark comunicò la nostra posizione, facendo in modo che si avvicinassero.

Dietro di me, quando arrivai in cima alle scale, c'erano Mike Meldrum, Sal D'Agostino, Tom Falco e Matt Komorowski. Jay Jonas e Bill Butler rimasero ancora per qualche tempo con Josephine Harris, perché era del tutto impossibile che lei riuscisse a issarsi, e la compagnia non intendeva lasciarla indietro; poco dopo, David Lim e Mickey Kross salirono a loro volta per unirsi al gruppo, e soltanto allora Jay Jonas e Bill Butler raggiunsero il nostro punto di osservazione. Il tenente Jim McGlynn rimase sul pianerottolo del secondo insieme con Rob Bacon, cercando di escogitare una via d'uscita per Coniglio ed Efthimiaddes. Avremmo dovuto

fare altrettanto anche per Josephine Harris, trovando qualche altro modo per portarla fuori di lì, ma gli altri uomini della 6 non avevano problemi; vedendo quale percorso avevo seguito, mi seguirono meglio che potevano. Tesi la mano per aiutarli a superare gli ultimi due scalini e, quando arrivarono al mio fianco, reagirono alla scena come avevo fatto io, a occhi spalancati, increduli e sconvolti.

Inchiodati lassù.

Queste ultime parole dicono tutto. Sotto di noi non avevamo un terreno solido, ed eravamo inchiodati lassù, dal primo all'ultimo.

Fu a quel punto che Jay Jonas si protese verso di me per dire: «Sai, Billy, qui, ha un telefono».

Accennò con un gesto a Bill Butler, come per invitarmi ad accettare una sigaretta, o una mentina o qualcosa del genere, come se in quel momento fare una telefonata fosse la cosa più naturale del mondo. Di solito, quando esco per una chiamata, porto sempre con me un telefono. Come la maggior parte dei capi, ne lascio uno nel caricabatterie sul camion proprio a questo scopo, ma quella mattina avevo dimenticato di prenderlo. Non mi era neanche passato per la testa di chiedere se uno degli altri aveva un telefono, mentre eravamo in trappola in quella scala buia e facevamo l'inventario degli attrezzi e dell'equipaggiamento. Era quanto di più lontano potessi immaginare. Ripensando alle ore appena trascorse, mi dicevo che, se qualcuno avesse avuto un telefono, lo avrebbe offerto. Non so se avrebbe funzionato sotto quella massa di cemento, ma sarebbe stato bello sapere di averlo, no? Ecco perché facevamo l'appello e controllavamo l'equipaggiamento, per avere un'idea precisa delle risorse a nostra disposizione.

Comunque sia, stavamo aspettando che Mark Ferran e gli uomini della 43 trovassero il modo di raggiungerci per aiutarci a scendere da lì, così Jay e i suoi uomini cominciarono a chiamare le mogli per informarle che erano vivi. I cellulari tacevano in tutta l'area di New York. Non si riusciva a stabilire un contatto con i numeri telefonici delle zone contraddistinte dal 212, o 718, o 914, ma - non so perché - era possibile raggiungere la zona dell'845, che corrispondeva a Orange County, dove vivevo io. Molti degli uomini abitavano lassù, compreso Billy. Gli uomini chiamarono le mogli, informandole che erano sani e salvi e spiegando che cosa era successo. Billy pregò persino la moglie di mettersi in contatto con la centrale, per fornire un resoconto della nostra situazione.

Quando ebbero finito, Bill Butler mi offrì il telefono perché potessi chiamare Debbie, ma non vedevo per quale ragione avrei dovuto telefonarle, e così preferii chiamare un paio di numeri del Dipartimento: mi sembrava un modo più produttivo di usare i mezzi che avevamo. Provai con la centrale radio, con il battaglione, con la divisione, ma senza riuscire a ottenere la comunicazione. Pensai perfino di chiamare una delle caserme di volontari di Orange County: forse avrebbero potuto chiamare qualcuno del Dipartimento, indicare la nostra posizione e aprire un'altra linea di comunicazione. Ma non me la sentivo di chiamare Debbie. Che cosa avrei potuto dirle? *Ciao, tesoro. Stasera farò un po' tardi. Non aspettarmi per cena.*

Dal mio punto di vista, eravamo ancora in trappola. Nutrivo delle speranze, e la situazione era molto migliorata, ma eravamo ben lontani dall'essere in salvo. Il WTC 5 era avvolto dalle fiamme, e il WTC 6 non se la passava molto meglio, e dietro di loro il WTC 7 era sul punto di crollare; sembrava impossibile tracciare un itinerario fra quelle montagne di acciaio contorto e di cemento. Con ogni probabilità, inoltre, Debbie non sapeva neppure che ero disperso, quindi a che cosa serviva farla preoccupare adesso, quando c'era ancora motivo di stare in pensiero? Non avevamo mai parlato di cosa fare in un momento come quello, e non sapevo se avrebbe desiderato essere chiamata o no, nel caso ci fosse la possibilità di farlo, ma in un certo senso pensavo che per lei sarebbe stato più facile se l'avessi tenuta all'oscuro ancora per un po', raccontandole tutta la storia in seguito, una volta al sicuro.

Per lo più, in momenti come questi le nostre mogli sapevano come andavano le cose. Lo sapevano fin troppo bene. Se succedeva una disgrazia, qualcuno del Dipartimento incaricava un capo di presentarsi a casa o sul posto di lavoro, passando prima a prendere il prete, il rabbino o il pastore. È sempre stato l'incubo ricorrente delle mogli dei pompieri, sentir suonare alla porta e trovarsi davanti un capo accompagnato da un prete. Certo, dopo l'11 settembre, quell'incubo è stato sostituito da un altro. Non c'erano capi e preti sufficienti, il Dipartimento era stato colpito in modo troppo grave, e il nuovo incubo è diventato non sapere che cosa ne era stato del marito, non ricevere mai quella visita dolorosa. Quello che mi fa più soffrire, mentre scrivo queste parole a tre mesi di distanza dall'attacco al WTC, è che là fuori ci sono ancora tante mogli in attesa di una comunicazione ufficiale dal Dipartimento, di una visita, di una

telefonata, di una lettera... di *qualcosa.* Queste donne forti e piene di speranza continuano a chiamare le caserme dei mariti, e vengono sommerse da notizie ufficiose, ma nessuno sa dove fossero tutti gli uomini in quegli edifici. Così aspettano e aspettano, ma non arriva nessuno. Quella lavagnetta alla quale ho accennato all'inizio, quella che era stata predisposta nell'atrio della Torre nord, è andata perduta in un mare di detriti e le ricerche procedono alla cieca. E le mogli sono fuori di sé, nel tentativo di ricostruire gli ultimi istanti di vita dei mariti, alla ricerca disperata di una parola definitiva che possa mettere fine alla vicenda. Ma nessuno bussa alla loro porta.

Non potevo pensare di sottoporre Debbie alla tortura dell'incertezza e, contando sulla probabilità che non fosse ancora preoccupata per me, rinunciai a chiamarla. Seppi poi che non aveva idea che fossi disperso, fino a quel momento. Stephen, Lisa... nessuno sapeva niente, neppure i miei genitori a Stateri Island. Nessuno. Tutti avevano qualche idea, e lasciavano la fantasia libera di galoppare, prospettando un milione di situazioni «E se?», ma nessuno sapeva niente, quindi era più semplice presumere che fossi sano e salvo. Debbie lavorava in ospedale, tendendo un orecchio per ascoltare quello che avveniva al WTC, ma faceva il possibile per non pensare al peggio. Ciò che alla fine la riportò alla realtà fu una telefonata di Judy Jonas, la moglie di Jay, che rintracciò Debbie nel reparto neonati e le riferì la notizia che Jay e io eravamo rimasti sepolti per alcune ore, ma che adesso, a quanto pareva, andava tutto bene.

E così, addio all'idea di tenere Debbie all'oscuro finché non fossimo stati in salvo.

Stephen era andato a scuola, quella mattina, e quando le lezioni furono sospese a causa di quello che stava succedendo tornò semplicemente a casa. Aveva visto le immagini alla televisione e sentito il notiziario alla radio, ma come sua madre aveva adottato l'atteggiamento: «Nessuna nuova, buona nuova». Se anche aveva pensato a me, durante la mattina e il pomeriggio, dava per scontato che fossi in caserma, ad alcuni chilometri di distanza dal WTC. Sapeva abbastanza bene come funzionava il Dipartimento e in che modo le compagnie venivano assegnate agli incarichi più importanti per rendersi conto che in circostanze normali non mi sarei neanche avvicinato al WTC. Ma quelle non erano circostanze normali.

Fu a mia figlia Lisa, in effetti, che toccò in sorte la mattina più

movimentata, dopo la mia, e merita senz'altro che accenni almeno al modo in cui trascorse quella giornata. Come ho già detto, stava guardando la Torre sud quando fu colpita dal secondo aereo, poco dopo le nove di mattina, dall'esterno del dormitorio della Pace University, all'angolo fra William Street e Fulton. Poi si spostò verso Park Row, di fronte alla City Hall, e rimase lì fino al crollo della seconda torre. Quindi vide tutto. Per quanto le fosse difficile restare a guardare, mi ha detto che non riusciva a distogliere lo sguardo. Notò perfino i pompieri che attraversavano a tutta velocità il ponte di Brooklyn per raggiungere Manhattan, allungando il collo dai finestrini del camion per guardare la scena terribile che li attendeva; e trovò il tempo di chiedersi se qualcuno in quel momento guardava suo padre correre verso il WTC, per andare incontro al disastro più spaventoso della sua vita. Pensò a tutti gli uomini coraggiosi che sarebbero morti quel giorno, pregando che non fossi uno di loro.

Da Park Row in poi, mi ha detto in seguito, tutto era diventato confuso, e sotto quella confusione aleggiava la certezza che io dovevo trovarmi sul posto. Sperava che fossi al sicuro, ma non poteva saperlo e non riusciva a darsi da fare per scoprirlo. A un certo punto, nelle prime ore della mattinata, la polizia ordinò l'evacuazione di tutta la parte bassa di Manhattan, ma prima di andarsene Lisa rientrò nel dormitorio per procurarsi delle magliette, che poi inumidì con acqua e strappò, distribuendone i pezzi a tutti i ragazzi in modo che potessero coprirsi il naso e la bocca e respirare e muoversi senza soffocare. La nube di polvere stava per avvolgere tutta la zona, e lei era una vera figlia di pompiere, che faceva del suo meglio per aiutare chi le stava intorno e sapeva esattamente cosa fare. I dormitori erano chiusi e la polizia cercava di allontanare tutti dalla zona a tempo di record, ma Lisa rientrò da uno degli ingressi di servizio, salì di corsa in camera sua, prese al volo quelle magliette e rese molto più facile l'evacuazione a un folto gruppo di giovani riconoscenti. Si comportò da professionista. Notando un computer acceso nella stanza di un'amica, ne approfittò addirittura per mandare un messaggio e-mail a tutti i suoi amici, pregando chiunque lo ricevesse di telefonare a sua madre per informarla che lei stava bene. Aveva provato a chiamarla lei stessa, ma non era riuscita a ottenere la comunicazione e aveva immaginato che Debbie stesse già lottando duramente per *non* preoccuparsi per me, senza dover pensare a *non* preoccuparsi anche per lei.

Tornando a casa da scuola, Stephen trovò sulla segreteria telefonica una

ventina di messaggi, quasi tutti di amici di Lisa. Il suo ragazzo, un amico delle superiori, un altro amico, e così via. Stephen chiamò la madre in ospedale per dirle che Lisa era sana e salva, e Debbie tirò un gran sospiro di sollievo. Era preoccupata per tutti e due, ma soprattutto per Lisa, mentre io restavo in fondo alla mente, nei posti in cui relegava le cose cui preferiva non pensare. Quando seppe che Lisa era salva, Debbie riuscì a scacciare l'ansia per me senza difficoltà: come la maggior parte delle mogli dei pompieri, era allenata a ripetersi che non ero in pericolo, o che ero troppo sveglio, o troppo prudente, o troppo abile nel mio lavoro per farmi male.

Alla fine, Lisa riuscì a raggiungere Debbie al telefono, e anche quel dialogo merita di essere riportato. Naturalmente Debbie fu enormemente sollevata nel sentire Lisa, che era troppo vicina a Ground Zero perché una madre potesse stare tranquilla, mentre Lisa voleva soltanto avere mie notizie. Anche in questo caso, il punto di vista era tutto. Lisa sapeva fin dall'inizio di essere sana e salva, quindi voleva soltanto sapere come stavo io; Debbie invece era all'oscuro di tutto per quanto riguardava entrambi, e aveva deciso che io ero in grado di prendermi cura di me stesso.

«Non preoccuparti per papà», insisteva a dire, pur senza crederci. «Papà sta bene.»

«È al lavoro?» volle sapere Lisa.

«Sì, è al lavoro, ma non da quelle parti.»

«Ma sei pazza?» ribatté Lisa. «Certo che è lì. Dove vuoi che sia?»

Continuarono così per qualche minuto, Debbie facendo il possibile per calmare Lisa, e Lisa facendo il possibile per mettere Debbie in agitazione, cosicché alla fine di quel colloquio erano tutt'e due in preda al panico.

In quel momento preferivo essere all'oscuro di tutto, e non me la sentivo certo di informarle che ero ancora ben lontano dal tornare a casa, quindi, dopo aver tentato di mettermi in contatto con il Dipartimento, resi il cellulare a Billy Butler e cominciai a riflettere sulla nostra prossima mossa. All'incirca nello stesso tempo, Glen Rohan e il resto della compagnia si avvicinarono a noi. Qualche tempo prima Mark e Glen si erano divisi in due gruppi, pensando di potersi muovere più in fretta, e il gruppo che si stava avvicinando di più era quello di Glen. Un terzo gruppo si era staccato dalla squadra iniziale di nove uomini per assistere altri individui nelle strade circostanti, ma i due gruppi continuarono ad avvicinarsi. Mark aveva incontrato un pompiere della Rescue Co. 2, e aveva al seguito un

altro soccorritore che tentava di trovare un passaggio attraverso le macerie, quindi perse un po' di tempo per aiutarli a ritrovare la strada. Glen e i suoi, invece, potevano vedere la parete sul retro della scala B, il lato che non era stato danneggiato, e non dovevano fare altro che girarci intorno. Io continuavo a suonare la sirena, e loro continuavano a informarmi via radio che la sentivano, ma non eravamo ancora riusciti a vederci.

In quel momento non lo sapevamo ancora, ma lungo la strada quegli uomini si erano liberati dell'equipaggiamento. La salita e la discesa erano così estenuanti che quel peso supplementare cominciava a rallentare la loro andatura, così abbandonarono alcuni degli attrezzi, le maschere e le bombole, tutto ciò che ritenevano inutile o superfluo. L'aria era ancora densa di fumo, ma non era quel tipo di fumo acre e pesante che rende difficile la respirazione, quindi pensavano di potercela fare senza maschera, anche perché erano abituati a respirare quella roba. Inoltre avevano bisogno di avere le mani libere per arrampicarsi.

Ormai a intervalli di pochi minuti ci arrivavano via radio notizie sui progressi, ed era chiaro che ci avrebbero raggiunti entro breve; ma io cominciavo a convincermi che non potevamo più aspettarli. Non che fosse un pensiero logico: non mi sembrava che ci trovassimo in condizioni di pericolo immediato, e le tre pareti che circondavano ancora la tromba delle scale sembravano relativamente intatte. Anzi, probabilmente eravamo più al sicuro lì, dove eravamo protetti dalle fiamme degli edifici circostanti, di quanto lo saremmo stati se avessimo tentato di andarcene da soli, ma io ero assillato da quella sensazione, che non mi dava pace. Non riuscivo a capirlo nemmeno io, quindi non sono in grado di spiegarlo. Volevo uscire di lì, e scendere al più presto, e non m'importava quanto fossero vicini Mark Ferran, Glen Rohan e gli altri.

Eravamo arrivati fin lì con le nostre forze, e con le nostre forze avremmo proseguito.

11
Ritorno a casa

Stavamo lassù, in bilico sull'orlo di quel lembo di muro, in attesa di una spedizione di soccorso che forse non ci avrebbe mai raggiunti, o non sarebbe mai riuscita a portarci in salvo.

Per oltre un'ora, una volta raggiunto quel punto di osservazione in cima

al guscio esterno della scala, l'istinto ci suggerì di starcene tranquilli ad aspettare Mark Ferran, Glen Rohan e i volenterosi della 43, ma nell'attesa mi resi conto che quei pompieri non erano meglio equipaggiati di noi per guidarci nella discesa e nella traversata di quel terreno insidioso. Per la verità, quel pensiero si affacciò alla mente di tutti noi che eravamo appollaiati su quella balconata pericolante, e a poco a poco ci spinse verso una linea di condotta più attiva. Eravamo arrivati fin lì contando solo sulle nostre forze, cominciavamo a riflettere, e forse avremmo dovuto continuare così.

A poco a poco ci stavamo convincendo che restare passivamente in attesa sarebbe stata la nostra fine. Per quanto mi riguarda, arrivai a quella decisione per gradi. Più restavo a guardare, dall'angolo nordorientale di quello che fino a poche ore prima era stato il WTC, di fronte a quel mare desolato di rovine circondato dalle fiamme, mentre si sentivano esplodere le munizioni del bunker dei servizi segreti che era stato ospitato nell'edificio del WTC *5,* più mi innervosiva il fatto che eravamo ancora in attesa. Di che cosa, poi? L'esito finale appariva sempre più incerto. Mark Ferran o Glen Rohan ci tenevano aggiornati sui loro progressi, è vero, ma a un certo punto quei messaggi presero l'aspetto di veri e propri rapporti sugli sforzi compiuti, piuttosto che aggiornamenti sui progressi in corso. Erano la testimonianza dell'impegno straordinario e delle fatiche massacranti che quei colleghi stavano affrontando - in realtà erano tutto ciò in cui potevamo riporre le nostre speranze -, ma dentro di noi cominciava a farsi strada l'idea che non ci avrebbero raggiunti. Ogni via che sceglievano si rivelava bloccata, ogni strada finiva in un vicolo cieco, e intanto, mentre loro tornavano infinite volte sui loro passi, noi restavamo inchiodati come mosche sulla carta moschicida. Eravamo ancora in trappola, per quanto alla luce del giorno.

In quel momento ero all'oscuro del tentativo organizzato da Nick Visconti che, sia pure in modo discontinuo, era rimasto in contatto con Jay Jonas. Come ho già detto, non sapevo neppure che Jay fosse riuscito a raggiungere qualcuno con i suoi SOS. In quel momento sapevo soltanto che Mark Ferran con la sua compagnia compiva sforzi erculei, e in effetti i suoi uomini furono gli unici che si avvicinarono alla nostra posizione.

L'aspetto che mi colpiva di più, nella scena che avevo sotto gli occhi, era che non si vedeva un solo essere umano. Né morti né feriti, né pompieri né altri soccorritori. Nessuno. Sembrava una natura morta, ed era inquietante.

Dalla radio non proveniva altro che le voci di Mark Ferran e Glen Rohan, e non si udivano neppure rumori ambientali, a parte il sibilo, il ruggito e lo scoppiettio degli incendi che infuriavano nelle vicinanze e le continue deflagrazioni di granate e munizioni che esplodevano nel bunker dei servizi segreti. Né luci né sirene o altri segni di attività. Noi stavamo lì, inchiodati lì, e a un certo punto mi domandai: *Ma dove diavolo è finita la cavalleria?* Insomma, eravamo passati attraverso l'inferno per arrampicarci in cima a quel pinnacolo, che rappresentava la nostra unica possibilità, ma cominciavamo ad avere l'impressione che i soccorsi non sarebbero mai riusciti a raggiungerci. In ogni caso, non era una prospettiva troppo vicina.

E così chiesi agli uomini che erano rimasti in basso, sul pianerottolo inferiore, di passarmi il tratto di corda che faceva parte del loro equipaggiamento. *Questa corda sarà la chiave della nostra salvezza,* pensai. Era una corda lunga quarantacinque metri, di nylon, testata per reggere fino a circa 270 chili: uno strumento essenziale per ogni squadra di soccorso o evacuazione, ed essenziale, in quel caso, per compiere la difficile discesa fino alla distesa di macerie sotto di noi. Abbinata a una cintura di salvataggio, avrebbe garantito un'enorme libertà di movimento, consentendoci di superare i punti più difficili.

In passato, quando nel nostro equipaggiamento era compresa anche un'imbracatura da scalata, la libertà era ancora maggiore, ma le imbracature avevano una durata media stimata intorno ai dieci anni, e alla fine di quei dieci anni il capo del Dipartimento aveva deciso che il costo della sostituzione sarebbe stato eccessivo. La decisione si fondava sul fatto che le imbracature venivano usate di rado, e questo era vero. Probabilmente nel corso di quei dieci anni si potevano contare sulle dita di una mano le volte che l'avevo usata, o avevo assistito un altro pompiere che usava la sua. Comunque, anche se venivano usate di rado, le portavamo sempre con noi. Somigliavano molto a quelle che usano gli scalatori, ed erano una parte integrante della nostra divisa; il solo fatto di averle ci consentiva di tentare manovre che altrimenti non avremmo neanche preso in considerazione.

Questo è un buon esempio di come non sempre la mia idea di «conservatorismo» concordasse con quella del Dipartimento. L'amministrazione tendeva a conservare i fondi; io invece tendevo a conservare vite umane. L'ho già detto, e lo ripeto, perché è una distinzione fondamentale. Risorse? Le uniche risorse che mi premevano erano i vari

tipi di equipaggiamento disponibili per svolgere il lavoro, e gli uomini necessari per utilizzare quell'equipaggiamento in modo sicuro ed efficiente, mentre le uniche risorse che premevano agli alti gradi erano i soldi. Quelle erano le nostre posizioni, e non sempre coincidevano. Si, è vero che sarebbe costato molto sostituire le imbracature di circa ottomila pompieri (a cinquanta o sessanta dollari l'una: circa mezzo milione di dollari, giusto?), ma secondo me la rinuncia a una parte così preziosa dell'equipaggiamento ci sarebbe costata molto di più in termini di occasioni perdute. Inoltre il Dipartimento non si era limitato a ordinare nuove imbracature per sostituire quelle vecchie: aveva «ritirato» le vecchie imbracature, probabilmente per ragioni assicurative, costringendoci a utilizzare di nuovo le vecchie cinture di salvataggio, quelle che si usavano quando mi ero arruolato, le stesse che avevamo abbandonato dieci anni prima per passare alle imbracature.

Le cinture di salvataggio sono molto simili a quelle spesse cinture di cuoio che i sollevatori di pesi si allacciano strettamente intorno alla vita e sono munite di un gancio gigantesco di solito collocato in corrispondenza dell'ombelico o delle reni. Come attrezzatura per l'arrampicata libera rappresentano una soluzione addirittura medievale, molto meno pratica dell'imbracatura moderna, oltre che meno efficiente, ma sono sempre meglio di niente, il che per la singolare matematica degli alti gradi del Dipartimento equivale a un risultato eccellente.

Non le indossavamo abitualmente nel corso di un intervento, come si faceva con le imbracature, ma le portavamo insieme con il resto dell'attrezzatura, di solito un paio per ogni compagnia. In realtà dover tornare a quel sistema dopo averne fatto a meno per tanto tempo rappresentava un notevole passo indietro; inoltre era una grossa seccatura doversele portare dietro, invece di indossarle senza pensarci più, ma del resto non avevamo altro, e quindi dovevamo accontentarci. In quel momento, per esempio, ne avevamo a disposizione una, oltre alla corda riposta nel suo contenitore in modo da poterla usare rapidamente. È possibile estrarla in qualsiasi momento in modo facile e rapido, grazie al modo particolare in cui viene disposta, con un nodo speciale a ogni estremità. Usavamo un nodo chiamato «a gassa doppia», che si fa mettendo un nodo sopra l'altro in modo da formarne un terzo: qualsiasi pompiere può mostrarvelo, ed è congegnato in modo tale che si possono infilare le gambe nei due anelli, dopodiché un nodo a mezzo collo e un

altro nodo d'arresto all'altezza del torace garantiscono una sicurezza ancora maggiore. Con uno di quei nodi si va sul sicuro; è un nodo ottimo, lo stesso che il capitano Paddy Brown, il pompiere più decorato nella storia recente di New York, ordinò di usare alla sua squadra impegnata nella leggendaria operazione di soccorso a Times Square del 1991. (Anche Paddy Brown, devo aggiungere con grande tristezza, è morto nel World Trade Center l'11 settembre 2001.)

Noi però avevamo una sola corda, il che voleva dire che dovevamo calarci da lì uno alla volta e per non più di quarantacinque metri alla volta, almeno nel tratto iniziale. Il problema chiave era scegliere chi di noi dovesse scendere per primo. Probabilmente la discesa sarebbe stata un'impresa ardua, soprattutto per l'uomo di testa, quindi volevo affidare la corda alla persona che ci avrebbe messi nella condizione migliore per andarcene di lì. Naturalmente volevo essere io, perché sono fatto così, ma lo volevo soltanto se si trattava della scelta più ragionevole. Lanciai un'occhiata a Jay Jonas e ai suoi uomini, che senza dubbio avevano molte qualità. Di solito gli uomini che lavorano sugli autocarri sono grandi e grossi, forti e solidi come tori, e in quel caso era senz'altro così: infatti Jay, che pure era uno dei meno robusti, è alto un metro e ottantotto e pesa circa centodieci chili. Io non ero all'altezza di quegli uomini in fatto di forza o robustezza, ma ero agile e in ottima forma.

Devo fare un accenno al fatto che non si è mai parlato di un soccorso aereo. In realtà non ci pensammo nemmeno ma, visto che da allora me lo hanno chiesto in tanti, non posso non affrontare questo tema. Immagino che, in un mondo perfetto, un soccorso aereo sia il modo migliore per raggiungere una zona circondata da muri perimetrali pericolanti... D'altra parte attorno a noi infuriavano violenti incendi e l'arrivo di un elicottero avrebbe sollevato lo strato di pulviscolo depositato in superficie, peggiorando le condizioni. Il movimento dei rotori avrebbe rinfocolato le fiamme e messo in pericolo tutti. Non era fattibile. Gli edifici circostanti erano troppo esposti e la zona era vulnerabile. Portare in quella posizione un elicottero sarebbe stata una mossa disastrosa, se doveva calarsi a una quota sufficientemente bassa da prelevarci mantenendosi in aria abbastanza a lungo.

L'unico modo per andarsene era allontanarsi a piedi, e decisi che sarei stato io a guidare la discesa. La situazione richiedeva soprattutto resistenza, e la mia valutazione obiettiva era che ero l'uomo più in forma

del gruppo, il più adatto a compiere quella traversata. Naturalmente la mia valutazione obiettiva non aveva un gran valore, in quel momento, perché volevo legarmi quella corda intorno alla cintola a tutti i costi, ma anche alla luce del senno di poi sono convinto di aver fatto la scelta giusta.

Jay Jonas non era troppo entusiasta dell'idea. Non che gli dispiacesse cedermi l'onore di scendere per primo; quello che lo angustiava era l'idea della discesa in sé. «Sei pazzo, Richie», esclamò, mentre mi toglievo di dosso la giacca per indossare la cintura di salvataggio. «Un solo passo falso, e sei morto.»

Guardandomi attorno, mi domandai se poteva avere ragione. Nessuno ci puntava una pistola alla testa, e forse la pazienza sarebbe stata una scelta migliore. Certo, eravamo tutti ansiosi di andarcene, e al più presto - ed era vero che quegli edifici sul perimetro erano avvolti dalle fiamme di incendi preoccupanti -, ma la verità era che probabilmente era più sicuro restare dove eravamo. Per il momento, almeno, eravamo protetti dalle fiamme e dal fumo, dagli scoppi e dal rischio di un crollo secondario nei palazzi adiacenti. Così accettai di aspettare ancora un paio di minuti, e quei minuti divennero dieci, quindici, venti.

Cercai di mettermi di nuovo in contatto con Mark Ferran, per informarlo che non intendevo ancora muovermi, e lui rispose che a Glen Rohan e ai suoi uomini mancava poco per avvistarci. «Stanno per arrivare, Richie», seguitava a ripetere. «Stanno per arrivare.»

Invece non arrivavano. Non arrivava nessuno. Passò un tempo lunghissimo senza che si vedesse anima viva. I soccorritori tentavano di avanzare, spingendosi verso di noi da tutte le direzioni possibili, ma senza riuscire ad avvicinarsi. Dovevano essere passate almeno due ore, e ancora non si vedeva la minima traccia di attività. Mi sembrava di essere a caccia, quando si resta appostati con gli occhi fissi su una radura, senza fare altro che cercare di scorgere un movimento, per cui gli occhi si concentrano su un'immagine, e l'unica cosa che si registra è un cambiamento di quell'immagine. Sorvegliavo il quadrante nordorientale di quella distesa di macerie, alla ricerca ansiosa di un puntino in movimento o di un cambiamento nella scena. Invece l'unico movimento che si vedeva era quello del fumo denso e nero che danzava e si spostava a seconda del vento. E così arrivammo al punto in cui la nostra pazienza stava per esaurirsi. Eravamo preparati ad aspettare, ma non riuscivamo a capire che cosa stessimo aspettando.

Proprio in quel momento, mentre stringevo la cintura di salvataggio e infilavo l'estremità della corda nell'anello metallico, scorsi un segno di movimento. In lontananza, sopra una collina di detriti, riuscii a distinguere un elmetto da pompiere che si alzava e si abbassava, avvicinandosi. Sì, era senza dubbio un elmetto che veniva verso di noi, nascosto ogni tanto da una colonna di fumo, ma visibile a sprazzi dalla parte opposta di quella desolazione. Non si capiva se l'uomo che lo portava ci avesse individuato, così accostai alle labbra il megafono per chiamarlo. «Quassù!» gridai. «Siamo quassù!» Poi suonai la sirena, e allora l'uomo alzò la testa e ci vide. Agitò le braccia per segnalare che ci aveva individuati, e poi Mark Ferran ci informò via radio che gli uomini erano a pochi minuti di distanza da noi. A pochi minuti, a poche decine di metri. Si stavano avvicinando. Mentre si avvicinavano mi sentivo al settimo cielo, ma un istante dopo sprofondai, perché mi accorsi che gli uomini che entravano nel mio raggio visivo erano a mani vuote. Non avevano equipaggiamento, non avevano attrezzi, niente. *Come diavolo ci tireranno via di qui"?* pensai. *Con che cosa?*

Quello che appresi in seguito era che si arrabattavano da due ore, strisciando dentro e fuori edifici in fiamme, salendo e scendendo da enormi crateri di macerie. Erano letteralmente esausti, e così ogni tanto avevano lasciato cadere una parte dell'equipaggiamento, pensando di alleggerire il loro carico. In quel genere di avanzata occorreva usare soprattutto le mani, e comunque a quel punto tutti non potevano fare molto di più che trascinare i piedi faticosamente; non ce l'avrebbero mai fatta a trasportare trenta o quaranta chili di equipaggiamento. All'inizio portavano con sé ogni sorta di attrezzatura, ma poi il loro obiettivo era diventato semplicemente quello di raggiungerci; al resto avrebbero pensato in seguito. Lasciarono cadere le maschere, lasciarono cadere gli attrezzi, lasciarono cadere tutto, convinti che una volta arrivati da noi avrebbero potuto guidare altre compagnie per assisterci nell'evacuazione. Non era il piano sul quale contavamo, comunque era pur sempre un piano.

Infine Jerry Sunden arrivò abbastanza vicino da sentirmi. Era proprio di fronte a noi, al centro di un piccolo cratere nel quale era sceso per una quindicina di metri, e ora doveva risalire verso di noi, percorrendo altri quindici metri. Un piccione avrebbe potuto superare quella distanza con un paio di colpi d'ala, ma a piedi avrebbe richiesto mezz'ora. D'altronde a Jerry non piaceva l'aspetto del terreno che doveva superare, come non gli

piaceva la sua posizione attuale. Non potevamo biasimarlo: dal nostro punto di osservazione, parecchi piani più su, ci rendevamo conto che si trovava in una situazione difficile. Gli edifici dietro di lui e alla sua sinistra sembravano sul punto di crollare da un momento all'altro, e da entrambi i lati si staccavano grossi blocchi di cemento. Le fiamme danzavano un po' dovunque. Le detonazioni dal bunker segreto stavano aumentando di intensità, tanto da dare l'impressione che quel povero diavolo fosse bersagliato dagli spari di terroristi invisibili appostati nei pressi. Oltretutto allora non avevamo idea del significato di quelle esplosioni. Soltanto in seguito abbiamo scoperto di che cosa si trattava, ma in quel momento gli uomini dovevano avere l'impressione di attraversare un campo minato.

E così fummo costretti a muoverci. Prima o poi gli uomini della 43 ci avrebbero raggiunto, ma a quel punto si sarebbe trattato di una staffetta fra noi e loro: sarebbe toccato a loro tenere compagnia a Josephine Harris, assumendosi la responsabilità di portarla fuori di lì, escogitare un modo per raggiungere Coniglio ed Efthimiaddes e scavare fra i detriti per raggiungere il Richard Prunty, accertare se era vivo e trovare un modo per tirare fuori anche lui. Quei poveri diavoli erano sfiniti, e avrebbero potuto approfittare di quell'occasione per riprendere fiato e riposarsi. Noi che eravamo riuniti su quel ripiano - io, Mike Meldrum, Sal D'Agostino Tom Falco e Matt Komorowski - avremmo potuto muoverci subito: in quel momento, mentre i nostri soccorritori erano fermi intorno a quel piccolo cratere e si chiedevano in che modo superare i pochi metri finali che li separavano da noi, decisi che sarebbe stato più facile scendere per noi che salire per loro. Ero già assicurato alla corda. La visibilità era nettamente migliorata rispetto alla fase immediatamente successiva al crollo della Torre nord, ma appariva ancora variabile. Ogni tanto ci investivano ondate di fumo molto denso, che aleggiavano sopra la distesa di macerie, ma quel fumo si muoveva a seconda del vento, diradandosi subito dopo. Era un po' come trovarsi in mezzo alle nuvole in una giornata che per il resto era limpida; si passava dalle nubi al cielo limpido, solo che le nubi erano fatte di fumo denso e letale.

Cominciai subito a cercare un percorso che mi consentisse di scendere da quella balconata, allo stesso modo in cui si traccia idealmente una linea di discesa quando si scia su una pista tutta gobbe. Programmavo la discesa con due, tre, quattro curve di anticipo, pensando di schivare questo tubo qui, aggirare quella trave là, aggrapparmi a quell'estremità frastagliata per

puntare il piede contro quella travatura... affrontando i sobbalzi uno alla volta, ma pensando sempre al prossimo, e a quello dopo ancora.

Per tutto il tempo dell'attesa, una parte della mia mente aveva studiato una via di fuga, e ora finalmente potevo metterla in pratica. Mi muovevo lentamente, ma senza interruzioni. Era un po' come scendere dai rami più alti di un albero, sempre in cerca di un buon posto dove fermarsi o sul quale fare perno. Poco dopo la partenza mi strappai i pantaloni su una sporgenza metallica tagliente, ma nel complesso facevo buoni progressi.

Quando arrivai in un punto distante tre o quattro metri dalla balconata dove Jay stava a guardare insieme con gli altri, fissai il primo tratto di corda a quello che un tempo era stato un pilastro della scala. O almeno, questo era ciò che pensavo io, ma avrebbe potuto essere qualunque altra cosa. Ecco un altro aspetto strano e inquietante di quella discesa verso il campo di macerie: trovarsi davanti tutti quei blocchi e quei frammenti, cercando di capire a che cosa erano serviti e qual era stato il loro posto.

Subito dopo presi il resto della corda e la raddoppiai, cominciando a cercare un altro sostegno abbastanza solido al quale assicurarla. In quel modo intendevo attrezzare una corda fissa per consentire a tutti gli altri di scendere.

Dalla padella nella brace.

Se avessi un dollaro per ogni volta che ho pronunciato queste parole dall'11 settembre 2001, mi comprerei uno di quei bei televisori piatti con lo schermo gigante al plasma, del tipo che, volendo, si può montare sul soffitto. Be', quello che voglio dire è che la situazione in mezzo alle macerie era di gran lunga peggiore dell'ambiente relativamente sicuro che mi ero lasciato alle spalle su quel frammento di scala. Sapevamo che sarebbe stato un percorso impegnativo, ma non sapevamo fino a che punto. Le fiamme, il terreno accidentato, la profonda stanchezza che ci appesantiva, le bombe che esplodevano... e che avevano un effetto stranamente inquietante. E il fumo, poi! Nonostante la mia esperienza in materia, non sono mai riuscito a capire che sostanza ci fosse in quel fumo che respirammo lungo la discesa. In quel caso, però, nell'aria che dovevamo respirare c'era qualcosa di particolarmente irritante e acre, che non ho potuto individuare. Per giorni e giorni, in seguito, ho continuato a non capire di che cosa si trattasse, finché qualcuno ha suggerito che forse nel bunker dei servizi segreti erano custoditi vari tipi di bombe lacrimogene. Questo spiegherebbe senz'altro la difficoltà che incontravo a

respirare profondamente e il dolore agli occhi, un dolore lancinante accompagnato dal bruciore. C'erano momenti in cui mi sembrava di essere accecato da tutto quel fumo, ma riuscivo a resistere al dolore quanto bastava per vedere dove andavo, sia pure a sprazzi.

La nostra balconata era sospesa a circa quindici metri di altezza rispetto al livello delle macerie, il che voleva dire che il primo tratto era quasi tutto in discesa, come se fossi un rocciatore e mi calassi a corda doppia contro la nuda parete verticale di una montagna, a parte il fatto che non ero costretto a staccare del tutto i piedi dal muro per oscillare nel vuoto. In ogni modo la discesa iniziale era ripida, e il trucco stava tutto nel lasciarmi andare appeso alla corda, in modo che fosse questa a fare il lavoro per me, scegliendo la linea di minore resistenza da un punto all'altro. Non so fino a che punto ci riuscissi, comunque me la cavai discretamente. Calandomi su una trave solidamente infissa nel terreno, trovai un modo per assicurare in quel punto un altro tratto di corda, e di lì riuscii a raggiungere una travatura orizzontale che era rimasta quasi impalata in un mucchio di detriti, fissandovi un altro tratto di corda: in quel modo predisposi una corda fissa che i miei colleghi potevano seguire. Visto che loro dovevano scendere senza cintura di salvataggio, la corda fissa sarebbe stata il loro unico sostegno. Ogni tanto ero costretto a camminare in equilibrio come un funambolo sopra una trave orizzontale a doppia T, oltre tutto ricoperta da quindici o venti centimetri di polvere di cemento o cenere, e percorrendola cercavo di liberarla a ogni passo da quello strato, come se spazzassi il pavimento. Il mio intento non era solo di scendere da quella posizione precaria per raggiungere un terreno più solido, ma anche di spianare la strada agli altri che sarebbero venuti dopo di me.

Non avevo fatto ancora molta strada, quando la corda finì, e a quel punto gli altri cominciarono a scendere, uno alla volta, con Mike Meldrum in testa, seguito da Sal D'Agostino e poi Tom Falco e Matt Komorowski. Fin dall'inizio seguivano tutti con lo sguardo i miei progressi, senza dire una parola. Nessuno avanzava suggerimenti, anche se si trovavano in un punto di osservazione favorevole. Si limitavano a guardare, incoraggiandomi in silenzio, perché la verità nuda e cruda era che, se non ce l'avessi fatta, neanche loro avrebbero avuto speranze. O almeno, non con quella corda, ed era l'unica che avevamo.

Il tratto più spinoso del percorso cominciò circa sei metri più avanti, in mezzo alla distesa di macerie, quando ormai la corda era finita da un

pezzo: arrivai all'altezza di una trave a doppia T che era caduta di traverso e costituiva la nostra unica possibilità di attraversare una distesa di metallo contorto. La trave era disposta in modo tale da formare una specie di ponte che superava un piccolo cratere, alto poco più di due metri e mezzo rispetto alla superficie dei detriti. Quel ponte era proteso verso un enorme moncone di tubo, probabilmente un pezzo della rete fognaria, che costituiva la tappa successiva del mio viaggio, ma c'era un vuoto di circa quarantacinque centimetri, in larghezza e in altezza, che separava la trave dal tubo. Su un terreno normale, un varco del genere si sarebbe potuto superare con un saltello, senza neanche pensarci, ma su quella distesa irregolare era un'impresa pericolosa. Tanto la trave quanto il tubo erano in equilibrio instabile, e senza una corda, o un'altra trave alla quale aggrapparmi, ero instabile anch'io: l'esperienza mi insegnava che un equilibrio precario sommato a un altro equilibrio precario non dà un buon risultato. In ogni modo era l'unica strada possibile, così saltai. Non mi trovavo tanto in alto da rischiare la morte con quel salto, ma avrei potuto facilmente procurarmi un paio di fratture. Avrei potuto battere la testa, e chissà su cosa sarei potuto cadere. Una scheggia frastagliata avrebbe potuto trafiggermi come niente fosse, quindi non era il caso di cadere.

Non so come, riuscii a farcela, sia pure traballando e rischiando di perdere l'equilibrio. Mi pare di aver chiuso addirittura gli occhi, per fare quel piccolo salto, o comunque mi ero imposto di non pensarci, perché la verità era che non si trattava neppure di un vero e proprio salto. Era più che altro un atto di fede: poi, una volta raggiunto il tubo di scolo, mi dissi che in fondo non era niente di speciale.

E invece era stata un'autentica impresa, come si vide subito dopo, quando fu la volta di Mike Meldrum, che non era esattamente un peso piuma, con i suoi centodiciotto chili distribuiti su un metro e novantacinque di statura. Come ho già accennato, tutti gli uomini di Jay erano piuttosto massicci, e se Mike recalcitrava di fronte a un passaggio tanto delicato anche gli altri avrebbero avuto i loro problemi. Mike arrivò fino all'estremità della trave, poi rimase paralizzato. «Non posso farlo, capo», mi disse. La sua voce non lasciava trasparire alcuna traccia di panico, ma rivelava che era arrivato a un'impasse.

«Certo che puoi farcela», cercai di incoraggiarlo. «Lo fai continuamente. Prova a pensare che sia una scala con due gradini mancanti.»

Ci pensò per un paio di secondi, guardandosi attorno per orientarsi, ma

la cosa continuava a non piacergli. «No, capo, non posso», ripeté. «Penso che tornerò indietro a cercare un'altra strada.»

«Non ce ne sono, Mike, e poi non è niente. Basta non pensarci.» Era necessario evitare che Mike pensasse di non poter andare avanti, perché allora neanche Sal ci sarebbe riuscito, e come lui tutti gli altri.

Mike, però, non riusciva a muoversi. Era paralizzato, e non dalla paura, ma dal dubbio. Doveva avere in mente l'immagine di se stesso che rotolava su quel tubo, come un taglialegna in una gara di lancio dei tronchi, e finiva su quei micidiali spuntoni che sporgevano tre metri più in basso. Ora, Mike Meldrum era un professionista che aveva alle spalle anni di esperienza, ma anche i professionisti hanno i loro dubbi, soprattutto dopo una giornata come quella che avevamo vissuto. Così decisi di attingere alla riserva di trucchi studiati per consolidare la mia autorità, in cerca di un espediente per indurlo a fare quel salto. «Scommetto cento dollari che puoi farlo a occhi chiusi», esclamai, pensando che questo servisse a spronarlo. Non c'è niente di più efficace di una sfida per incoraggiare un uomo, specie se la posta in gioco sono cento dollari.

Mike mi guardò, poi guardò il vuoto fra la trave e il tubo, e infine guardò di nuovo me.

«Fallo e basta», tentai di nuovo. «Cento dollari.»

Lui mi guardò a lungo, con intensità. «Sei pazzo da legare!» ribatté.

«E va bene», replicai, «allora fallo a occhi aperti.»

«Ci puoi scommettere che lo faccio a occhi aperti», esclamò lui, e saltò come se niente fosse.

Quando mi raggiunse su quello che - là in mezzo - passava per essere terreno solido, Mike si scrollò di dosso la paura con un sorrisetto incerto. «Mi devi cento dollari», osservò.

«Un corno», risposi. «Ti avevo offerto cento dollari se passavi a occhi chiusi, ma tu li hai aperti.»

Non insistette. Era riuscito a superare quella terribile impasse, e immagino che quel solo fatto per lui valesse cento dollari.

Quando Meldrum, D'Agostino, Falco e Komorowski arrivarono alla fine della corda, gli uomini della 43 cominciarono a muoversi con l'intenzione di ripercorrere la strada marcata dalla corda e raggiungere l'apertura dalla quale eravamo usciti. Raggiunsero poi Jay Jonas e Billy Butler e si dedicarono alla signora Harris, in attesa di ulteriori soccorsi. Questo cambio fu importante perché Jay e i suoi si erano impegnati a stare con

quella donna fino alla fine, e ormai la fine sembrava vicina. Abbastanza vicina, almeno, perché la 43 subentrasse.

Il piano prevedeva che i primi quattro della 6 procedessero nella discesa, mentre io aspettavo Butler e Jonas restando vicino all'estremità della corda fissa, dopodiché ci saremmo allontanati tutti e tre. Non c'era un percorso sicuro da seguire, e bisognava procedere per tentativi. Mentre puntavano verso l'incendio del WTC *5,* a est, Mark Ferran, attraverso la mia radio ci ammonì di stare in guardia da quell'edificio: «Dovete allontanarvi subito di lì! Stiamo perdendo l'edificio! Stiamo perdendo la via d'uscita!» Loro erano entrati da quella parte, attraverso la libreria Borders, e così ci era sembrato naturale uscire anche noi da lì, tanto più che a nord e a nordovest c'era l'inferno di fiamme del WTC 6. Gli uomini della 43 avevano cercato di passare da quella parte, ma erano dovuti tornare indietro. A sud si stendeva una distesa enorme e insidiosa di macerie, con i due edifici pericolanti del WTC 2 e 4, entrambi sul punto di subire un crollo secondario. A ovest e a sudovest c'erano macerie a perdita d'occhio, e ancora più in là altri detriti, ma sembravano cumuli praticabili, che sarebbe stato possibile scalare. Quella sembrava la direzione migliore, o meglio, l'unica possibile.

E invece, dopo aver valutato le nostre possibilità dal suo punto di osservazione in alto, Mark Ferran gridò: «Non potete andare a ovest, Rich. È troppo pericoloso».

«Mi vuoi vedere morto», replicai. «Non posso andare a ovest? Non mi resta che ovest!»

E così andammo avanti, da principio senza una direzione apparente: il fatto era che non potevamo stare fermi, dovevamo muoverci. Richiamando indietro Meldrum, D'Agostino, Falco e Komorowski, riprendemmo la marcia tutti insieme, sotto la mia guida. Era il classico caso degli orbi che si fanno guidare da un cieco, perché avevo la vista offuscata dal fumo, ma anche se ci avessi visto bene non avrei saputo dire dove andavo. Andavo e basta.

Da principio pensai di puntare verso nordest, sperando di ripercorrere l'itinerario seguito da Glen Rohan e dai suoi, più o meno. Il piano era cercare di raggiungere l'entrata al pianterreno dell'edificio 5 del WTC, ma una volta partiti non riuscimmo più a capire da che parte dovevamo andare. Il guaio è che non esistevano più punti di riferimento fissi da utilizzare per orientarsi. Quando eravamo sul fondo di una delle decine di

crateri che si erano formati, non riuscivamo più a vedere niente al di sopra della sommità. A tratti, quando il fumo si diradava, il sole splendeva intenso, permettendoci di orizzontarci, ma io non potevo guardare in alto perché il dolore agli occhi era troppo intenso. Il massimo che riuscivo a fare era proseguire a testa bassa, e anche così la mia visuale era limitata. Non potevo tenere gli occhi aperti più di qualche secondo, poi dovevo chiuderli a causa dell'infiammazione, e la luce sembrava peggiorare la situazione.

Davanti a me, e ai miei piedi, non c'erano altro che grandi colline e ripide vallate di detriti, mentre in alto svettavano edifici in fiamme. Per quanto potevo vedere, non c'era altro. Inoltre quegli edifici, avvolti dalle fiamme, non assomigliavano a nessuno di quelli che ricordavo, quindi per qualche tempo continuammo a procedere senza meta. Il nostro unico punto di riferimento, in realtà, era il guscio esterno della scala da cui eravamo scesi, che s'innalzava per una decina di piani sulle ceneri della Torre nord, e il mio consueto senso di orientamento non era troppo efficiente.

Dovunque fossimo, comunque ci fossimo arrivati, eravamo in una posizione insostenibile. Il fumo cominciava a diventare troppo acre. Non riuscivamo a respirare. Non riuscivamo a vedere. Non so come andassero le cose per quelli che procedevano nella mia scia, ma io mi sentivo bruciare gli occhi al punto che non vedevo più niente di niente. (A intervalli, dovevo fermarmi e far riposare gli occhi prima di proseguire.) Per giunta, eravamo pericolosamente vicini a quello che in qualsiasi altro giorno sarebbe stato uno dei peggiori incendi mai scoppiati nella storia di New York. Anzi, senza esagerare, sarebbero stati due dei peggiori incendi della storia cittadina, perché le fiamme stavano divorando gli edifici 5 e 6 del WTC, con effetti degni delle più recenti novità tecnologiche di Hollywood. Non avevo mai visto uno spettacolo simile a quello offerto dai due edifici in fiamme. Non c'era modo di combattere quegli incendi; tanto per cominciare, non c'erano uomini da utilizzare, data la devastazione che regnava tutt'intorno, e non c'erano neanche i mezzi per spegnerli, ma anche se fossimo stati operativi al cento per cento, in condizioni ideali. Davanti a incendi come quelli avremmo gettato la spugna, rinunciando a salvare gli edifici. O almeno, questo è quanto avrei fatto io, se fossi stato in comando. Ci sono incendi che si possono combattere e altri che si possono soltanto contenere: si tenta di limitare i danni, si fanno uscire i civili e si lascia campo libero al fuoco.

Alla radio, dalla sua postazione in perenne movimento, dentro e fuori gli edifici meno compromessi del perimetro, Mark Ferran continuava ad ammonirci di non andare verso ovest. Era la direzione da cui veniva lui, e non c'era nessun passaggio libero. Era stato costretto a tornare indietro innumerevoli volte, e ormai le costruzioni alle sue spalle erano più compromesse di quanto fossero all'andata. Stavano per cedere da un momento all'altro, e quindi non c'era modo di tornare indietro da quella parte. Mark aveva dedicato l'ultima mezz'ora alla ricerca frenetica di un altro percorso per raggiungerci, che sarebbe potuto servire anche a noi come via di fuga, ma senza riuscire a trovare un varco. Anche dal nostro punto di vista era evidente che non esisteva una via per uscire da quel labirinto di rovine. L'est era escluso, potevamo vederlo da soli, a causa delle condizioni in cui si trovava l'edificio a forma di L del WTC *5,* all'angolo fra Church e Vesey, un inferno di fiamme ruggenti che minacciava di crollare portandoci via con sé. Il terreno a sud sembrava una distesa compatta, interrotta da un cratere dopo l'altro; per ogni passo avanti compiuto in discesa, sarebbe stato necessario farne un altro indietro, in salita, e quindi da quella parte non c'era modo di allontanarsi, comunque non in quel momento, quando il pomeriggio cominciava a cedere alla sera.

A quel punto probabilmente mancava poco alle tre del pomeriggio, con un'approssimazione di circa mezz'ora: erano passate all'incirca sei ore da quando il primo aereo aveva colpito la Torre nord, quella mattina. Il sole era ancora piuttosto alto e ogni tanto, quando il fumo cambiava direzione, creando una zona momentanea di visibilità, potevo guardare verso l'alto e ammirare l'azzurro limpido del cielo. O, per meglio dire, potevo intravvederlo, prima che il dolore mi costringesse a chiudere gli occhi. Mio Dio, che giornata spettacolare era stata, prima che tutto finisse in merda. Ed eravamo ancora lì, costretti ad avanzare traballando sulle gambe instabili come gli edifici fra i quali dovevamo passare, chiedendoci come diavolo avremmo fatto a uscire da lì, e quando ci saremmo riusciti.

Avevamo perso quasi del tutto il senso dell'orientamento. Almeno da principio, puntavo esattamente nella direzione che Mark Ferran ci aveva sconsigliato di prendere. Non lo avevo fatto apposta, ma il percorso che avevo seguito subito dopo la discesa da quella balconata mi portava a est, poi a nord e infine a ovest, cosicché finii per circumnavigare quel guscio vuoto di scala, percorrendo una via che sembrava portarmi a sud e a ovest. Era come se fossi attirato da quella parte. A ogni passo che facevo, mi •

limitavo a considerare soltanto la soluzione più facile, senza riflettere in modo logico sulla direzione da prendere, e in quel modo riuscii a mettere una notevole distanza fra me e i resti della Torre Uno. L'altra spiegazione che può giustificare il mio scarso senso dell'orientamento e le continue deviazioni era che stentavo a tenere gli occhi aperti, e non poteva certo sfuggirmi l'ironia della situazione: ero io a guidare la fuga, eppure non vedevo un cazzo.

Dalla padella nella brace.

Dire questo è dire più o meno tutto.

Allontanandomi sempre più dalla scala ancora in piedi, che ora si stava affollando di uomini della 43, ansiosi di trovare un modo per trasportare in salvo la signora Harris e riportare all'aperto Coniglio ed Efthimiaddes, mi concessi una breve meditazione. Forse definirla *meditazione* è un po' eccessivo; era impossibile imprimere un certo ritmo alla nostra andatura, visto che ognuno dei nostri passi incerti richiedeva un vero e proprio piano, ma era possibile affiancare a tutti quei pensieri relativi alla direzione altri problemi, che li inquadravano in un contesto più ampio. Riflettevo al luogo in cui mi trovavo, a quella sconfinata distesa di rovine che non aveva precedenti nella mia esperienza. Mi sconcertava pensare a dove mi trovavo, a quello che era accaduto e a quello che facevo, calpestando quel terreno che nascondeva tante vittime. Pensavo a tutte le vite rimaste schiacciate sotto di noi, a migliaia, e al modo in cui quelle vite erano collegate a centinaia di migliaia di altre vite, distanti da lì, eppure non vedevo neanche un corpo, o un lembo di vestito, o qualcos'altro che segnalasse una presenza umana. In seguito nel raggio di alcuni chilometri vennero recuperati documenti e altro materiale da ufficio che provenivano dai piani superiori delle torri, ma là dove mi trovavo io non c'era nessuna traccia di quello che era accaduto in quegli edifici fino a poche ore prima. Non c'era nulla di umano, nulla di personale. Nulla di *reale.* Non vedevo altro che acciaio e polvere di cemento. Gli oggetti si erano letteralmente disintegrati, polverizzati, al punto che non restava più niente di riconoscibile. Erano svaniti nel nulla. E a noi, a me e ai sei guerrieri della Ladder Co. 6, non restava altro che avanzare fra quei resti.

A poco a poco puntai verso la linea di minore resistenza, e quasi tutti mi seguirono per la discesa. Non lasciavo una pista da percorrere, quindi c'era qualche deviazione, ma ci spostavamo più o meno nella stessa direzione, come una fila di ballerini che fanno il trenino. Accantonando ogni

riflessione sulla mortalità - mia e altrui -, continuai a procedere con tenacia, perché era l'unico modo per superare quello che dovevamo superare.

Durante la marcia, quando incontravamo un ostacolo dopo l'altro, un paio di uomini di Jay cominciarono a ripescare dalle tasche le corde di sicurezza personali, utilizzandole per aiutarsi a superare qualche tratto di terreno particolarmente instabile. Queste corde sono di nylon, hanno un diametro di circa sei millimetri e sono lunghe circa sette metri. Sono in grado di reggere il peso del pompiere più massiccio del Dipartimento. In passato facevano parte del nostro equipaggiamento standard, della divisa in cui venivano sistemate, ma anche queste corde erano state scartate dopo la «scadenza» di dieci anni, e non erano mai state sostituite. Per la verità i capi ci avevano ordinato di riconsegnarle - ogni battaglione aveva dovuto specificare la sorte di ogni singola corda - ma, visto che si trattava di un oggetto dal costo modesto e dal peso minimo, che però poteva rivelarsi molto utile, molti uomini da allora hanno deciso di comprarsela di tasca propria e di portarla infilata nella cintura o in tasca.

Io non avevo una corda personale ed ero molto più avanti degli altri, quindi fui costretto ad affrontare quei frangenti da solo. A ripensarci, devo confessare che cominciavo a sentirmi irrequieto e smaniavo dal desiderio di uscire da quel mare di detriti. Non che fossi tanto nervoso da diventare irresponsabile, ma non mi muovevo con la stessa cautela degli altri, questo è certo. Non ero più incerto come all'inizio, e arrivai al punto di avanzare senza riflettere, affidandomi all'istinto e confidando che i detriti sottostanti avrebbero retto il mio peso. Per camminare procedevo in base alla fede e all'istinto, mentre gli altri componenti del gruppo erano un po' più cauti e si guardavano le spalle a vicenda, aiutandosi con la corda e valutando con attenzione ogni passo: il risultato fu che si creò un certo distacco fra me e il resto della compagnia.

Mi stava bene così. Dentro di me, la situazione era cambiata, passando da un rapporto fra un capo e i suoi uomini, in cui spettava a me aiutarli, a una questione di sopravvivenza individuale. Ero ancora seguito dal gruppo, e naturalmente i suoi componenti sentivano una certa responsabilità l'uno nei confronti dell'altro, ma la mia attenzione si era spostata sull'esigenza di allontanarmi da lì. C'erano ancora delle persone intrappolate in quella scala, e cominciai a pensare che il modo migliore per procurare loro l'aiuto necessario fosse raggiungere una delle strade

perimetrali, trovare qualche pompiere, spiegare quello che era accaduto e stava accadendo ancora in quel momento e indirizzare i soccorsi nella direzione giusta. Dovevo procurare aiuto a quelle persone, ero troppo esausto per aiutarle di persona. Non mi restava più una sola stilla di energia.

Incontrammo ben poca attività nella zona a sud e a ovest della posizione in cui prima sorgeva la Torre nord, nei pressi del guscio vuoto del vecchio Vista Hotel e del South Bridge, che fino a poche ore prima collegava il piazzale del WTC all'edificio Uno del World Financial Center, dalla parte opposta di West Street. In seguito al crollo iniziale, il posto di comando improvvisato era stato spostato a nordovest, all'incrocio fra West Street e Vesey, ed era per questo che il tentativo iniziale di Mark Ferran era partito da quella direzione. Laggiù, nei pressi del South Bridge, che ormai era coperto fino alla base da una montagna di detriti, non s'incontravano soccorritori, o meglio, c'erano decine di persone che si occupavano dei soccorsi, ma non sembrava che fosse in corso qualche iniziativa organizzata. Davano tutti l'impressione di aggirarsi smarriti, in attesa che qualcuno dicesse loro cosa fare. Il posto di comando del Dipartimento era nascosto alla mia vista da una serie di muri semidistrutti che si estendeva per alcuni isolati. Comunque circa tre quarti d'ora dopo che mi ero allontanato dall'estremità della corda fissa passai vicino a due uomini della Rescue Co. 2, diretti verso un mostruoso cratere non lontano dalla scala. Immaginavo che si aggirassero nella zona in cerca di una via per entrare, e quando raggiunsero il guscio vuoto dell'albergo scorsero il varco. Per la verità, videro prima me, cominciarono a salutare con la mano e, quando arrivammo a portata di udito, uno di loro mi gridò: «Ehi, amico, puoi darci una mano?»

Che diavolo sta dicendo? pensai. Era chiaro che non sapeva chi ero, né quello che avevo passato. Non avevo più l'elmetto né la giacca della divisa, quindi da lontano era impossibile capire che ero un capo, ma soprattutto quel pompiere non avrebbe mai potuto immaginare quale odissea avevo alle spalle. Non c'erano stati contatti radio sufficienti a far capire che le operazioni di soccorso e recupero del nostro gruppo avevano una certa priorità. Era più che probabile che quei due non sapessero neppure che c'era una particolare operazione in corso, che c'erano altre persone - pompieri! - in trappola. In quel momento la situazione mi parve davvero assurda. Essere riuscito a sopravvivere al crollo di quel grattacielo

gigantesco, essere scampato a un paio di ore buie e terrificanti in una tomba invisibile, essere riuscito a risalire con le unghie e con i denti per quindici metri di metallo contorto e cemento sbriciolato fino ad arrivare all'aria aperta, aver superato i rischi della discesa da quella montagna di detriti... e tutto per imbattermi in quei due che, belli freschi, cercavano un aiutante!

Li informai di quello che sapevo, indicando loro la direzione della scala e mostrando il percorso che avevo seguito. Uno di loro accennò alla cintura di salvataggio che portavo ancora alla vita, chiedendomi se poteva prenderla. «Adesso non ne ha più bisogno, capo», mi disse.

Così gli consegnai la cintura, spiegando in che modo potevano mettersi in contatto radio con la 43 e mettendoli al corrente della situazione di Coniglio ed Efthimiaddes, per non parlare di Richard Prunty che speravo fosse ancora vivo. Volevo che avessero l'equipaggiamento necessario per aiutare Josephine Harris a uscire di lì. Sul posto erano rimasti anche Mickey Kross, Rob Bacon, David Lim e Jim McGlynn, ma quelli avrebbero potuto allontanarsi con le loro forze, se già non l'avevano fatto. Erano gli altri ad avere bisogno di soccorsi, e al più presto.

Poi ripresi la marcia verso i resti dell'albergo e del ponte sommerso dai detriti. Per tutto il tempo, sempre tenendo gli occhi socchiusi e aprendoli solo ogni tanto per esaminare la scena, scrutavo il terreno ai miei piedi, aspettandomi che le macerie cedessero il posto all'asfalto dei marciapiedi. Più mi allontanavo dalla Torre nord, più diventavano numerosi i pompieri che scorgevo; ma anche lì sembrava che non facessero altro che aspettare ordini. Era frustrante, e mi fa lo stesso effetto ancora oggi nel raccontarlo. C'erano persone in trappola, una situazione che richiedeva operazioni di soccorso. Cominciai a fermare qualcuno dei pompieri che incontravo sulla mia strada, per chiedere loro che cosa stava succedendo e spiegare chi ero e cosa era successo, ma ogni volta sembrava che mi prendessero per un pazzo. Non avevano idea di quello che stavo dicendo; per quanto ne sapevo, il nostro gruppo era l'unico ad avere bisogno di soccorso: gli edifici circostanti erano perduti e non c'erano altre persone da mettere in salvo, quindi come mai sembravano tutti all'oscuro di quella dozzina di uomini rimasti in trappola nella scala centrale della Torre nord?

Ero disorientato. Ero sceso da quel cumulo di macerie aspettandomi una certa accoglienza, con tanto di pacche sulle spalle, abbracci calorosi e tutto il resto, e invece il ritorno da quell'inferno non faceva effetto a nessuno.

Sembrava che quella fuga impossibile fosse avvenuta senza che nessuno ne sapesse niente. A quel punto, avevo un tale vantaggio rispetto a Jay Jonas e agli altri che non riuscivo più a vederli, il che voleva dire che nemmeno i pompieri vicino al South Bridge potevano vederli. Percorrevo da solo il perimetro del piazzale e indossavo la camicia della divisa, che quella mattina era bianca, ma ormai era diventata grigia, impregnata di sudore e di cenere, e immagino che quegli uomini potessero scambiarmi per uno dei tanti pompieri che avevano una brutta giornata alle spalle. Afferrai per il braccio un capo del comando per informarlo che avevamo ancora degli uomini intrappolati sotto le macerie, ma lui si limitò a guardarmi con indifferenza, informandomi che il Dipartimento non intendeva mandare nessuno a salvarli. Poi trovai un vice, e mi sentii ripetere più o meno le stesse parole. *Questi sono impazziti,* pensai. Anzi, credo di averlo anche detto a uno dei vice: «Cristo, ma avete degli uomini lassù! Fate qualcosa!»

Ma non c'era niente da fare.

Quelli furono fra i momenti più esasperanti dell'intera giornata. Dopo un paio di soste, in cui tentai di spiegare quello che era successo e stava ancora succedendo, ripresi il cammino, decidendo di aggirare tutta quella confusione per cercare Pat McNally, al posto di comando. Pat era il vice responsabile delle operazioni, ed era con lui che Mark Ferran era in contatto. Se c'era qualcuno che attendeva il nostro salvataggio, doveva essere Pat, insieme con il suo assistente di quel pomeriggio, Nick Visconti, che era stato in contatto con Jay Jonas.

Il guaio era che non vedevo come fosse possibile raggiungere il posto di comando senza girare a sudovest intorno all'edificio Uno del World Financial Center e passare dietro i grattacieli di South End Avenue, il che voleva dire almeno ottocento metri di deviazione; d'altra parte non c'era un itinerario migliore per arrivare all'incrocio fra West Street e Vesey. Non saprei dire dove finiva la distesa di macerie e ricominciava la civiltà. Non credo di avere raggiunto un marciapiede vero e proprio prima di sbucare in Albany Street, in direzione di Battery Park City. Le strade circostanti erano così ingombre di roba che pensai sarebbero stati necessari anni per completare lo sgombero, ma, a mano a mano che mi allontanavo i detriti diminuirono e infine cedettero il passo alla sottile polvere grigia che in seguito ha ricoperto tutta l'estremità meridionale di Manhattan per alcune settimane.

Mentre avanzavo in direzione dell'incrocio fra West Street e Vesey, cominciai a imbattermi in qualcuno che conoscevo. Eddie Meehan, un tenente della Ladder Co. 22, una delle mie compagnie. Ero felice di vederlo! E anche lui fu sorpreso di vedermi. «Capo Pitch!» gridò, non appena mi avvistò da lontano. «Accidenti, pensavamo tutti di averla persa!»

Il mio aiutante, Gary Sheridan, era rimasto piuttosto malconcio in seguito al crollo, ma soprattutto scosso dal pensiero che ero ancora all'interno della Torre nord quando era crollata. Sul posto c'erano molti uomini del nostro battaglione - la Ladder Co. 22, la 25 e la Engine Co. 74 - e alcuni di loro si erano salvati semplicemente perché erano corsi nella direzione giusta quando l'edificio aveva cominciato a vibrare. Un altro gruppo, invece, non ce l'aveva fatta perché si era diretto dalla parte sbagliata. In ogni caso i sopravvissuti avevano sentito dire che non ero riuscito a salvarmi, e la notizia era stata diffusa per telefono in tutto il battaglione. Da ore, ormai, i miei uomini mi davano per morto... e invece eccomi lì, esitante come un cieco ma vivissimo.

All'incirca in quel momento, poco dopo che avevo preso finalmente contatto con qualcuno del comando, mio figlio Stephen sentì bussare alla porta di casa nostra a Chester, più di cento chilometri a nord di Ground Zero. Fa un po' sorridere, no?, che noi pompieri avessimo tante difficoltà a comunicare fra noi nel complesso del WTC, dove eravamo distanti appena una sessantina di metri, mentre non c'era la minima difficoltà a inviare un messaggero a casa mia per portare la notizia che ero sano e salvo. Ora penso che il messaggero fosse uno dei «volontari» del distaccamento locale, perché tutti i pompieri di New York che non erano in servizio in quel momento stavano affluendo sul posto. Stephen non afferrò il nome o il grado dell'uomo, comunque era qualcuno del Dipartimento, che interpretava la versione positiva delle temute visite in coppia, capo e prete. Erano circa le quattro del pomeriggio, e Stephen era rientrato da un paio d'ore, dopo la chiusura anticipata della scuola, trovando la casa vuota. Non aveva sentito né la madre, né la sorella, né me, quindi aveva dato per scontato che nel suo piccolo mondo andasse tutto bene. La città era in preda al caos - questo Stephen lo aveva visto alla televisione - ma la sua famiglia stava bene, per quanto lo riguardava. E poi sentì bussare alla porta.

Andando ad aprire, restò sorpreso nel trovarsi davanti un vigile del

fuoco.

«Salve», disse Stephen. «Posso esserle utile?»

«È questa la casa di Richard Picciotto?» domandò il pompiere. «Il comandante di battaglione del Dipartimento dei vigili del fuoco di New York?»

Stephen annuì, cercando di dominare la sensazione di nausea che lo assaliva al pensiero di ricevere una notizia che non voleva sentire.

«E tuo padre?» volle sapere il pompiere.

Stephen annuì di nuovo, in attesa.

«Bene», disse il pompiere, mentre la sua espressione si rischiarava. «Sono incaricato di informarti che tuo padre è fuori.»

Il primo pensiero di Stephen fu: *Fuori? Fuori da dove?,* ma rispose: «Non sono sicuro di capire che cosa significa».

«È tutto quello che so», ribatté l'altro. «Ho l'incarico di riferire che è fuori e sta bene. Sono sicuro che presto avrete sue notizie.»

Non era esattamente la visita più esauriente nella storia del Dipartimento, ma tant'è. Non appena l'uomo se ne andò, Stephen si attaccò al telefono per chiamare la madre e spiegarle che cosa era successo. Come Stephen, anche Debbie fu sollevata di sapere che *evo fuori,* ma anche lei non aveva idea di quale fosse il *dentro* che lo precedeva, e non lo avrebbe saputo ancora per qualche tempo. Aveva ricevuto solo una breve telefonata dalla moglie di Jay Jonas, con la notizia che Jay e io eravamo rimasti in trappola, ma quella comunicazione non aveva fatto altro che accrescere la sua confusione. Io riuscii a raggiungerla al telefono soltanto quando mi ricoverarono in ospedale, quindi era ancora al buio.

Anch'io, del resto, ero al buio, vista la sofferenza che mi procuravano gli occhi. A quel punto non riuscivo più ad aprirli, quindi mi muovevo affidandomi soprattutto al tatto, con qualche rapida occhiata all'ambiente circostante. Approfittai della prima occasione per impadronirmi di una bottiglia d'acqua e versarmela sugli occhi. Non credo che sia servito a molto, ma quello scroscio di acqua fresca mi offrì almeno una distrazione e un momentaneo sollievo.

In quel momento non potevo ammetterlo, ma ora mi rendo conto che ero in pessime condizioni. Eddie Meehan e altri uomini della mia compagnia avrebbero voluto spedirmi subito in ospedale, ma ero ancora deciso a collaborare ai soccorsi per aiutare quelli che erano rimasti indietro. Non me la sentivo di uscire di scena finché non li avessero tratti in salvo. Dal

mio punto di vista non c'era nessuno più preparato di me a guidare la squadra che avrebbe dovuto recuperare Josephine Harris, Jeff Coniglio e Jim Efthimiaddes, che erano ancora in attesa. Era difficile convincere i vice ai quali era affidato il comando ad autorizzare una spedizione di soccorso. Non aveva importanza che per me fosse una cosa ovvia, perché in quel momento erano costretti a prendere decisioni difficili a ogni istante, e la mia influenza non era determinante.

Come ho già detto, la mia idea di «conservatorismo» non coincideva con quella dei papaveri. Bisogna riflettere, prima di rischiare la vita di cento uomini per salvarne una sola. Bisogna tener conto del fatto che la vita di un civile vale sempre più della vita di un pompiere, ma non sempre vale la pena di mettere a repentaglio la vita di cento pompieri per salvare quella di un solo civile. Se la decisione toccasse ai cento pompieri, sarebbe questione di un attimo, ma è compito del capo fare in modo che il Dipartimento funzioni e accertarsi che certe equazioni abbiano un senso. Era quello il dilemma, nel caso in questione: gli incendi in corso lungo il perimetro e i crolli secondari costituivano un rischio enorme per i nostri uomini, ma nello stesso tempo avevamo notizie precise su tre individui che avevano disperatamente bisogno di aiuto. Per me la linea d'azione era una sola: avevamo l'obbligo di andare. Per gli alti gradi del Dipartimento, invece, la situazione non era altrettanto chiara.

Infine, dopo un tira e molla un po' troppo lungo con un paio di capi in forza al comando, fu presa la decisione di inviare tre Compagnie intere, equipaggiate di tutto punto per l'evacuazione, sotto il comando del capo di battaglione John Salka, un altro amico che aveva studiato con me e Jay Jonas. Era ora. In realtà, era stata necessaria una vera e propria battaglia per indurre il comando a mandare quegli uomini, a causa della violenza degli incendi che continuavano a infuriare negli edifici circostanti. Comunque Pat McNally, Nick Visconti e io riuscimmo a perorare con energia l'operazione: c'erano tre persone in trappola, una delle quali era una civile; inoltre eravamo in grado di indicare la posizione esatta e di suggerire un percorso abbastanza facile per tutti. Lo stesso valeva per una quarta persona, Richard Prunty, ma nessuno di noi credeva che fosse ancora vivo dopo le gravi ferite che aveva riportato nel crollo.

Mi sembra sorprendente, adesso, pensare a quanti cerchi di fuoco ho dovuto saltare, anche dopo che avevo raggiunto un terreno solido. Ci sarebbe voluta una maggiore presenza da parte del Dipartimento, e una

maggiore unità d'intenti... senza che io dovessi intervenire attivamente. Ne avevo già passate tante. Soffrivo molto ed ero letteralmente esausto. Invece gli alti gradi recalcitravano all'idea di mandare dei rinforzi, quindi pensai che le cure potevano aspettare almeno finché le operazioni di soccorso non fossero state saldamente avviate.

Nel frattempo anche gli altri «sopravvissuti» della scala riuscirono a uscire dalla distesa di macerie, comportandosi come se niente fosse. Gli uomini della Truck Co. 6 si dispersero in tutte le direzioni. Jay Jonas proseguì verso est finché non raggiunse la sua caserma a Chinatown, in Canal Street, a circa venti isolati di distanza. In seguito mi ha raccontato che era stordito e non c'era nessuno ad aiutarlo, così aveva cominciato ad avviarsi verso la caserma perché non gli veniva in mente nient'altro da fare. A un certo punto salì al volo su un autobus, che lo portò a destinazione. Matt Komorowski si ritrovò a bordo di un'ambulanza diretta al St. Vincent's Hospital, dove i medici gli sistemarono la spalla lussata. Billy Butler, chissà perché, fu accompagnato per qualche isolato dai paramedici in direzione ovest, verso il fiume, e di lì trasferito con un traghetto in un ospedale del New Jersey. Io rimasi per qualche tempo alla radio, per assistere la spedizione di soccorso fino alla scala, e negli intervalli fra una comunicazione e l'altra fui assistito dai paramedici, che fecero il possibile per medicarmi gli occhi e alleviare il dolore. Dopo aver inzuppato d'acqua alcune salviette, me le applicarono sugli occhi, ma nonostante questo non facevo che cercare altra acqua. Bottiglie e bottiglie d'acqua solo per inumidire le salviette, e in seguito le bende che mi applicarono, solo per avere un po' di sollievo.

Alla fine mi ricoverarono al St. Vincent's Hospital, che era l'ospedale più vicino al WTC. (A caricarmi sull'ambulanza fu uno dei vigili in prova del mio battaglione, Chris Dunic, della Ladder Co. 22, che sembrava molto contento di vedermi ancora vivo, e che in seguito è stato inviato in Afghanistan con una delle unità delle Forze Speciali. Prima di entrare nel Dipartimento, Chris era nell'Esercito, e in quel momento faceva parte della Riserva. La sua unità era stata allertata, e a me non viene in mente un altro dei miei uomini di cui sia più orgoglioso.) La scena al St. Vincent's era straziante, davvero impressionante, perché vi erano affluite centinaia di persone intenzionate ad assistere i feriti... solo che c'erano ben pochi feriti. Per qualche istante sembrò che ci fossi soltanto io. In seguito venni a sapere che c'era anche Matt Komorowski, ma sulle prime non lo vidi.

Vedevo soltanto tutti quei medici e quelle infermiere in fila all'esterno, pronti a darsi da fare, e invece non c'era nessuno da salvare. C'era soltanto qualcuno che era stato colpito accidentalmente dai detriti, o aveva riportato tagli e contusioni non gravi, ma nessuno da salvare. C'eravamo noi, i quattordici reduci del crollo della scala, e ben pochi altri.

Alla fine anche McGlynn e Bacon aiutarono alcuni pompieri della Truck Co. 43 rimasti sul posto nelle operazioni di soccorso a Coniglio ed Efthimiaddes, e ne uscirono quasi tutti in buone condizioni. Con l'equipaggiamento giusto riuscirono a tirare tutti fuori rapidamente, e tutti e quattro gli uomini della Engine Co. 39 attraversarono con le loro gambe la distesa di macerie, come avevamo fatto noi. Kross e Lim erano stati evacuati qualche tempo prima, e si erano messi in salvo. Josephine Harris fu portata giù con una cesta Stokes prima delle sei di quella sera, e anche lei era in condizioni discrete, tutto sommato.

Eravamo tutti in condizioni discrete, tutto sommato. Sarebbe stato quel *tutto sommato* a tenerci svegli la notte, almeno per qualche tempo.

Appena potei, chiamai casa, ma non ebbi risposta. Provai a chiamare Debbie sul lavoro, ma non ci fu verso. Infine riuscii a parlare con i miei a Staten Island: dissi loro che stavo bene, che li avrei informati di tutto più tardi e li pregai di cercare di contattare Debbie e i ragazzi. Non c'era molto tempo per parlare, con tutti quei medici e infermiere che mi stavano attorno. Ero conciato male: mi dolevano le spalle e la schiena, tossivo come un fumatore accanito e avevo gli occhi in gravi condizioni. Un oculista mi avvicinò e li deterse a lungo. Fu piuttosto doloroso e anche preoccupante, a sentire tutti quei discorsi su come avrei visto dopo che fossi guarito.

Restai a lungo nel pronto soccorso, con gli occhi bendati e una bottiglia di acqua sterile in mano per poterli inumidire ogni tanto attraverso le bende. Appena arrivato, mi avevano tagliato i vestiti per farmi indossare uno di quei camicioni celesti da ospedale, del tipo che lascia il culo scoperto, ed ero in quelle condizioni quando venni a sapere che il sindaco di New York Rudy Giuliani era in ospedale per fare una visita ai pompieri rimasti intrappolati in quella scala. Cioè io, pensai... e Komorowski, come seppi dopo. *Be',* mi dissi, *non voglio ricevere il sindaco in queste condizioni, con il culo di fuori e gli occhi bendati.* Così mi tenni in disparte, aspettando che passasse oltre.

Non riuscii a nascondermi al cappellano del Dipartimento, però. Lui

riuscì a trovarmi facendo il giro dell'ospedale, in cerca dei pochi altri pompieri che erano stati ricoverati al St. Vincent's. Non so se dovesse spuntare una lista o andasse soltanto in giro a curiosare, in cerca di persone da aiutare o confortare, ma in un modo o nell'altro mi trovò. Ero tutto bendato, praticamente cieco, disteso sul letto con l'aria di essere conciato piuttosto male, e nell'atmosfera fresca e sterile di quella stanza del pronto soccorso sentii che il cappellano cominciava a impartirmi l'estrema unzione. A me. Mi presi un colpo. «Padre», riuscii a mormorare, «non sto morendo.» Non lo dissi in tono interrogativo, ma, fra la sua presenza e l'estrema unzione, il dubbio c'era.

«No», mi rispose lui, con la sua voce più consolante, «ma vorrei continuare lo stesso.» E mi spiegò che quelle preghiere si riferivano anche ai malati, quindi pensai che non poteva certo farmi male se mi premunivo contro tutti i rischi.

Finalmente riuscii a parlare con Debbie, e fu un colloquio carico di emozione. A quel punto dovevano essere le otto di sera, quindi era piuttosto sconvolta, tormentata dall'ansia di non sapere cosa mi fosse successo. Aveva saputo dai miei che ero in ospedale, ma non in gravi condizioni, e che si stavano prendendo cura di me. Aveva sentito Jay Jonas, che era già tornato a casa e chiamava soltanto per metterla al corrente dell'accaduto. Aveva parlato con Lisa, ascoltando la sua versione dei terribili fatti di quel giorno. Fino alla mia telefonata era rimasta con Stephen, intenta a guardare i servizi televisivi, e ogni volta che vedeva trasmettere la scena del crollo della Torre nord non riusciva a togliersi dalla testa l'idea che io ero là dentro. Non riusciva a non pensarci.

«Deb, sono io», le dissi, appena rispose al telefono.

«Pitch!» gridò lei, prima di scoppiare in lacrime. «Pitch, non posso credere che sia tu. Non posso crederci. Stai bene?»

Le parlai degli occhi, spiegando che erano conciati piuttosto male, e lei - da quella brava infermiera che è - mi bersagliò di domande di ogni genere. A me, in quel momento, non interessavano tutti quei dettagli, e non avevo prestato molta attenzione al medico quando mi aveva spiegato di che cosa si trattava. Sapevo soltanto che soffrivo e non ci vedevo, comunque mi avrebbero dimesso presto.

In ogni modo non era di quello che volevo parlare. Non mi ero reso neppure conto che c'era qualcosa di cui volevo parlarle, e invece era così. «Deb», le dissi, «ho chiuso.»

In seguito mi ha detto che la cosa più strana è stata il modo in cui ho espresso quell'idea, con un tono così definitivo. Non aveva idea di quello che volevo dire, e io stesso non ne ero troppo sicuro. Chiuso? E in che senso? Sulle prime Debbie pensò che volessi dire che avevo finito con le cure in ospedale e stavo per tornare a casa, ma in fondo al cuore sapeva che intendevo qualcosa di più.

«In che senso hai chiuso?» mi domandò.

«Ho chiuso», ripetei. «Finito. Non torno più al lavoro.»

Anche in quel momento non facevo granché per chiarire la situazione. Non avevo mai pensato di rinunciare al lavoro, eppure quelle parole mi uscirono di bocca spontaneamente non appena sentii la voce di Debbie al telefono. Come se fosse la mossa più naturale da fare, l'unica possibile. Di tanto in tanto ne avevamo parlato, nel corso del tempo, specie da quando avevo compiuto ventun anni di servizio, ottenendo il diritto alla pensione completa. Gli uomini ne parlavano in continuazione, spiegando quando si sarebbero messi a riposo e cosa avrebbero fatto, ma per quanto mi riguardava non ci avevo mai pensato seriamente. Non a breve scadenza, in ogni caso. Amavo troppo il mio lavoro per poterci rinunciare. Detestavo le scartoffie e le stronzate e l'aspetto politico della cosa, ma adoravo quel lavoro. Amavo le chiamate, e apprezzavo la compagnia degli uomini. Ero *così vicino* alla nomina a vicecapo del Dipartimento, al decimo posto nella lista degli idonei, o giù di lì, e quello sarebbe stato il degno coronamento della mia carriera. E poi in me restava ancora una scintilla dello spirito del vero pompiere. A cinquant'anni, ero relativamente giovane, in buona forma e in buona salute. In più amavo la sensazione che mi dava combattere contro un incendio, il fiotto di adrenalina misto alla sensazione di potenza e di efficienza. L'emozione intensa dello sforzo, la possibilità di beffare la morte, il cameratismo degli uomini... tutto, insomma. E amavo l'immagine che il lavoro mi conferiva agli occhi dei miei figli. Appena qualche settimana prima, Lisa mi aveva detto che i figli dei pompieri mettono il padre su un piedistallo, e crescono sapendo che, quando la gente dice che i pompieri sono uomini come tutti gli altri, resi straordinari da atti di coraggio, dice una balla, perché la verità è che i pompieri sono uomini straordinari per natura, fin dalla nascita. Sentirsi dire parole come queste dai propri figli è il massimo. E quindi amavo tutto, il buono e il cattivo, e non mi era mai passato per la testa che fosse venuto il momento di appendere l'elmetto al chiodo. E invece eccomi lì, al telefono con mia

moglie, il culo lasciato scoperto dalla camicia dell'ospedale, gli occhi bendati, a parlare di pensione. Come ripeto, non mi era mai venuto in mente in modo esplicito, ma quel giorno ero passato attraverso l'inferno, e quella frase mi era uscita di bocca da sola.

«Che stai dicendo, Pitch?» mi chiese incredula Debbie.

«Non lo so», risposi. «Immagino di aver parlato senza riflettere, ma penso che forse ne ho abbastanza.»

Debbie piangeva... di nuovo o ancora, non saprei dire. E poi passammo a parlare d'altro, per lo più di cose spicciole. Come se la cavavano i ragazzi. Chi aveva telefonato. Che cosa succedeva nel Dipartimento. Le altre mogli con le quali aveva parlato. Mi voleva a casa al più presto, e una parte di me voleva la stessa cosa, ma le spiegai che prima dovevo passare dalla caserma. Avevamo perso tanti uomini, troppi per poterli contare. C'erano vedove a cui telefonare, fratelli da confortare. Incombeva su di noi la triste realtà del lutto, e io dovevo stare fra loro. Ero il capo. Faceva parte del mio lavoro, ma soprattutto della mia natura.

Forse avevo chiuso con il lavoro, come avevo appena detto a Debbie, ma non avevo ancora finito.

Ringraziamenti

La consuetudine, mi hanno detto, vuole che uno scrittore, all'inizio o alla fine di un libro, aggiunga un paio di righe di ringraziamento e di elogio per i tanti collaboratori che hanno partecipato al progetto, da quelli che lo hanno aiutato a stendere il testo a quelli che hanno svolto le ricerche, e poi ancora agenti, dirigenti della casa editrice, editor e così via. Anche amici e parenti ricevono qualche buona parola (meritata o no). Come lettore, questo mi è sempre sembrato un po' troppo «intimo». Come scrittore, adesso, mi sembra superfluo. Ma io sono un pompiere, non uno scrittore, ed è poco probabile che, una volta concluso questo progetto, abbia l'occasione di incontrare ancora le brave persone che lo hanno sostenuto e seguito fino alla conclusione: abbiamo avuto tutti un compito da svolgere, abbiamo cercato di farlo bene, e licenziando queste pagine per la stampa so che ci siamo riusciti. Sono riconoscente a tutti voi, dal primo all'ultimo, per i contributi e i suggerimenti che mi avete dato.

Invece ho in mente un altro genere di ringraziamento, e quindi vorrei adattare questa consuetudine alle mie esigenze, per riempire queste pagine

di ringraziamenti e di elogi ai miei fratelli e mentori nel Dipartimento, perché, se avete letto questo libro fin qui, saprete che non sarei qui senza il loro vigoroso e illuminante esempio.

Prima, però, vorrei dire una parola o due sul Dipartimento dei vigili del fuoco di New York e sulla sua struttura gerarchica, che è unica al mondo. Come ho già detto, siamo un'organizzazione di tipo militare, e per noi ogni intervento è una specie di battaglia. Queste non sono parole vuote, ma un aspetto concreto della nostra vita lavorativa. Quindi, in quanto militari, sono i nostri comandanti a incidere in modo determinante sulla nostra vita e sulla nostra morte. In tutto il Dipartimento, per tutto il corso della mia carriera, ho conosciuto dei vice, dei capi, dei tenenti, dei capitani e dei pompieri anziani risoluti, volenterosi, di gran cuore, che mi hanno guidato, sostenuto e protetto, ed è a questi individui che sono davvero riconoscente, soprattutto ai pompieri anziani.

Ai bei tempi di una volta, quando ero agli inizi, mi sembrava che a tutti i livelli del Dipartimento ci fossero capi eccezionali, mentre, a mano a mano che salivo di grado, mi accorgevo che i loro ranghi si diradavano sempre più. Immagino che questo dipenda dal cambiamento della mia prospettiva personale. Dopo tutto, quando si è novellini tutti gli altri sembrano professionisti, e quando si è professionisti tutti gli altri sembrano novellini. Quindi penso che in parte sia questo ad alterare la mia visuale, ma sono convinto che c'è anche un fattore più profondo, e fin quando la scena è mia ne approfitterò per soffermarmi su questo punto.

Ogni caserma conta venticinque pompieri, tre tenenti e un capitano, e in qualsiasi momento ci sono sempre in servizio almeno quattro o cinque pompieri semplici e un ufficiale. Quando sono entrato nel Dipartimento, per ogni turno erano in servizio da cinque a sette pompieri, ma con il passare degli anni i signori dell'amministrazione hanno ridotto i numeri fino ai livelli attuali, e così facendo hanno intaccato l'essenza del nostro lavoro. Battaglioni che prima sovrintendevano a quattro o cinque compagnie ora devono controllarne da sei a dieci. A un certo punto c'erano venticinque capi di stato maggiore che regolavano le attività quotidiane dell'intero Dipartimento, mentre oggi, nel momento in cui scrivo, il loro numero è ridotto a nove.

E i tagli non finiscono qui. È come se vivessimo nel Medioevo, alle prese con equipaggiamenti scadenti e servizi ridotti all'osso. Siamo tenuti a vivere, mangiare e dormire in caserma per lunghi periodi, e si aspettano

che siamo noi a rifornire a nostre spese le cucine e i bagni comuni. È un piccolo dettaglio, lo so, ma per alcuni di noi è tutto. Mostratemi un dipendente pubblico costretto a portarsi da casa la carta igienica se vuole andare al bagno mentre è in servizio, e vi mostrerò un sindacato sul sentiero di guerra. Lo sapevate che in più di tre quarti delle caserme di vigili del fuoco è impossibile fare una telefonata all'esterno se non dall'ufficio del capo? Non vi sembra ridicolo? Chiediamo ai nostri capi di occuparsi da soli della segreteria e delle telefonate, e poi rendiamo quasi impossibile a un capitano o a un tenente chiamare uno dei suoi uomini senza ricorrere a un telefono pubblico.

Guardiamo in faccia la realtà: più lesiniamo il denaro, più diventa difficile per i pompieri svolgere il loro lavoro, e per i veri capi - non gli alti gradi, ma gli uomini in prima linea - comandare sul serio. Sono loro i veri comandanti del Dipartimento, a livello informale, e senza di loro non potremmo andare avanti. Purtroppo diventano sempre meno numerosi, ora che i ranghi vengono sfoltiti in ogni caserma. Sono capi senza gradi da ufficiali e senza tante arie, che svezzano i novellini, insegnano loro «la cosa giusta» da fare, li indirizzano sulla retta via e inculcano in loro un po' di buon senso quando combinano casini. Tenenti, capitani e capi non sono in grado di fornire questo genere di consulenza pratica; sono i pompieri anziani a farlo, e lo fanno bene.

E quindi devo fare tanto di cappello - o meglio, di elmetto - in segno di ringraziamento per l'impulso iniziale che hanno dato alla mia carriera, agli anziani della Engine Co. 91, Jim McCloskey, Al Quinn, Jack McCarthy e Bob Schildhorn, per il primo periodo. E per quello successivo, quando sono stato promosso e sono passato ad altre caserme, a Tom McCarney, Jim McCoy, Tom Coates, Richie Polizzio, John Greehy, Vinnie Albanese, Bob Hagan, Joe Brosi, Pete Farrenkopf, Jerry Nevins, John O'Donnel, Al Miskiewicz, Walter Dryer, George Joos, Dan Murphy, Larry Fursich, Joe Pigot, John Haggerty, Joe Fallon, Chris Donovan, Jim Shatz, Tim Lipenski e Willie Martinez. So di trascurare centinaia di buoni soldati e validi capi, ma volevo essere sicuro di nominare questi fratelli che hanno contribuito a formare con mano salda il pompiere che sarei diventato.

Ci sono tanti altri uomini valorosi che lavorano con me, adesso, e meritano anche loro di essere citati: Walter Brett, Nick Visconti, Joh Hughes, Dennis Collopy, Tom Galvin, Pat McNally, Peter Incledon, Jack Rynne, Paul Jirack, Dan Loeb, Gary Senger, John Pelligrinelli, Rich

Toban, i fratelli Meehan, Dan Twomey, Joe Guglielmo, Tony Palazzola, Phil Curran, John Byrnes, Jerry Reilly, Charlie Bonar... e potrei continuare ancora a lungo. Dave Wooley, Audie Meagh, J.J. Johnson, Tom Roberts, Kevin Guy (l'uomo più spiritoso del Dipartimento), Ed Kilduff, Jim Hodgens. In realtà potrei nominare in pratica tutti i componenti dell'11° Battaglione e della 3ª Divisione, ma questi uomini sanno che cosa penso di loro anche senza vedere il proprio nome stampato.

E quel che penso è che siamo tutti leader nati. È questo che ci attira verso il nostro lavoro. Siamo leader in famiglia e nella comunità. Ci facciamo un mazzo così. (E ci compriamo la carta igienica da soli!) E ci rifiutiamo di permettere che gli obiettivi meschini e codardi degli amministratori ci impediscano di raggiungere il *nostro* obiettivo, che è quello di salvare vite umane, guardarci le spalle a vicenda e fare quel che va fatto. E quindi sono riconoscente a tutti quelli che ho nominato e a quelli di cui porto il nome impresso nel cuore. Forse non lo sapete, ma tutti voi avete dato una mano a tirarmi fuori da quella scala e portarmi in salvo. Senza di voi, non sono niente.

«Ci vediamo al Big One.»

FINE